



# Essere Genitori Oggi.

Esperienza di integrazione  
e multi etnicità in consultorio

Dicembre 2011

n°2

Quaderni  
della  
Fondazione C.A.Me.N.



# **ESSERE GENITORI OGGI**

*Esperienza di integrazione e multi etnicità  
in Consultorio*

*Relazioni tratte dagli incontri  
svoltisi durante la realizzazione dei tre progetti  
a favore della famiglia  
a cura del Consultorio Familiare  
della Fondazione C.A.Me.N. onlus*

3

*(Testi da trascrizione audio)*

*Progetti realizzati con il contributo della ASL MILANO*

## PRESENTAZIONE

La Fondazione C.A.Me.N. anche nell'anno 2011 ha voluto proseguire l'attività di sostegno a favore della famiglia mediante la realizzazione di tre progetti formativi. Ciò è potuto avvenire grazie al sostegno finanziario ricevuto dalla ASL di Milano in conformità a quanto stabilito dalla Giunta Regionale Lombardia con delibera n° 9151/2009.

Questo volume raccoglie gli atti dei suddetti progetti:

Il primo di essi "**Genitori sempre – separazione e figli quale possibile intesa**", è stato proposto come una possibile risposta ad un crescente bisogno dell'attuale realtà familiare milanese frammentata e complessa: essa, infatti, soffre di instabilità, vive rotture, abbandoni, e conosce nuove forme di unione ove i figli sperimentano situazioni inedite di fragilità e difficoltà.

Il titolo del progetto "Genitori Sempre" evidenzia come, al di là della separazione, gli ex coniugi rimangono sempre genitori e mantengono la responsabilità educativa nei confronti dei figli.

Gli obiettivi che ci si è proposti di raggiungere sono stati:

aiutare i partecipanti a prendere coscienza delle dinamiche e delle conseguenze sui figli nelle situazioni di ferita dovute alla separazione ed aiutarli a mantenere il loro ruolo educativo;

promuovere una conoscenza delle strutture dei consultori e delle associazioni che possono offrire aiuto e sostegno ai genitori separati.

Le prime tre sessioni di incontro, nel marzo, aprile e maggio 2011, sono state tenute dai relatori:

Prof. Michele De Beni

psicologo, pedagogista, docente all'Università di Venezia

Dottor Ezio Aceti

psicologo e psicoterapeuta, coordinatore scientifico del progetto stesso

Prof. Giuseppe Milan

pedagogista e docente all'università di Padova

Anche la stampa ha dato spazio e rilievo al progetto, sia 'Repubblica', 'Il Giornale' e 'L'Avvenire' hanno riferito e commentato l'evento nei giorni 22 e 23 marzo 2011.

Lo stesso ha ottenuto il pieno sostegno della Pastorale Familiare della Diocesi di Milano, tanto da consentirne lo svolgersi delle suddette sessioni nella prestigiosa sede della casa Cardinale Schuster sita in via sant'Antonio 5 a Milano, a pochi passi da piazza Duomo.

*Infine nella sede del Consultorio Familiare della Fondazione C.A.Me.N. fino a novembre 2011, termine ultimo del progetto, è rimasto attivo uno 'laboratorio sperimentale' per approfondire singolarmente o in gruppi le tematiche emerse nel corso degli incontri.*

*Il secondo progetto **"Prevenzione al disagio infantile ed adolescenziale – sofferenza ed autostima in un mondo che cambia"** E' consistito inizialmente in una serie di incontri in tre diverse zone della città di Milano (zona 1, zona 7 e zona 9) rivolto a genitori, insegnanti ed operatori scolastici.*

*Con esso si è cercato di affrontare il fenomeno del disagio e della devianza giovanile, sempre in continuo aumento, specie in molti quartieri della nostra città.*

*Si è ritenuto così di investire nel campo dell'educazione e in particolare, nella scuola e nella famiglia, affinché queste due Agenzie, pur nel rispetto dei ruoli e delle competenze, siano sempre più in sintonia nel trasmettere contenuti idonei a promuovere una reale e armoniosa crescita delle nuove generazioni. La particolarità di questo progetto è stata quella di avere un carattere itinerante nella città e di trovare e di ottenere la collaborazione di diversi Istituti scolastici che permettessero di raggiungere sia i genitori degli allievi che i loro insegnanti e operatori scolastici.*

*Delle 4 sessioni, di cui si componeva il progetto, due si sono svolte presso l'istituto Gian Battista Montini, Liceo Classico Linguistico, sito in Corso di Porta Romana (zona1), una sessione si è svolta nella Scuola per l'Infanzia e Primaria Paritaria di viale Suzzani, 64 (zona 9) ed infine l'ultima presso l'Istituto dell'Immacolata Concezione sito in via Elba (zona 7).*

*Il 'laboratorio sperimentale', già attivo per il precedente progetto, anche per questo è stato un vevole contributo per la realizzazione degli obiettivi prefissati.*

*Il terzo progetto **"Stiamo insieme nell'attesa e nella cura in consultorio"**.*

*E' stato ideato per mettere a frutto il 'fermarsi' e 'sostare' delle donne straniere in Consultorio, nell'attesa delle varie visite mediche. Si è visto in ciò un'opportunità interessante da ben investire in un percorso di integrazione, di socializzazione fra loro e con la comunità che li ospita. Prendendo come riferimento il proverbio africano **"per crescere un bambino occorre un intero villaggio"**, abbiamo pensato di proporre a queste donne e/o coppie straniere di condividere il grande evento della preparazione alla nascita, in un clima di calore e di famiglia che sostituisca metaforicamente il vero villaggio.*

*L'obiettivo principale era di creare le condizioni perché questi particolari ospiti del Consultorio (singole donne o coppie straniere) potessero realmente sentirsi a casa, qui nella grande Milano.*

*Il progetto si è strutturato all'inizio in incontri a piccoli gruppi divisi per aree geografiche e lingua (spagnolo, arabo e inglese), dove sperimentare realmente la prossimità con gli altri/e e poter condividere le esperienze che essi vivevano, successivamente in incontri plenari.*

*Sono stati momenti preziosi di scambio, non solo di informazioni, ma anche di profonda conoscenza reciproca; occasioni per tessere, con l'ausilio di mediatori, rapporti di integrazione, di solidarietà e di fraternità concreta. Si sono privilegiati, oltre all'ascolto reciproco e all'approfondimento di tematiche legate alla famiglia e genitorialità, anche momenti di intensa fraternità e convivialità.*

*Tutte le attività progettuali si sono svolte presso i locali del nostro Consultorio, sotto la guida della d.ssa Consuelo Costa, pedagoga – coordinatrice del progetto – nostra collaboratrice da anni e con l'ausilio delle d.sse, Roberta Lombardi – assistente sociale - e Giovanna Capolongo – psicologa.*

6

*Doveroso è il ringraziamento al responsabile del Servizio Famiglia della Diocesi di Milano, dottor Alfonso Colzani e al direttore del Dipartimento ASSI della ASL Milano dottor Aurelio Mosca, per aver voluto sostenere e partecipare al progetto 'Genitori Sempre'; ai signori Presidi dei tre Istituti scolastici coinvolti nel secondo progetto ed alla dottoressa Costa per l'appassionata conduzione del 'Laboratorio Sperimentale' e del sapiente coordinamento del 3° progetto.*

*Infine al dottor Massimo Polizzi per aver provveduto alla progettazione ed attuazione delle attività formative svolte a favore della Famiglia nel 2011 nel Consultorio Familiare della Fondazione C.A.Me.N., ed a Valeria e Marina che, rubando tempo alle attività di segreteria della Fondazione, hanno attivamente collaborato alla stesura del presente quaderno.*

*Il Presidente della Fondazione C.A.Me.N.*

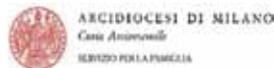
**Dottor Riccardo Piccolo**



**Consulterio Familiare** Fondazione **CAMeN** onlus

Via S.Cristoforo, 5 - 20144 (MI) **Tel. 02. 48953740 - 02. 422 92 289 - Telefax 02. 477 16 605**  
Accreditato Regione Lombardia D.G.R. n° 4995 del 28/06/2007 codice presidio 045101

E-mail: [fondazione.camen@libero.it](mailto:fondazione.camen@libero.it)



Il Consulterio Familiare della Fondazione C.A.Me.N. ONLUS, in collaborazione col Servizio per la Famiglia della diocesi di Milano, organizza nel 2011 una serie di incontri per Genitori, Operatori sociali ed educatori dal titolo:

# GENITORI SEMPRE separazione e figli: quale possibile intesa?

Gli incontri si terranno a Milano presso la **CASA CARDINALE SCHUSTER** in via Sant'Antonio, 5 a pochi passi da piazza Duomo (MM1 Duomo - MM3 Missori - tram 12 e 23 autobus 54-60-65)

In una società frammentata e complessa anche la vita familiare soffre di instabilità, vive rotture, abbandoni e conosce nuove forme di unione ove i figli sperimentano situazioni inedite di fragilità e difficoltà. Il titolo del progetto Genitori sempre,

sottolinea come, al di là della separazione, gli ex coniugi sono sempre genitori e mantengono la responsabilità educativa nei confronti dei figli. Il corso, per le tematiche trattate, si rivolge a tutte le famiglie e agli educatori in genere.

## OBIETTIVI:

- Aiutare i partecipanti a prendere coscienza delle dinamiche e delle conseguenze sui figli nelle situazioni di ferita dovute alla separazione ed aiutarli a mantenere il loro ruolo educativo.
- Promuovere una conoscenza delle strutture dei consulenti e delle associazioni che possono offrire aiuto e sostegno ai genitori separati.

**Sabato 26 marzo ore 14.30 - 18.00**

### **EDUCARE: UNA SFIDA SEMPRE POSSIBILE**

*Relatore: Prof. Michele De Beni (psicologo Pedagogista Università di Verona)*

**Sabato 16 aprile ore 14.30 - 18.00**

### **BAMBINI E RAGAZZI NELLA SEPARAZIONE: TRA DIALOGO E SPERANZA**

*Relatore: Dott. Aceti Ezio (Psicologo e Psicoterapeuta) - coordinatore del Progetto*

**Sabato 14 maggio ore 14.30 - 18.00**

### **IDENTITÀ: FRUTTO DELL'EDUCARE**

*Relatore: Prof. Giuseppe Milan (Pedagogista e docente Università di Padova)  
Partecipano Francesca Dossi e Alfonso Colzani responsabili del Servizio per la Famiglia - Diocesi di Milano*

Durante il periodo di svolgimento degli incontri e successivamente, operatori specializzati del **Consulterio della Fondazione C.A.Me.N.** saranno disponibili, previo appuntamento, per approfondire singolarmente o in gruppo le tematiche emerse nel corso degli incontri.



Regione Lombardia

Il progetto è approvato  
e finanziato dalla Asl Milano

# Educare: una sfida sempre possibile

Relatore: Prof. Michele De Beni

(Psicologo, Pedagogista, Istituto Universitario IUSVE, Venezia)<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

8 Oggi prende il via il ciclo di conferenze dal titolo “Genitori sempre”. Il mio obiettivo è parlare in generale a tutti i genitori, anche a coloro che hanno alle spalle una separazione, e di introdurre alla grande tematica, potremmo dire oggi emergente dell’educazione, di cui molto si parla, ma di cui probabilmente dovremmo tutti insieme chiederci il senso. Su questo tema penso che ci sia bisogno di un comun denominatore, partendo dall’analisi di un certo diffuso smarrimento che si coglie a livello sociale, nelle scuole, nelle famiglie, nelle parrocchie stesse. Oggi si fa fatica a capire che cosa occorra fare in maniera prioritaria per l’educazione.

Vorrei iniziare invitandoci ad essere spontanei, a mettersi in gioco in prima persona, fra persone che vogliono innanzitutto il bene dei giovani. Quel bene che magari non tutti noi abbiamo ricevuto. Se ognuno di noi guarda la propria infanzia ci può essere chi ha vissuto dei dolori molto forti anche in età infantile. Trascuratezze, violenze... Non è che il tempo d’oggi sia migliore del tempo passato. Son cambiati i contesti, son cambiate tante cose, per cui oggi ci si scandalizza di certi cambiamenti, anche di certe fratture all’interno della famiglia, della società. Tuttavia dobbiamo tener presenti anche delle grandi fatiche che hanno segnato il passato, ieri come oggi, la storia familiare, l’amare e l’esser amati. Molte volte in passato le sofferenze venivano nascoste. Non è che ci fosse meno sofferenza, meno dolore. Siamo qui oggi per rinnovare questo impegno per i nostri figli, perché ad essi sia garantito quell’amore vero che la loro vita chiede, per poter sperare e credere.

## RESPONSABILI DEI NOSTRI FIGLI

Il concetto di responsabilità è un concetto che deriva proprio dal nostro stesso esser genitori, indipendentemente dalla nostra condizione di sposati, divisi o semplicemente persone che non sono né sposate né divise, ma che hanno figli. Oppure sposati che avendo figli, pur con un matrimonio formalmente a posto, dentro portano i segni di una tragedia mai svelata o mai affrontata. Spesso i figli ne sono anche le vittime.

<sup>1</sup> Nota: Questa relazione è stata tenuta a Milano il 26 Marzo 2011 presso la CASA CARDINAL SCHUSTER in via Sant’Antonio, 5.

I nostri figli sono un vero tesoro che dobbiamo imparare a valorizzare. Quindi l'educazione va messa al centro di ogni nostro interesse, perché nell'educazione c'è il vero tesoro dell'umanità, come ha affermato Jacques Delors, un grande esperto a livello di comunità europea che alla fine degli anni '90 già poneva l'accento sull'importanza strategica dell'educazione. Altrimenti, lo stesso cammino di civiltà potrebbe uscirne compromesso. Le vere catastrofi non sono solo quelle nucleari o dell'economia, ma principalmente quelle di un essere umano che ha smesso in qualche modo di capire se stesso, da che parte vuole andare.

Parleremo quindi del difficile compito educativo.

Già S. Agostino diceva che i tempi che stava vivendo erano difficili. Lo scrittore Charles Dickens nel suo romanzo: "La storia di due città" esordisce dicendo: "Era il peggiore dei tempi e il migliore. Era l'ora della rovina, era l'età dell'abbondanza. Era l'epoca dell'incredulità, era l'epoca della fede. Era la stagione delle tenebre, era la stagione della luce. Era l'inverno della disperazione, era la primavera della speranza. Avevamo tutto dinnanzi a noi, non avevamo nulla davanti a noi. Stavamo andando dall'altra parte".

E' un testo che la dice lunga di come oggi non siamo molto differenti dal passato e che le crisi bisogna saperle prevenire, prima di tutto vedere e leggere, per potervi far fronte: tenebre e luce nello stesso tempo. Tuttavia, il rischio è di essere incapaci di capire dove è la luce, di scegliere da che parte andare. Di questo nostro smarrimento i nostri figli sono i primi che subiscono le conseguenze. Siamo ad una svolta storica dove però, per dirla con la parole del poeta Kafka, esiste un punto di arrivo, ma nessuna via per arrivarci.

9

Cioè, sapremmo cosa dovremmo fare, ma non sappiamo come arrivarci.

Abbiamo smarrito proprio i percorsi, disimparato i passi, spesso presi da sfiducia, incapaci di guardare al futuro. Una catastrofe o un nuovo rinascimento, quello che ci attende? Una catastrofe educativa oppure l'inizio di una nuova speranza per i nostri giovani? Il rischio dell'educazione è tutto qui, nel coraggio di porsi queste domande, ma nello stesso tempo di cercare delle risposte, come genitori riuscire a rispondere a interrogativi fondanti dell'educazione, che non è una questione da improvvisare.

Oggi si tende a delegare tanti problemi educativi, alla scuola, agli specialisti... Investiamo poco, per esempio, sulla nostra capacità di genitori di dialogare e migliorare i rapporti con i nostri i figli.

Di fronte a una difficoltà del figlio o di un ragazzo, è più comodo affidarsi ad uno psicologo o assegnare una nota in condotta, prima ancora di aver tentato tutto il possibile sul fronte della prevenzione, una strada più lunga e complessa, ma che può creare le premesse per un orientamento vero. Spesso la patologia è figlia non di un disturbo ma di una negligenza educativa. Questo bisogna

averlo chiaro, perché oggi stiamo delegando tutto, impoverendoci un po' tutti di quello che una buona relazione educativa può far scaturire come comune appartenenza.

### **DOMANDA FONDAMENTALE**

La domanda prioritaria che dovremmo porci è se si può essere felici nonostante tante guerre che abbiamo alle spalle, nonostante tanti dolori, tante delusioni. Possiamo ancora ricominciare ad essere felici? Senza questa domanda fondamentale il nostro passato non sembra averci insegnato nulla. Occorre saper ri-guardare in avanti, con l'ottica di ritrovare la risposta a quello che ciascuno di noi sogna e cerca incessantemente: la felicità. La cerchiamo per noi, ma non è solo per noi: è un dono che facciamo alla felicità stessa dei nostri figli. La felicità non è un gioco egocentrico.

Richiede sempre un sacrificio per amore di qualcuno. Siamo disposti per i nostri figli a pensare responsabilmente al loro futuro? Come mai oggi tanta difficoltà però nell'educare? I problemi sono tanti, la società è cambiata, ma anche noi adulti abbiamo smesso di investire in educazione. Lo stesso Jacques Delors sottolineava a questo proposito: "L'educazione è un'espressione d'amore per i bambini e per i giovani che dobbiamo saper accogliere offrendo loro senza alcuna riserva il posto che loro appartiene di diritto.

Un dovere che va sempre tenuto presente anche quando si tratta di effettuare scelte tra priorità politiche, economiche e finanziarie. ... Il bambino è il padre dell'uomo". Purtroppo oggi in Italia si spende poco e male nel campo dell'istruzione e dell'educazione. L'educazione è il bene prioritario da anteporre ancora a quello politico, economico e finanziario. Senza educazione non c'è futuro. In pratica, oggi, il grande dramma dei genitori è la percezione di essere lasciati soli. Per cui, occorre maggior coraggio nel dialogo tra genitori, creando rete di famiglie, solidali tra loro, con la scuola, con le varie agenzie della comunità.

Evitiamo di scaricare sugli altri le nostre responsabilità, invocando un deus ex machina che ci tiri fuori dai nostri problemi. I figli sono nostri e rispondere in prima persona, responsabilmente, ai loro bisogni richiede lungimiranza, uscendo dalle secche di un iperprotezionismo da una parte o di un comodo lassismo dall'altra: atteggiamenti estremi che portano a squilibri nella maturazione del figlio. Certo, impegnarsi probabilmente richiede anche tempi lunghi. Ma oggi in educazione il problema non è la generazione dei padri, e delle madri ovviamente, non è la generazione dei discepoli, ma quella dei maestri. Cioè oggi la crisi dell'educazione non va imputata al giovane.

E' la generazione adulta che ha smesso di credere nell'educazione. Una bellissima esperienza di un professore lombardo, Franco Nembrini, la dice lunga, sulla necessità di questo sguardo attento e profondo dell'educatore. Uno sguar-

do che scruta e sa ascoltare, sa interrogarsi. Racconta che una sera mentre stava correggendo i compiti dei suoi alunni gli si avvicina il figlio di 5 anni, un bimbetto, alto giusto quanto serviva per appoggiare il mento sul tavolo sul quale il padre stava lavorando. Non chiedeva da bere o da mangiare, semplicemente guardava in silenzio suo padre al lavoro. Un padre che, incrociando lo sguardo muto di stupore del figlio sente come un colpo al cuore. Era come se quel bambino gli dicesse: “Papà, dimmi che vale la pena di venire al mondo, dimmi qual è la speranza che tu hai in cuore, perché ti alzi al mattino, perché la fatica del vivere? Perché il dolore? Il sacrificio? Ti prego, accompagnami. E’ l’unica più importante cosa che ti chiedo”.

## **ACCOMPAGNARE**

Se uno ci pensa, è una richiesta tremenda e altissima insieme, ma delle volte bisogna saper vedere le cose, le abbiamo davanti: lo sguardo di nostro figlio, anche il suo silenzio. Questi nostri figli ci chiedono quindi le ragioni del perché viviamo, del perché ogni mattina ci alziamo, del perché stiamo superando quel dolore o cerchiamo di portarcelo dietro in qualche modo e con quale prospettiva, con quale idealità. Vogliono sapere se noi sappiamo rispondere a queste domande. Tutto il resto, come nostro figlio dorme, cosa mangia, come curarlo, sono cose che vengono dopo. Mentre oggi prima ci preoccupiamo se ha la merendina, se ha la cinturina firmata.

Qui c’è un prima nell’educazione, che va cercato e preso a cuore. Non è che dobbiamo andare a scuola di filosofia, dobbiamo andare a scuola penetrando in profondità, nel nostro intimo, avendo il coraggio di tirare fuori delle risposte. Lo stesso Montanelli, questo saggio senza fede, aveva però una sua fede, e diceva: - Se è per chiudere gli occhi senza aver saputo da dove vengo, dove vado, perché mi muovo, cosa son venuto a fare qui? Tanto valeva non aprirli, gli occhi”.

Qui stiamo parlando delle verità profonda della vita. Senza queste risposte, probabilmente il nostro modo di avvicinarci ai figli può anche essere formalmente corretto, ma non arriva a quello che essi cercano, indipendentemente che abbiamo una fede religiosa, perché il bisogno di arrivare al senso profondo dell’essere, della vita, è un bisogno di tutti gli esseri umani, di ogni religione e cultura.

Quindi chi è l’adulto? Come ho detto prima, l’adulto è colui che deve far capire all’altro che vale la pena d’essere venuti al mondo. Quanti imprecano di essere al mondo! Quanti maledicono! Probabilmente perché non hanno trovato un tu con il quale dialogare, una risposta a questo perché. Nostro figlio lo chiede a noi. Domani sarà adulto anche lui/anche lei. Allora dobbiamo evitare di nasconderci dietro le forme legali del rapporto, dietro certi riti. Nessuno di noi, anche se tutto sembra andare bene è al riparo dal rischio che comporta educare

e far crescere i figli. Siamo a rischio continuo di vedere il figlio scappare, allontanarsi dai nostri insegnamenti. Perché? Molto spesso perché è scontento di sé, della sua vita, di cui non sa trovare il senso. Questo è il grande dramma oggi dei giovani. Ma tutto questo implica ovviamente tantissime cose, ma prima di tutto se noi adulti siamo capaci per primi di farci queste domande.

### **CHI È IL GENITORE ?**

C'è una frase di un grande pedagogista polacco, un Janus Korczak, morto durante l'ultima guerra. Ebreo, medico, pedagogista, nella Varsavia bombardata e sotto l'oppressione nazista. Viene risparmiato dal campo di concentramento, perché una figura importante della cultura polacca ma anche perché, mosso da grande amore per l'infanzia, nel frattempo aveva incominciato a raccogliere gli orfani della guerra, i piccoli i cui genitori erano stati deportati o uccisi. In questa grande baracca ha incominciato a creare per 250 orfani una casa, un luogo più sicuro dove esser accolti e amati.

Quando la Gestapo gli propose di salvarsi perché i "suoi" bambini sarebbero stati destinati a morire nelle camere a gas, lui, che avrebbe potuto salvarsi perché aveva un certo prestigio, pronunciò questa frase tragica e nobilissima insieme: "Non si lasciano soli i bambini in un momento come questo!". Il momento d'oggi non è poi così diverso da quello, pur in contesti diversi di allora. Magari più edulcorato, più caramelloso, ma sostanzialmente con un grande dramma al suo interno, di un uomo che ha smarrito il senso della vita. Per Korczak era chiaro che era suo dovere accompagnare fino all'ultimo questi suoi piccoli. E si incammina con loro -lui davanti con la stella argentata della speranza - verso la camera a gas, per condividere con loro la stessa sorte.

Questo è l'educatore. Dà tutto se stesso per gli altri, per questi figli. I nostri figli, quindi, prima di tutto. Non è questione di cambiarli, di portarli dalla nostra parte, ma dar loro gli strumenti per incontrare esperienze vere, insieme a noi ... Saper scegliere, verificare. Quindi il grosso problema non è il dire a nostro figlio che deve andare in chiesa, iscriversi al nostro partito... Questa della libertà è la grande sfida dell'educazione.

Noi vorremmo, soprattutto anche nelle coppie di separati, accaparrarci l'affetto dei nostri figli, magari mettendoci su un'ipoteca. Ma nostro figlio non è una lotteria: questo gioco un po' perverso dei ricatti affettivi è una manovra sbagliata, che disorienta il figlio. Cosa allora dovrebbe fare un genitore, cosa dovrebbero fare due genitori? Ma qui parliamo anche del padre spesso assente, il quale segue solo gli affari e pensa solo alla parte economica della famiglia. O due genitori, ognuno proteso al proprio lavoro, che si vedono a casa ogni tanto. Qui il figlio è una specie di appendice, spesso sovraccaricato di tutte le tragedie che si vivono in famiglia o nello scontro tra famiglie. Così, presi da un senso di colpa, lo si sommerge di cose che non gli servono e lo si priva del

bene principale, che è il vero affetto, che non è lo sdolcinato affetto ricattatorio, ma il coraggio autorevole di accompagnarlo insieme a noi a guardare la vita, a incontrare esperienze vere che maturano, a imparare a scegliere e a verificare. C'è da augurarsi che i nostri figli incontrino esperienze vere, anche se non è facile oggi, con tutta la miseria morale che scorre sotto i nostri occhi. Potremmo dire che la prima esperienza vera dovremmo essere per nostro figlio incontrare la nostra testimonianza di vita.

Noi siamo il televisore acceso davanti ai suoi occhi, 24 ore su 24. Più potente di ogni canale televisivo. Noi continuiamo a lamentarci dell'influsso negativo della televisione o di internet. Tu con la tua vita sei il televisore vero, con cui a un certo punto evidentemente tuo figlio si confronterà. Quindi, vuol dire che l'educazione ce la giochiamo prima di tutto attraverso la nostra capacità di creare un clima ed un'esperienza di vita che aiutino veramente i nostri figli a maturare. Le varie regole educative certamente sono utili, ma se esse non hanno un fondamento più profondo rischiano di diventare dei mezzucci, senza chiare finalità. Facciamo uso quindi dei vari strumenti educativi (regole, consigli, conoscenze...) ma diamo loro un'anima, cioè orientiamole ai valori della giustizia, della bontà, della bellezza.

Da soli però non potremmo farcela. Abbiamo bisogno della comunità, di quella rete che faccia da contenitore e da rilancio di altre forze, persone e gruppi, che si dedicano all'educazione. Più gruppi ci sono in una comunità orientata all'educazione più è probabile che i nostri figli incappino in una esperienza vera! Più esperienze vere hanno attorno a loro, più è facile che i giovani vengano intercettati da una proposta che li aiuti a crescere, ma se queste mancano o sono poche e mal organizzate o poco attraenti, è più probabile che nostro figlio venga attratto da altre forme di aggregazione.

Come genitori siamo anche responsabili di quanto facciamo o non facciamo per dar vita ad una comunità. Alcuni acuti studiosi di scienze umane hanno osservato che nel mondo, nonostante tanti segnali positivi, di fatto si sta affermando una sorta di credo nel primato dell'individuo sulla comunità: un'edulcorata filosofia del "fai da te", secondo cui quanto più si sarà indipendenti dagli altri tanto più si sarà felici; una tendenza in atto che ripropone la crisi d'identità della cultura post-moderna anche a livello educativo. Sono evidenti le ripercussioni sui modelli e sulla qualità di vita delle giovani generazioni, contrassegnate da smarrimento, fino a toccare quella che viene definita la forma più tragica dell'individualismo: la paura di amare.

Paradossalmente, anche l'amore, anelito profondo e incessante, inscritto nel DNA di ogni uomo e di ogni donna rischia di esser percepito come ostacolo alla propria libertà. Si tratta di chiari segni di un fenomeno che richiede da parte del mondo adulto un comune sforzo e una presenza più attenta e riflessiva. Urge un di più, una più alta prospettiva, uno slancio procreativo,

perché, se come afferma il poeta “il bambino è padre dell’uomo”, l’educazione è veramente il grande tesoro per il futuro dell’umanità. Da questa angolatura, quindi, la personalità dell’educatore non dipende tanto dal suo sapere o dal suo saper fare, quanto dal suo valere, dal suo esser riconosciuto e accettato dall’educando come mediatore tra la sua insicurezza e quella verità che cerca. “Perciò, non si educa se non accompagnando e condividendo, insieme “alunni” della medesima Verità”. In questa direzione, due esseri si educano se accettano un’opera che li trascende, se hanno lo sguardo proteso ad un comune orizzonte di senso, ad un punto unificatore, che chiede che tutta l’opera educativa nella molteplicità delle sue parti, sia “organizzata e vivificata da una visione sapienziale, da uno scopo supremo”. In questo modo l’Io e il Tu si riconoscono, si affidano reciprocamente come persone, ma nello stesso tempo si co-affidano ad un comune orizzonte di senso, ad un “terzo” tra loro: l’amore, appunto, che dei due fa “uno”.

E’ in questo dialogo tra l’amare e l’essere amati, che il rapporto da mera convivenza si trasfigura in gioco di “reciprocità”, dove le individualità, grazie all’amore, si promuovono e si educano vicendevolmente, pur rimanendo - l’educatore e l’educando - su piani e in condizioni diverse.

La grandezza di un educatore non dipende dal suo sapere, dal suo saper fare. Potete esser professoroni, potete saper fare mille cose. Dipende dal tuo valere, se tu vali, come persona, se hai un tuo valore, se vivi come persona umana. Perché tuo figlio, in fondo, cerca te come mediatore tra la sua insicurezza e quella verità che cerca. Perciò non si educa se non accompagnando, condividendo insieme, noi e i nostri figli e alunni della medesima verità. Vedete, incominciamo a guardare qualcosa che non è più solo la mia situazione personale, ma la verità a cui tendo.

## **QUALE VERITÀ?**

Riprendendo le parole del grande pedagogista Jacques Maritain, dovremmo esser tutti più convinti che gli esseri umani possono esser veramente tali e comunicare tra loro se non passando per l’essere. E’ per di qui soltanto che si possono evadere la loro interiorità nella quale sono racchiusi. Passare dall’essere significa passare dai valori profondi della vita. Se invece restiamo chiusi nel mondo dei nostri bisogni sensibili, e dei nostri io, avremo un bel raccontarsi gli uni agli altri, se non si comprenderanno. Noi, pur chiacchierando, non ci comprenderemo mai. Ci osserviamo, ma senza vederci. Ognuno infinitamente solo. Praticamente noi siamo la società delle chiacchiere. La televisione è piena di chiacchiere. I talk show televisivi sono emblema di un vuoto pauroso, anticamera della stupidità. Per cui, ovviamente, senza voler demonizzare nessuno, questo vuoto o si riempie con qualche cosa o rimane comunque vuoto. Al vuoto si può contrapporre qualcosa che ha un po’ di significato. Se ai tuoi

figli fai incontrare e toccare il bene e l'amore come i santi, il vero come un Aristotele, il bello come un Dante, come un Giotto, allora il contatto con tuo figlio viene stabilito. Qui le anime comunicano veramente. Gli uomini non vengono riuniti realmente se non per lo spirito, solo la luce li raduna.

Penso che abbiamo chiarito della necessità di una visione un po' più coraggiosa e viva dell'educazione, senza fermarci a semplici mezzucci educativi.

Solo allora sapremo dire i no che fanno crescere, i sì che fanno volare, le correzioni che possono far male, ma che pongono tuo figlio di fronte alla realtà e alla realtà di se stesso.

In questo senso, nell'educazione dei nostri figli la difficoltà, la prova, l'errore, il fallimento, il dolore, la fatica non sono qualcosa che può esser rimosso o sostituito con facili ed edulcorate illusioni. In realtà, così facendo si corre il rischio di lasciarli soli "in forte disagio di fronte alle inevitabili prove della vita e, in particolare, li si rende passivi e renitenti rispetto alle responsabilità che ogni essere umano deve assumersi di fronte a se stesso, al prossimo, alla società". Qualcuno potrà dire: "Ma io mi trovo da solo!". Oppure "sono sposato, ma con mia moglie o mio marito non c'è dialogo su niente".

Ognuno per conto proprio. Quante famiglie, pur formalmente insieme, soffrono di una immensa solitudine! Non so se questo sia bene per il figlio.

Ci sono diversi i traumi, anche nascosti.

### **UNA TREMENDA SETE D'AMORE.**

La cultura e le varie forme sociali di vita influenzano certamente anche i modelli di funzionamento della famiglia. Nuove solitudini attraversano la coppia, ma mai potranno cancellare quel radicato bisogno d'amore che ci fa gioire, ci fa soffrire, ma che porta in sé il senso della vita. L'amore è il senso della vita. L'amore è per sua natura esigente, ha le sue regole. E l'arte di amare a volte richiede una paziente, tenace ricerca, che contrasta con il "tutto e subito" dei nostri giorni. La speranza d'amore, quindi, va di pari passo non solo con la nostalgia dell'amare e dell'essere amati, ma richiama uomini e donne, madri e padri, ad interrogarsi e a corrispondere concretamente, nell'esperienza di ogni giorno, a questa fondamentale attesa reciproca.

Mi sembra che, in base a quanto si è cercato di dimostrare, "amore" non significhi solo provare dei sentimenti, ma soprattutto ricerca del bene del proprio amato/della propria amata. E' così che faremo del bene anche a noi stessi. Senza questo fondamentale passaggio, la coppia, la famiglia non ha un senso. Pur avendo raggiunto l'età adulta, molti rifiutano ancora di crescere. Scegliendo di rimanere infantili, mascherano solo la paura di andare un po' più in là, cioè di amare in modo responsabile. L'arte di amare diventa impossibile quando l'individualismo è lo stile dominante di vita. Molti rapporti amorosi falliscono propri per questa incapacità di uscire da se stessi. Per amare com-

pletamente una persona devo accoglierla totalmente i me; accoglierla come è, per sé, non per me. Robert Sternberg nel suo famoso libro "L'intelligenza del cuore" afferma: "Se mi chiedessero qual è la causa più frequente del fallimento di un rapporto... direi che è l'egoismo. Viviamo in un'epoca di narcisismo e molti non hanno mai imparato ad ascoltare le esigenze degli altri". Per amare, quindi, è necessario eliminare sia la paura di non esser contraccambiati, sia il bisogno di possedere l'altro. Allora, qual è il bisogno tremendo che ognuno di noi porta nel suo cuore? In qualsiasi condizione noi siamo, non si capirebbe come mai ad ogni istante alla televisione risuoni la parola amore.

O nelle canzonette, o nei talk show, o anche nelle aule giudiziarie televisive ognuno cerca rispetto, giustizia, attenzione.... "Non voglio che tu mi dica di amarmi, ma almeno mi attendo che tu mi rispetti. Pur nella nostra diversità e divisione aiutami a guardare avanti con un po' di speranza, almeno perché nostro figlio viva. Nostro figlio ne ha diritto".

Una sete tremenda d'amore, mai assopita, fino all'ultimo istante della nostra vita. E' amore che cerchiamo! Il bacio di qualcuno, la carezza prima di morire. C'è una parte della psicologia che studia proprio i malati terminali, persone che si trovano di fronte al mistero più grande, al perché del dolore, della morte. In molti casi queste persone sentono forte il bisogno di riconciliarsi con qualcuno a cui hanno fatto un torto. Come a dire, "voglio, ora che sto morendo, riconciliarmi..., con i figli, con la moglie, con il suocero.

Io sto morendo, ma non voglio rinunciare a vivere". Ecco una spiegazione al bisogno di riconciliazione: "Voglio ancora vivere, pur nello stato drammatico in cui mi trovo". Quindi, che cosa chiede un moribondo? Chiede ancora di più amore. Che qualcuno lo abbracci, lo conforti. Questa è la nostra vita.

In ogni momento, pur traditi, pur nelle situazioni più tragiche, vogliamo vivere, ricominciare a vivere, magari in condizioni diverse, ma vivere.

La domanda, allora, è sempre quella che riguarda questo bisogno profondo d'amore: "Se ogni essere umano porta in sé questo radicato bisogno di amare e di essere amati, evidentemente sente anche il bisogno di trovarne una risposta". Ma se ho il diritto di essere amato ho anche il dovere di amare.

Per questo, ho il dovere anche come genitore di far scoprire a mio figlio il senso dell'amare. Evidentemente questo bisogno d'amore ha due facce.

Da una parte, la domanda: "Qualcuno mi ama?"- chiede il figlio.

Questo è il grido disperato dei nostri giorni, nel volto dei nostri figli.

Non chiedono solo un posto di lavoro, ma attenzione, passione per la vita, uno slancio.

Dall'altra parte la domanda "Qualcuno mi ama?" richiama specularmente l'altra domanda essenziale: "E io amo qualcuno?". La pretesa d'esser amato è prepotente, è forte, è naturale che ci sia. E' più difficile porsi la seconda domanda e riuscire a rispondervi: "Ma io amo qualcuno?".

## IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

“Ma io amo qualcuno?”. Chi sa investire positivamente comunque trova una risposta. Anche se non sempre qualcuno risponde ai nostri appelli d’amore. La nostra cultura massmediale ci ha abituato a porci solo la prima domanda “Qualcuno mi ama?”. Tutti quelli che vanno in televisione a raccontare i loro affanni ci vanno non tanto per esibire un dolore, ma per raccogliere dal pubblico un’approvazione, quel calore che a loro manca, una sicurezze smarrita. Sarebbe interessante che invece rovesciassimo la domanda e facessimo dei talk show dove qualcuno dica come si sforza di amare, che ci chiede di spostare lo sguardo non su ciò che non abbiamo ricevuto dall’altro, ma su ciò che noi possiamo far per l’altro. La domanda “ma io amo qualcuno?” è molto più difficile, direi quasi meno naturale.

Però è questa seconda domanda la più importante, perché educativamente più profonda e costruttiva. I nostri figli ci chiedono soprattutto di dare risposta a questa seconda domanda: “Ma tu papà, ma tu mamma, al di là della tua situazione familiare, cosa ami della vita, ami qualcosa, ami qualcuno veramente?”. “Papà, mamma, avete tanto da parlare contro questo, contro quell’altro, contro mezzo mondo, ma tu che fai papà, che fai mamma per portare qualcosa di positivo attorno a te, nel tuo ufficio, nel quartiere, tra i vicini, la pace tra te e i tuoi parenti? Riesci a parlare con la mamma in maniera civile? Al di là della tua sofferenza, del tuo rancore? Ti prego, ti chiedo, non essere dilaniato dall’odio. Ti prego, papà e mamma, voi vivete per qualcosa per cui val la pena stare al mondo? Voglio sentirmi dire da te quando torni a casa dall’ufficio che sei stato capace di portare un po’ più di giustizia nel tuo ufficio o che hai resistito ad un’offesa senza aggredire o che hai aiutato qualcuno, magari rimettendoci del tuo, o che hai resistito alla tentazione di imbrogliare, che sei andato contro corrente a certi affari, non ti sei vendicato di quella persona.

Certo, hai cercato certamente di non svenderti, nessuno di noi vuole prender botte in testa, però nello stesso tempo ti sei affermato senza violenza, hai voluto rispondere a quell’offesa con la dignità di chi sa guardare alla verità della vita”.

Evidentemente nostro figlio non è che ci chieda così in modo esplicito. Ma sono domande che porta dentro. Perché questa limpidezza è ciò che ei giovani cercano. Sono domande che dobbiamo saper sempre leggere nel loro sguardo. Quindi l’educazione è l’impresa più difficile perché alta scuola per eccellenza di qualcosa di impalpabile, di non materiale.

L’educazione è veicolo di beni relazionali. In educazione non vedi sempre e subito i frutti.

Li vedrai, forse. Oggi nel Vangelo si ricorda la parabola del figliol prodigo. Questo riccone che a un certo punto si trova davanti alla richiesta del figlio, che vantava il diritto di andarsene con la sua parte di eredità.

Un figlio che se ne va, ma che poi ritorna, dopo aver passato ogni amara esperienza. Questo figlio è ritornato attratto dai beni materiali del padre? Qui sta l'arco di volta di tutta questa parabola, a pare mio. Era uscito di casa, questo figlio, beffardo, trionfatore, pieno di sé. Mangiava le ghiande, non sapeva più come vivere, ma qui sta il cambiamento: non è stato il ricordo del maiale grasso, delle ricchezze, si è ricordato con nostalgia di quello sguardo del padre, che sapeva attenderlo sempre, al di là del suo sbaglio. Questo sguardo di speranza è la roccia dell'essere padri e dell'essere madri.

Di fronte alla tragedia dei figli, per colpa loro o per colpa di cattive compagnie o per colpa nostra che non li abbiamo saputi ben guidare, sappiamo noi esser comunque esser punto di riferimento, casa che accoglie, braccia aperte al dialogo, comunque? Perché mio figlio sa che ogni giorno mi affanno a crescere, pur nella mia difficoltà e nella mia miseria, nella mia pochezza, ma con lo sguardo che, pur abbracciando il dolore, sa vedere oltre. Evidentemente è questo sguardo che tuo figlio legge nei tuoi occhi. E' questa la nostalgia di casa che prova il Figliol prodigo. Ecco perché la famiglia è un'alta scuola di beni relazionali. Non esiste nessun'altra scuola che possa insegnare questo così bene e profondamente.

18

Tanto che di questo bene rimane per sempre traccia. Prima di morire molti invocano la mamma, qualcuno che li riaccolga fra le proprie braccia. Allora tutto questo ha a che fare con l'educazione, che non è una semplice coccola, i cento modi per far le carezzine a tuo figlio. Non c'è bisogno solo di coccole. Forse oggi noi stiamo facendo un gran discorrere di emozioni e affetti, forse ci stiamo viziando troppo chiusi in un'intimità individualistica. E questo soprattutto nelle famiglie divise dove in qualche modo ciascun genitore cercano di appropriarsi in modo esclusivo dell'affetto del figlio. Quindi si lascia spesso correre, non si pongono limiti.

Evidentemente questo non ha fare con il mirare a questa alta scuola di beni relazionali. Al bambino, al figlio mostro il lato possessivo dell'amore, l'accaparrarsi. Così lui lo imparerà come stile di vita. Nessuno gli insegna a guardare più in alto, nessuno gli ha prestato i propri occhi per fare questo. Occhi spenti, tesi soprattutto a soddisfare se stessi. E si vuole allora che nostro figlio impari ad amare veramente quando ha 20 anni, quando ne ha 30? Non ci riuscirà. Perché non è riuscito ad alzarsi oltre. Dobbiamo saperci porre questi interrogativi, ma prima di tutto a noi stessi. Noi siamo figli di noi stessi, in un certo senso siamo il più piccolo dei fratelli del nostro Io Adulto.

Cioè bisogna imparare a guardare a noi come il più piccolo dei fratelli, il più desolato, cioè ad avere la forza di riprenderci, a lavorare su noi stessi per primi, per migliorarci. C'è sempre qualcuno che deve per primo fare dei passi, non aspettiamo sempre che lo facciano gli altri. Ma se non lo faccio io chi lo può fare? Se non lo risolvo io questo problema, se non lo faccio ora quando?

Rimandare al dopo, a domani, spesso è un modo per lavarcene le mani e non prenderci responsabilità. Ecco l'importanza di chiederci insieme ai nostri figli il perché di certe cose: perché noi siamo ricchi, perché gli altri son poveri, perché a me è successo questo dolore e a quell'altro non è successo? Perché a loro no e a me la salute? Son proprio questa domande che ci fanno crescere nella nostra umanità. "E se succedesse a me?". "E se non lo faccio io, chi?". Domande tremende che riportano al prendersi cura come risposta ai bisogni relazionali. Ecco cosa imparerà nostro figlio, come fondamento della sua vita: se noi ci prendiamo cura della vita nostra e degli altri. Il segreto della vita è tutto in questo gioco continuo di dono che si fa all'altro. Qualcuno potrà dire: "Ma io non voglio più parlare con la mia ex moglie, non voglio più parlare col mio ex marito". Ora questa famiglia non c'è più. Il contesto è cambiato, tuttavia tuo figlio è sempre vostro figlio, nostro figlio, e lui comunque in qualsiasi età della sua vita ha bisogno di entrambi i genitori.

E se solo uno è in grado di fare il genitore, lo faccia almeno lui o lei. Mettiti a vivere per tuo figlio, non smettere di farlo, di guardare veramente la vita, che è un'azione protesa a uscire da sé, a non a rintanarsi nel dolore o nella rivendicazione o nel ricambiare l'offesa. Aiuterai tuo figlio a costruire la sua affettività, il suo modo di entrare un po', alla volta da adulto nella vita. Allora figlio mio, io ti voglio ridare la vita.

## **LA SECONDA NASCITA**

Ridare la vita al figlio è una seconda nascita. Dice la psicologia che fino a 18 mesi il bambino vive sostanzialmente in maniera quasi simbiotica con la mamma, comunque non percepisce ancora in maniera distinta il mondo fuori di sé da se stesso. Ma verso il diciottesimo mese incomincia a differenziarsi. Vuol dire capisce, incomincia a intuire che c'è una distinzione tra se stesso e gli altri vicino a sé. Ebbene, la psicanalisi afferma che a 18 mesi il bambino incomincia la sua seconda nascita.

La prima nascita è quella biologica, tramite il parto, tramite la fecondazione, tramite l'atto procreativo, ma la seconda nascita inizia a patto che il bambino possa far esperienza di vedere attorno a sé adulti tra loro in comunione, cioè tra loro in una forma di relazione positiva. Può una famiglia separata vivere una realtà di comunione? La parola comunione è una parola molto impegnativa, ma comunque una coppia divisa può impegnarsi a vivere un'efficace relazione genitoriale. E' molto difficile, non è sempre facile, ma si deve fare! E' un atto di generosa procreazione del figlio.

Lo procrei un'altra volta, gli dai una possibilità a sua volta di guardare alla vita con quello sguardo di speranza che solo tu, papà e mamma, puoi dargli.

Dopo, se troverà amicizie, se troverà contesti nuovi, questi lo potranno arricchire. Anzi, all'adolescenza è bene che abbia anche contesti comunitari, con-

testi socializzanti. Ma le basi si mettono nella primissima infanzia, anche se è sempre tempo giusto per ristabilire un sano clima educativo.

Questa seconda nascita inizia al diciottesimo mese, ma è tutta la vita una continua ri-nascita se sapremo aprirci al mondo delle relazioni, della comunicazione, della comunione fraterna. Con chi? Dove? Nella mia comunità, nel mio ufficio, con chi vuol creare reti di accoglienza e di solidarietà. Tuo figlio ha garantita la sua seconda nascita perché tu stesso vai alla ricerca della tua seconda nascita. Quindi, una vita coerente con le parole che tu dici, con gli ideali in cui dici di credere.

Ma quanti di noi riescono a parlare al proprio figlio comunicandogli la propria esperienza di vita? Cos'è la propria esperienza di vita? "Oggi piove". "Cosa hai preso a scuola?". "Passami il pane". "Stai zitto". E' esperienza di vita questa? E' vera comunicazione? Queste sono semplicemente comunicazioni superficiali che lasciano il tempo che trovano, come quando si è in ascensore e non si sa cosa dire. Hai il coraggio di sederti vicino a tuo figlio? Magari se è adolescente di andare a mangiar una pizza insieme? Io ne ho mangiate tante quando mia figlia adolescente era in crisi con il ragazzino che voleva lasciare ma non aveva la forza di fare questo passo.

Quante volte sono passato davanti a quel liceo, dicendo che per caso passavo di là. E lei capiva che era un modo delicato per stare insieme parlare. "Sono qui per te". E lei con le lacrime agli occhi che mi racconta: "Sai papà, io vorrei un amore bello". E non riesce a dir di più, ma capisci che cosa c'è sotto. E allora tu gli racconti, anche se magari lì per lì non hai chissà quanti ricordi, ma ti sforzi di andare in profondità, di esser vero.

E ti sforzi di tirar fuori tutto il meglio di te.

Perché noi siamo più belli di quello che crediamo. E ci dimentichiamo spesso di questa nostra originaria bellezza e purezza di sentimenti. E' lì che percepiamo la vera bellezza. Che è una bellezza tutta interiore, di cui nostro figlio ha estremo bisogno. Non dell'estetista! Ha bisogno prima di tutto di un'etica. Parlo della famiglia nel senso lato del termine. Anche una coppia separata è famiglia in quel momento in cui si rivolge al proprio figlio facendogli scoprire questa bellezza della vita.

Riuscire a parlarsi fra due ex coniugi con questa libertà non è certo facile. Perché in alcuni casi, come quando hai qualcosa con qualcuno, non è che siamo disposti a parlargli in maniera costruttiva. E' più facile parlare in maniera distruttiva. Tuttavia è lì, in questo passaggio difficile che ci apriamo alla nostra seconda nascita. Per un'alleanza nuova, non è facile, né immediata. Ma se non lo tentiamo, se non noi chi? Per nostro figlio. Metto il conto in banca, va benissimo. Ma il valore delle esperienze di vita, raccontate e rivissute, è qualcosa di profondo che prende tutto il nostro essere. Condividere e quindi donarsi l'esperienza. Allora è più facile che tuo figlio ti dica: "Sai papà, vorrei un amore più

bello”. Interrogarsi sulla vita, perché siamo vulnerabili. C’è un libro bellissimo di Hans Jonas, che è intitolato “Il principio speranza”, che parla delle generazioni giovanili, del dovere che noi abbiamo di pensare al loro futuro. Che vuol dire investire oggi per raccogliere chissà quando, ma nella certezza che senza una buona semina oggi nemmeno si potrà sperare in un raccolto. La vera sfida quindi dell’educazione è creare questo senso di responsabilità tra noi adulti.

### **TRE GRANDI POLI: LA REALTÀ, LE REGOLE, LA SPERANZA**

Praticamente io vedo l’educazione come tre grandi poli. Educare al senso di realtà. Se hai un figlio piccolo di due anni, è inutile spiegarli il perché e perché di certi dolori, li percepisce però.

Allora non percepirà il ragionamento, ma vedrà che tu stai diritto in piedi, affronti quella cosa con responsabilità, fiducia nel cambiamento, speranza. Sente che tu ami comunque la vita. Il senso di realtà il figlio meglio lo potrà sperimentare più consapevolmente nella preadolescenza e nell’adolescenza: riferito anche al fare i compiti, a misurare se stesso, a non fuggire nell’immaginario e ai propri doveri... Vuol dire anche sapere dove è il limite di certe cose, il limite di se stesso. I nostri giovani stanno giocando con la vita perché noi non abbiamo insegnato loro il senso di realtà. Ci siamo dimenticati anche come adulti cosa sia il senso di realtà. Solo quando arriva uno choc economico o un dolore fisico o morale ci rendiamo conto della realtà, di quanto costa vivere, cos’è essere disoccupato. Quando vicino a casa tua incomincia la gente a venire a dire: “Hai qualcuno che possa dare un posto a mio figlio disoccupato?”. E’ un dramma la ricerca di lavoro.

Mi sento comunque chiamato in causa e far qualcosa “Io non conosco un politico, non ho mai voluto seguire le vie della raccomandazione, però farò di tutto per tuo figlio”. Così con questo giovane incominciamo a bussare insieme, che è ben diverso da andare a fare la coda davanti al politico e dire “mettiamolo a posto”. Andiamo a cercare, candidi, disarmati. Forse alla fine trovi. Altre volte non trovi, ma quella famiglia ritorna e dice: “Ho visto che cos’è veramente la bellezza di guardare la vita con questo stile”. Certo, si può esser presi per ingenui. Tuttavia quel figlio, quel ragazzo non dimenticherà quest’esperienza. Però dobbiamo convivere con gli altri, la realtà non è come la vogliamo noi, c’è la realtà di tutta una società, di tutto un gruppo, del vicino di casa, di quanto costa quell’oggetto che ti ho regalato, di quanto costa comprarlo. I nostri giovani spesso sono fuori da questa realtà.

La scuola poi non li agevola. Studiano un sacco di cose, però siamo tutti un po’ fuori da questo mondo, cerchiamo un qualche cosa fuori dalla nostra comunità. Ma qui noi siamo vicini a un prossimo, a un qualcuno che ci interpella ogni giorno. Il vicino di casa, il consiglio comunale ... “Figlio mio, anche se ho poco tempo cerco di cambiare qualcosa nella nostra comunità. Non cerco

di sottrarmi al dover di partecipazione”. Ecco, questo è quello che chiede tuo figlio, che tu ti interessi del bene comune. Altrimenti, la realtà diventa una specie di chimera, qualcosa che non si conosce mai. Come si spendono i soldi in una comunità? “Io non entro in politica, però amministro i soldi di un consiglio di scout, di un’associazione di volontariato. Vediamo insieme. Ti faccio partecipe, figlio mio”. Questo figlio ha bisogno di questa tua realtà, non si può sempre edulcorargliela, render tutto facile. Un altro polo educativo è il senso di speranza. Di fronte alla realtà non puoi evitar di guardarla, se no fuggi nell’immaginario. La realtà ti abitua a un confronto a volte duro ma necessario. Ma serve la speranza, come migliorare quella realtà, come posso risolvere quel problema. Ciò che ci salva è proprio questa volontà. Quindi necessità di porsi delle regole. Si devono imporre delle regole? Certo, non imporre, ma proporre sì. Quindi la realtà ha le sue regole. E’ un bisogno dell’educatore, noi abbiamo bisogno di dar regole ai figli. E’ un bisogno del ragazzo, senza regole il ragazzo si annoia e non cresce. E’ un bisogno della società. Guardate cosa succede in tante scuole.

Le regole sono regole per gli alunni e non per i professori.

Dovrebbero valere le stesse regole, di correttezza, rispetto, coerenza, del dovere, di rigorosità, di accoglienza e di reciprocità. Le regole sono costruite dall’esempio che trascina, non vengono costruite da un cartello stradale. Le regole sono vita e costruiscono un’identità, che si sviluppa tra autorità e libertà. Nostro figlio è libero di crescere come vuole. Libero, nel senso che noi non possiamo condizionarlo e stamparlo come noi vogliamo.

E questo è il rischio dell’educazione. Perché lui incontrerà a scuola gli amici che incontra, fuori di scuola incontrerà altri a cui non possiamo cambiar la testa come vogliamo noi, incontrerà persone buone anche, incontrerà esperienze straordinarie, ma come esperienze deprimenti.

Allora, non possiamo chiuderlo in gabbia. C’è un momento in cui la nostra autorità è vera se è autorevole, cioè vuol dire se anche noi siamo allievi della medesima verità, della medesima regola della vita. Allora il figlio impara insieme a noi a guardare e a vivere con coerenza. Lo sviluppo quindi dipende molto dal senso del limite, ma nello stesso tempo dal senso dell’oltre – limite, cioè dalla capacità di andare avanti nel momento in cui mi è richiesto con coraggio di superare quell’ostacolo. “Sono stanco, non voglio studiare, voglio andare a giocare”.

Il limite lo capisco: “Sono io stesso”.

Oltre il limite significa allora lottare con me stesso. Molte volte, in questo gioco tra realtà e speranza, corriamo il rischio di un distacco emotivo, cioè di vivere questa esperienza senza passione, un po’ estranei. Molte volte il figlio è trattato come una specie di pacchettino da spostare tre ore di qua, tre ore di là. Ma questo vale anche per le coppie: lavorano tutto il giorno, i figli dai nonni.

Magari si arriva a casa tardi alla sera e non abbiamo tempo per ascoltare nessuno. Ecco, bene o male il distacco emotivo paga male. Non abbiamo tempo di emozionarci. Tutto troppo preordinato e razionalizzato. Domani il lavoro ci aspetta. Tutto freneticamente. Bisogna aver più tempo per ascoltare quello che ciascuno vorrebbe raccontare. “Ma mio figlio non parla mai!”. Incomincia tu a parlare di te, delle tue emozioni, delle tue frustrazioni, delle tue gioie, naturalmente rapportate alla sua età. Quindi il distacco emotivo è da evitare, come l’ingiustizia. Nostro figlio sente tantissimo l’ingiustizia. E’ quando vede l’essere umano calpestato nel suo diritto di persona. Le vere ingiustizie sono proprio la mancanza di rispetto reciproco.

## **OLTRE IL RISENTIMENTO E LA VENDETTA**

Il vero perdono, nel senso più profondo, non è un atto semplice, ma frutto di un processo psicologico e morale, a volte difficile e doloroso, sia per chi perdona sia per chi è perdonato. Potremmo definirlo sostanzialmente come un atto di liberazione: dal rancore e dal bisogno di vendetta da parte di chi è stato offeso; dal peso della colpa e dell’iso-lamento da parte di chi ha arrecato offesa.

La famosa psicoanalista, M. de Henezel, descrive storie di altissima umanità, riguardante gli ultimi istanti dei malati terminali, il cui denominatore comune spesso è l’angosciante urgenza di incontri riconciliativi prima della morte. Essi, attraverso il perdono, cercano con tutto il loro essere di auto trascendere se stessi, di liberarsi dai risentimenti o dalle colpe, per “mettersi completamente al mondo prima di sparire”. In tale prospettiva, il “perdono ci svela a noi stessi”. Sulla copertina di una Rivista americana alcuni anni fa era riportata la foto di tre ex - militari statunitensi in visita al “Vietnam Memorial Museum” di Washington. Nel fumetto che l’accompagna uno di loro chiede all’altro: “Hai perdonato coloro che ti hanno tenuto prigioniero durante la guerra?”. “Non li perdonerò mai”, risponde l’altro.

Il suo compagno commenta: “Allora, a quanto pare, ti tengono ancora prigioniero...”. Ci possiamo chiedere, allora, se è mai possibile perdonare, in particolare coloro che hanno commesso crimini, gravi ingiustizie, inferto umiliazioni e mutilazioni di inaudita ferocia. Allo stesso modo, cosa rispondere e come perdonare di fronte a certi drammi di violenza familiare.

In un recente romanzo “Marta nelle onde”, l’autrice descrive emblematicamente la tragedia di una famiglia in preda di un padre-padrone, che spinge le sue tre donne a fuggire. Quando Marta, la figlia, si impone di affrontare faccia a faccia il padre, quale segno del suo distacco e della libertà dolorosamente raggiunta, il padre pretende rabbiosamente il ritorno a casa: “Perché voi siete la mia famiglia!”. “No, papà”, controbatte la figlia. “Non siamo la tua famiglia. Siamo la tua proprietà, come questa casa, la fabbrica, i tuoi operai, la tua macchina... Non è così, papà”. Alla dura reazione di lui: “Prendi la tua roba e

vattene...”, Marta sente il coraggio di superare l’ultimo ostacolo: “Sai, papà, avevo paura a venire qui questa mattina. Avevo paura che ci chiedessi scusa”. Quali altre scelte avrebbe potuto fare Marta? Avrebbe potuto dirgli che nonostante tutto lo perdonava, ma Marta sente che, di fronte a prove simili, non è pronta alla sfida del perdono, troppo grande per lei in quel momento.

Può esistere il perdono per questi drammi? Per Auschwitz, per i gulag o le fosse comuni? Ci può esser perdono per chi tradisce l’amore? Certamente, per una solida cultura di pace, è necessario che la giustizia sia ristabilita e che il torto venga riparato o, quantomeno, non si ripeta. Nei processi l’obiettivo primario è quello di giudicare secondo giustizia, cercando cioè una chiara linea di demarcazione tra Bene e Male, tra equo e iniquo, tra umano e disumano.

I colpevoli vengono rintracciati e puniti. E’ il prezzo che devono pagare.

A volte, ricevono il perdono dalle proprie vittime.

Ma può la giustizia, da sola, garantire il processo di rappacificazione? Di fronte alle grandi feroce, la punizione può servire da monito per la società, in particolare per le giovani generazioni, a non dimenticare, a non ripetere certi gravi errori che hanno segnato la storia. Sopra l’ingresso del campo di sterminio di Dachau campeggia la scritta: “Chi dimentica il passato è destinato a ripeterlo”. Non è giusto, quindi, rimuovere le coscienze.

I processi e il ricordo storico servono anche a questo. Ma, finito il processo, ristabilita, per quanto possibile, la giustizia, assegnate le punizioni, cosa potrà garantire un futuro alle tante comunità di donne e di uomini, di bambini, di famiglie, di giovani e di vecchi, sfigurati dal martirio di immani sofferenze? Ultimato il lavoro, i giudici se ne tornano a casa, ma la gente, quella che continua con la sua vita fatta di cose quotidiane, di sogni, di schemi, di rancori, di speranze non appagate, come potrà proseguire e credere in una reale ripresa e in un futuro migliore? Come potrà vivere il figlio di una famiglia dilaniata? Chi è stato da una parte o dall’altra, chi ha appoggiato una causa e chi ne è stato vittima, continuerà a vivere sullo stesso territorio, rincontrando ogni giorno persone, simboli, valori, schemi culturali e di vita, a volte contrapposti. Il solo ripristino dei diritti violati, allora, è condizione sufficiente per la vita di quella comunità?

E, comunque, se la giustizia è la prima condizione per una convivenza legale tra persone e tra gruppi, può essa garantire la pace e la concordia? Bellissima e ricca di significato, a questo proposito, è l’espressione di Papa Giovanni Paolo II: “Non c’è pace senza giustizia, non c’è giustizia senza perdono”. Ritroviamo questo concetto in un recente libro-testimonianza di Desmond Tutu, già arcivescovo della Città del Capo, Premio Nobel per la Pace, pioniere del coraggioso processo di riconciliazione in Sud-Africa, che afferma: “Non c’è futuro senza perdono”.

Nella dilaniata realtà sociale del Sud-Africa degli anni ’80, Desmond Tutu ha

tutta l'autorevolezza di testimoniare la positività di questa scelta: senza un massiccio investimento di energie e risorse, di sforzi di ogni genere per ricostruire il tessuto sociale e ricondurlo a maggior unità, senza il tentativo di riconciliazione tra vittime e aggressori, non sarebbe stato raggiunto quel livello di stabilità, che è considerato come "frutto del miracolo della speranza e della fiducia nel futuro".

Prima di tutto, però, occorre che chi ha sbagliato sia riconosciuto o si riconosca colpevole; inoltre, che ripari le offese arrecate; infine, che si impegni a modificare la sua vita.

Esiste, quindi, uno stretto rapporto tra giudizio di colpevolezza e dovere di riparazione. Sono condizioni indispensabili non solo per la giustizia in sé, ma basilari per lo sviluppo della convivenza civile e della stessa possibilità di riconciliazione tra le parti. Infatti, "senza adeguate misure di riparazione e di recupero non si possono risanare le ferite, né è possibile la riconciliazione tra gli individui e tra le comunità.

Spingendo ora la visione più in là, oltre la pratica della giustizia, cercheremo d'intravedere nel perdono non solo una nobile e coraggiosa via, a volte eroica, per la ricostruzione dei rapporti tra persone e gruppi, ma anche il mezzo per il pieno raggiungimento della giustizia stessa. Se la via della giustizia serve a ristabilire i diritti offesi, in altri casi è la via del perdono a restituire a persone e a gruppi quella dignità che, altrimenti, da solo il diritto non riuscirebbe a garantire.

Se da un lato, quindi, dobbiamo far valere la necessaria garanzia del diritto, dall'altro dobbiamo saper cogliere e mobilitare tra noi la straordinaria forza dell'amore e del perdono. A volte, infatti, è l'atto stesso di perdono che dà inizio a quella fiducia che, proprio perché offerta liberamente, può condurre poi l'offensore a rivedere il suo comportamento, a correggersi e, quindi, a comportarsi secondo giustizia. Monsignor Tutu, in visita nel 1989 al museo dell'Olocausto di Gerusalemme, sconcertato per le tragiche immagini di morte là documentate, ma ancor più per l'ingiusto trattamento riservato ai Palestinesi, fa pronunciare al suo Dio, allo stesso Dio degli Ebrei: "Ma che ne avete fatto del perdono?" Il fatto è che nessuna delle due comunità sembra esser capace e disposta a perdonare.

Certo, non possiamo imporre ad altri di perdonare, possiamo però ammettere che questa loro incapacità può avere il tragico effetto di renderli prigionieri del passato, perché la vera potenza del perdono è quella di darci il futuro.

Dovremo allora interrogarci più in profondità e chiederci, oltre alla giustizia, quanta importanza ha la pratica del perdono per la ricostruzione di rapporti più equi e per la rappacificazione di persone, di gruppi, di intere famiglie.

# Bambini e ragazzi nella separazione: tra dialogo e speranza

Relatore: Dottor Ezio Aceti (Psicologo e psicoterapeuta)  
– coordinatore progetto<sup>1</sup>

## Premessa

Faccio sempre una premessa prima di cominciare: in queste cose che vi dirò ho cercato di prendere dentro tutti, sia quelli che sono separati e soli, sia quelli che sono separati e hanno un'altra convivenza e che non si sono riuniti ancora, e gli altri che hanno altre unioni.

Questo perché io tratterò due argomenti particolari: il primo che è il più importante, riguarda la necessità di **parlare e approfondire! Bisogna parlarne!!** La parola, il linguaggio dà senso a tutto. Allora il parlare delle nostre storie è importante non per darci la pacca o per piangerci addosso, ma per dare senso a quello che stiamo vivendo e che c'è capitato.

26

Perché tutto questo è da intelligenti, ed è umano. Quindi la prima cosa è questa: il parlare! Il secondo argomento che vorrei trattare con voi riguarda tutti gli atteggiamenti pedagogicamente corretti che si possono adottare nella situazione in cui ciascuno è e che traduce in termini concreti l'amore per i propri figli.

Per realizzare questo approfondirò tre aspetti:

1 entrerà nelle dinamiche fra i due partner ed il loro vissuto ma solo per introdurre il discorso dei figli perché io sono stato chiamato a dirvi che cosa vivono i vostri figli, per cercare di sapere come la pensano e come vivono loro per evitare di attribuire vissuti e sensazioni che sono frutto più del nostro pensiero che non del loro vivere. A volte incappiamo in questo errore in buona fede.

2 poi, cercheremo di approfondire gli sbagli che facciamo nel rapporto con i nostri figli, sia per prenderne consapevolezza, che per evitare drammatizzazioni eccessive.

3 infine, cercheremo di vedere la gestione corretta, cioè approfondire il modo con cui il nostro rapporto possa essere pedagogicamente corretto. Sapevate cosa vuol dire rapporto pedagogicamente corretto? Vuol dire che a volte noi non risolviamo i loro problemi. Non si può risolvere una ferita o una sofferenza, si può però avere un rapporto corretto affinché il figlio possa da sé dare senso alle sue sofferenze.

<sup>1</sup> Nota: Questa relazione è stata tenuta il 16 aprile 2011 a Milano presso la CASA CARDINAL SCHUSTER in via Sant'Antonio, 5.

Un'altra precisazione che mi sembra importante : noi siamo sempre genitori ! Lo siamo sempre! Vorrei ridare la dignità a tutti. Noi, oggi, dobbiamo portare via questa dignità e nessuno può sostituirsi a noi sia che siamo separati sia che non lo siamo.

La dignità di genitori dobbiamo averla! A volte la ferita ci ha mandato un pochino giù. Questo non è corretto! Pur nella sofferenza i nostri figli hanno bisogno di noi come genitori.

## LA STORIA DI MOLTI

Questi primi cinque, dieci minuti, vorrei riservarli alle storie di tanti di voi ma senza trattare il perché è avvenuta la separazione, non è l'argomento. Ognuno avrebbe una storia da raccontare.

Sono principalmente tre i motivi per cui è avvenuta una separazione, e vorrei descriverle senza entrare nel merito di chi ha torto o ragione.

### **Il primo: separazione subita**

Ci sono persone qua dentro che ad un certo punto avevano una dinamica con il loro partner di un certo tipo e poi si sono sentiti dire "guarda io me ne vado". Hanno un po' subito questa cosa. Io non sto dicendo di chi è la colpa... non ci interessa. Però questo è avvenuto con tutta una serie di vissuti dentro. Statisticamente parlando, naturalmente io non vi conosco, (è giusto guardare anche i dati statistici perché questi incontri devono avere anche un aspetto formativo) nel 75% dei casi è la donna che subisce questo.

Non dico che è sempre così in quanto vi possono essere situazioni diverse, ma se guardiamo in modo freddo i dati statistici questo è ciò che io raccolgo.

**Il secondo: separazione costretta** e spiego perché e qui mi sbilancio un po' (chi mi conosce sa che sono passionale, un po' anarchico ma io sono fatto così!): a volte sei costretto! Io sono uno psicologo credente, e sono profondamente convinto che il paradiso sarà pieno di separati, divorziati. Sarà pieno! Perché andremo in paradiso non per le storie che ci hanno raccontato, ma perché abbiamo passato il bicchiere d'acqua all'altro che abbiamo amato.

Ci sono delle situazioni in cui la comunicazione all'interno della dinamica familiare è patologica e distorta per cui se tu stai lì diventi matto/a, diventano matti i figli eccetera.

E quando dico "costretta" è perché vi sono delle situazioni in cui fai il minor male separandoti. All'interno di questa categoria vi sono poi tutta una serie di condizioni e variabili difficile da descrivere ora.

**Infine, la separazione "concorde"** in questo senso: "Concorde" non vuol dire

che è tutto pacifico però a volte la separazione avviene per convinzioni, per valori in cui crediamo, per cose che abbiamo in testa e anche per condizionamenti sociali. Siamo nel 2008 e certe cose è bene saperle. Ci sono tante coppie che dopo un anno si lasciano di comune accordo e spesso in queste circostanze probabilmente ci troviamo di fronte a delle immaturità di fondo. Queste a grandi linee sono le cause delle storie che voi avete.

## Il vissuto dei figli

Se questi sono i motivi che portano alla separazione, quello che a me compete è trasmettervi come viene vista dai figli una cosa di questo genere perché un conto sono le nostre idee e un conto è come è vissuta dal bambino e dal ragazzo l'esperienza della separazione. Qui dipende molto dall'età dei figli. Non ho molto tempo per trattare la psicologia evolutiva anche se mi piacerebbe molto e ritengo sarebbe molto importante.

Voglio dirvi subito una cosa! Quando non conosciamo come funziona l'essere umano, sapete cosa nasce in noi? In noi nasce il pre-giudizio. Il pregiudizio è quel bollino che noi mettiamo sulle cose quando non le conosciamo.

28

Un esempio: sono convinto che tutte le madri vogliono un mare di bene ai loro figli, un mare! Ma molti crescono male, con vari problemi, perché non basta amarli, bisogna sapere come funzionano, bisogna conoscerli.

E nel caso della separazione bisogna sapere come loro percepiscono questo! Il loro modo che non è il nostro! Di solito (ovviamente devo restare nel generico, perché ognuno è un caso a sé) i vissuti, i sentimenti che i figli a seconda delle età provano di fronte ad una scelta che i genitori fanno sono due, a seconda dell'età.

Il primo è il **senso di colpa** e questo è molto facile nei bambini piccoli! Una separazione con i bambini piccoli è un po' più faticosa perché il bambino fino ai sei, sette anni ha un modo di vedere la realtà particolare, cioè lui non è in grado di mettere assieme cose differenti, cose contrapposte.

Per cui per lui è faticoso comprendere che due adulti continuano a voler bene a lui nonostante loro non si vogliono più bene, perché vedete la classica frase, che è giusta, "Anche se il papà e la mamma non sono insieme, ti vogliono bene!" è quello che diciamo tutti ai nostri bambini, ai nostri figli.

Siamo sempre genitori! Un bambino fino ai sei anni nella sua testolina fa fatica a capirla e non perché non vuole, non perché è arrabbiato con l'uno o con l'altro ma perché cognitivamente la natura l'ha fatto così.

Ecco perché molti bambini si sentono in colpa di una cosa che non è loro e noi nel dire: "Guarda, papà e mamma hanno deciso di non stare insieme però ti vo-

gliono bene”, cosa che è l’ideale in situazioni di questo genere, non vogliamo altro se non far sì che i nostri figli soffrano il meno possibile.

Mentre, una volta superata questa età, il secondo sentimento più frequente è la **frustrazione**.

La frustrazione, questa parola che cosa vuol dire? Vuol dire la fatica ad accettare una cosa di questo genere, la fatica a cogliere questa situazione di disagio. In sintesi, durante la separazione possiamo constatare che per quanto riguarda i due partner c’è un’ansia costituzionale, per quanto riguarda i bambini c’è una ferita presente.

Ferita che può far sentire taluni in colpa, altri disagiati, altri ancora arrabbiati, perché ciascuno ha il proprio modo di reagire.

Però è una ferita.

E’ questa a grandi linee la condizione che inevitabilmente capita anche se noi ce la mettiamo tutta. Questa è una realtà che c’è! Saremmo sciocchi e stupidi a dire che non è successo niente, come saremmo sciocchi anche nel drammatizzare eccessivamente. Quello che conta è dare senso ad una cosa che agli occhi dei figli , sembra essere senza senso.

29

### **Gli sbagli più frequenti durante la separazione**

Alla luce di questo andiamo a vedere adesso le risposte che noi diamo. Faccio una premessa prima di vedere i comportamenti, quello che succede con i nostri figli.

Esiste un meccanismo dentro l’essere umano, (dalle esperienze precedentemente ascoltate era evidente, e questo meccanismo ce l’hanno sia gli adulti separati che quelli ricomposti) che viene attivato quando c’è ansia, quando c’è tensione, quando ci sono ferite. Tutti noi buttiamo fuori ansia, la proiettiamo all’esterno, è un meccanismo di difesa.

E ciascuno ha il proprio modo di buttare fuori l’ansia. Ammettiamo che in questo momento avvenga una cosa drammatica, ad esempio che qui dentro entri una persona tutta sanguinante. Cos’è? Un’ansia che arriva improvvisamente perché questa persona sta male.

Se io guardassi le emozioni dentro tanti di voi, tutti sareste preoccupati ma il modo di reagire vostro sarebbe diverso.

Ci sarebbero persone che si alzerebbero e che la accudirebbero altre persone che avrebbero timore, altre che proverebbero ribrezzo, rimanendo sconcertati ai loro posti.... e chi avrebbe ragione?

Questo è importante perché le ferite della separazione, come tutte le ferite vengono affrontate in modo diverso. Ogni coppia ha un proprio modo, non esiste un unico sistema. E il modo non è legato solo alla coppia ma ai due, ai singoli,

Ma che cosa pensate? Lo dico con la sofferenza dentro! Non è un caso che il 70% dei presenti qui sono donne. Perché? Perché vi è un modo completamente diverso della donna di elaborare una realtà, una vicenda, una ferita rispetto all'uomo.

E io non sto dicendo meglio o peggio perché non esprimo mai giudizi. Ma non esprimere giudizi non vuol dire che non dobbiamo cercare di interpretare il fenomeno. La stessa scena raccontata da maschi e da femmine presenterebbe cose completamente diverse. Alla luce del fatto che ognuno ha il proprio modo di elaborare la ferita e che la proiezione dell'ansia è un meccanismo di difesa, dobbiamo vedere allora quali sono i comportamenti che mettiamo in campo per rispondere a questa ferita.

Prima andiamo a vedere i comportamenti sbagliati, perché è da intelligenti farlo e poi andiamo a vedere, sempre di fronte alla stessa ferita che c'è, i comportamenti corretti. Al figlio non interessa niente di chi ha ragione e di chi ha torto, tanto è vero che vi sono figli maschi che vogliono più bene al padre che ha manifestato comportamenti sbagliati nonostante che la madre li abbia accuditi al meglio.

Se noi non conosciamo certi fenomeni, ci sentiamo in colpa. Se il figlio tratta male la mamma nonostante tutto questo, cos'è importante che lei sappia? Noi genitori dobbiamo sapere comunque qual è il nostro comportamento corretto. Questo è quello che ci compete oggi perché noi vogliamo amare i nostri figli nel modo intelligente e fino in fondo.

Allora, quali sono le risposte sbagliate! Sappiamo che quando c'è ansia cosa facciamo? Siete mai stati in una situazione d'ansia?

Si ha paura e la paura distoglie la realtà e fa vedere i fatti in modo diverso.

E cosa si fa? Spesso non si accetta la situazione ed ecco comparire allora la **manipolazione**, come una risposta possibile di fronte all'ansia. Spesso i figli fino ai 9, 10 anni, manipolano i genitori separati, e quanto li manipolano! Magari vanno col papà, fanno certe cose, tornano a casa e raccontano cose completamente diverse.

Ti raccontano parecchie bugie oppure raccontano versioni di quanto è successo in un altro modo. Allora se tu stai lì a sentire, cadi nella trappola o viceversa. Loro non sono sinceri? No, c'è un'ansia dentro di loro, e loro stessi hanno alcuni modi per elaborarla.

Se sono molto piccoli, talvolta negano la realtà perché inconsciamente vogliono rimettere assieme i genitori,.... oppure la manipolazione avviene quando c'è un figlio molto legato alla sua mamma e la sua mamma sta soffrendo tantissimo per la separazione, Il figlio è capace di andare a casa, di parlare male

del papà per consolare la mamma. Queste cose non avvengono sempre, ma avvengono! La manipolazione è un comportamento sbagliato ma è un modo di gestire la ferita.

Poi di fronte a tensioni forti si entra in una spirale. Dobbiamo stare attenti a non entrare in una spirale pericolosa, perversa: “Sai, il bambino mi ha detto questo! Ti denunci!” Invece tante volte quello che il bambino aveva riportato era un suo modo per elaborare la sofferenza.

Un'altra risposta sbagliata è l'**impedimento** al bambino di frequentare l'altro genitore.

Occorre una premessa necessaria. Non c'è nessun bambino sulla faccia della terra che se trattato bene vive male! Se un bambino è tratto bene da un adulto qualsiasi, il bambino sta bene. Faccio un esempio pratico: mettiamo che una coppia si separi e che il bambino trascorra un po' di giorni con la mamma e un po' col papà.

A volte uno dei due costituisce un altro nucleo familiare e il bambino deve andare o dal papà o dalla mamma.

Allora uno dei due può dire: “Se vai da papà bene ma se vai da papà che sta con quell'altra donna, allora no!”. Oppure “Non puoi andarci quando c'è l'altra donna o l'altro uomo!”. Questo è, in buona fede, non amare il bambino.

Cioè noi attribuiamo al bambino emozioni nostre. So di essere un po' duro ma noi dobbiamo vedere il bene del bambino perché se è trattato male è una cosa, ma se è trattato bene da chiunque sia, allora è giusto che frequenti.

Questo è un modo, in buona fede, di noi adulti di gestire male la sofferenza.

E questo pesa sul bambino, è dannoso sul bambino e sul ragazzo. Si può benissimo dire: “Guarda, so che vai dal papà o dalla mamma; comportati bene, spero che tutto vada bene!”.

Noi commettiamo tanti sbagli di fronte all'ansia (e ricordiamoci sempre che di fronte all'ansia tiriamo fuori le cose peggiori e ciò avviene anche nelle migliori famiglie!) e ci siamo dentro tutti.

Pascal, questo grande filosofo, diceva: “L'uomo molte volte è una bestia e altre volte è un angelo!”. Certo noi dobbiamo cercare di essere più angeli e speriamo questi incontri ci aiutino proprio in questo senso ad essere più uomini. Noi siamo nati per essere uomini e siamo fragili.

Quando c'è tensione a volte perdiamo le staffe. Allora che cosa dobbiamo fare? Evitare di fare le vittime, evitare di aggredire tutto, ma comprendere il fenomeno, dargli un po' di luce, e lo possiamo fare innanzitutto mettendoci insieme per dare delle risposte. Mettiamoci insieme! Siamo tutti della stessa umanità!

Il terzo comportamento sbagliato di fronte all'ansia è **parlare male dell'altro partner**

Abbiamo mille motivi per parlare male, magari è anche vero, ma col bambino non bisogna se dobbiamo dire, diciamo quel poco che possiamo dire, che sia umano, vero e di sostegno. Se possiamo, parliamo bene di quell'aspetto positivo dell'altro, se invece vi sono solo aspetti negativi, allora non parliamo, non siamo obbligati a farlo. Guai invece a dire cose false. No! Anche questo è pesante! Se l'ex partner sbaglia è bene dirlo: "Sai a volte capita anche a lui di sbagliare!" Abituiamo sempre i figli a costruire il rapporto con l'altro.

Quanto ha sofferto la donna su questo! Vorrei confessarvi una cosa, io vado in giro in tutta Italia a fare conferenze e mi tacciano per maschilista ed è vero. Io sono un po' maschilista perché sono convinto che oggi i bambini, soprattutto maschi, sono stati abbandonati.

Di fronte a questo uditorio mi sento però di dire "quanto la donna ha supplito e sofferto in questo!".

Tutte le donne hanno la mia solidarietà da questo punto di vista.

L'ultimo sbaglio che in buona fede possiamo fare è rappresentato dalle **continue richieste**.

Il bambino ha trascorso un po' di tempo con l'altro genitore e appena rincasa viene bombardato di domande. No, no no!!

Dico questo perché in buona fede siamo lì a fare continue richieste! Rispettiamo la dignità del bambino e del ragazzo dicendo: "Se vuoi raccontarmi com'è andata, vedi tu?". E' diverso che non l'interrogatorio altrimenti noi aumentiamo l'ansia, e a volte il bambino racconta tutto nei minimi particolari perché vuole compensare una nostra ferita

No! Di fronte a quest'ansia ognuno reagisce a suo modo ed ha il diritto di avere la propria dignità!

## **LA GESTIONE CORRETTA**

Andiamo a vedere adesso la gestione corretta della dinamica in cui mi soffermerò molto.

A) cosa dire al bambino al momento della separazione

Innanzitutto analizziamo la prima cosa da dire, al bambino di fronte alle ferite, perché le prime cose che uno riceve rimangono per tanto tempo. Allora anche

se c'è stata una storia di due coniugi, di due partner, che per vari motivi, costretta o subita, hanno determinato questa ferita, le prime cose che si dicono al bambino in quel momento lì, se sono azzeccate, pur nella sofferenza, lo accompagneranno per tanto tempo aiutandolo ad elaborare meglio quanto è successo. Ma se queste parole non sono azzeccate, il bambino farà molta più di fatica. Per me quello che conta, credetemi, è il linguaggio.

Questo vale ad ogni livello. Ma vi siete chiesti ad esempio perché oggi gli adolescenti aggrediscono tutti, imbrattano tutto, pensate al fenomeno il bullismo, eccetera. Sapete cosa riflettono questi comportamenti? Tutte queste condotte hanno un'unica radice: si aggredisce quando non si hanno parole per gestire le emozioni.

Le parole aiutano ad aggredire meno. Sapete perché le donne aggrediscono meno? Non perché la donna è costituzionalmente meno aggressiva, bensì perché la donna dà più parole alle emozioni. Il maschio adolescente che non riesce a dare parole alle proprie emozioni, passa al gesto, alla violenza.

Solo che noi abbiamo abbandonato i bambini, i ragazzi; abbiamo creato loro il mostro in televisione, e purtroppo siamo capaci di fare solo queste cose qua, invece di offrire parole che diano senso.

Sì, perché la parola è tutto. Il linguaggio se usato bene, è come una medicina, che aiuta a gestire l'aggressività e a dare significato a tutto.

Allora, cosa dire? Quali sono le prime cose? Bisogna parlare al bambino sempre e fino ai sei, sette anni e dire una volta, una volta sola e quella volta sia vera, parole che esprimano alcuni concetti: queste le parole (poi utilizzate pure le parole che volete): "Il papà e la mamma per vari motivi, per i loro motivi, non staranno più insieme ma ti vogliono bene!" questo sarebbe l'ideale. Questa frase deve essere detta assieme, ci vogliono cinque minuti, non di più. Poi si continuerà normalmente.

Ci saranno i bambini che non chiederanno più niente e ciò non significa che è andato tutto bene. Però si è stati sinceri con lui e così lui potrà fare le domande quando lo vorrà. Se chiederà gli risponderemo sempre ma se non chiederà non diremo più niente. Questo perché lui ha la dignità di gestirsi questa cosa come lui sente.

Analizziamo un'altra situazione quando la separazione è subita e che quindi il padre o la madre se ne sono andati. In questo caso è uno dei due a gestirla e in questo caso le prime parole sono importanti: "Guarda, io non so perché il papà se n'è andato e ciò è doloroso ma io ti voglio un mare di bene e sono convinto e spero che anche il tuo papà (o la tua mamma) ti voglia bene. Questa è la verità possibile perché quello che dobbiamo fare è salvaguardare in lui il senso di colpa.

Mettiamoci nella situazione ove si è costretti. E' rara ma succede in quelle situazioni dove c'è violenza, dove siamo costretti. Si può dire: "Guarda, la mamma (o il papà) è stata costretto a non stare più con il papà. Spero che vada tutto bene. Stai tranquillo che ti vorrò bene!" Noi dobbiamo dire la verità possibile al bambino ed è importante dirla.

Non è la stessa cosa non dirlo perché altrimenti lui soffre. No, no, no, no! si ha l'obbligo di comunicare la ferita dandogli senso.

Il bambino capisce che anche se c'è una fatica, una difficoltà, una ferita, le mie parole danno senso a quella ferita. Questo è quello che conta! Non la risolvo la ferita ma gli do senso.

Anche nella famiglia che si è ricomposta i figli devono dare ragione di questa cosa: "Con questa donna o con questo uomo abbiamo deciso di stare assieme, vi vorremo bene e se volete andare dal papà o dalla mamma, siete liberi di farlo. Sapete che cosa fa il linguaggio? Mentalizza la sofferenza. E una sofferenza mentalizzata è meno grave, è meno pericolosa, fa meno male, invece non mentalizzata, fa male e fa emergere la parte più animale di noi impedendoci di contenere gli istinti, fino, purtroppo alla aggressione.

34

B ) parlare bene dell'altro genitore e condividere le grandi scelte del figlio

Un'altra cosa è parlare bene fin quando è possibile del genitore. Se è possibile e se è vero. Questa è una risposta pedagogicamente corretta. L'altra ancora, ed è importante riguarda le grandi scelte del figlio, come la scuola, il lavoro... occorre che siano per lo meno concordate, per quanto possibile, insieme.

Qui voglio dire una cosa alle donne. Spesso capita, che la separazione è avvenuta in quanto vi è un limite da parte di uno dei due genitori.

Io sono convinto che il 60% delle separazioni avviene per questo. Sapete qual è la differenza fra il limite e la colpa? Il limite è che più di tanto io non riesco a fare. Sono limitato, ti faccio del male ma io non capisco più di tanto.

E guardate che in molte situazioni è così! Molte donne hanno tarpato la loro femminilità, si sono sposate con un bambino o molti uomini con una bambina. Quante volte abbiamo tarpato la nostra parte di donna o di uomo perché sentivo che l'altro mi voleva bene. Ma lui voleva bene come un bebè, cioè com'era capace.

Certo che lui o lei ti dice che ti vuole bene ma è un amore immaturo e, a volte è patologico. Io capisco Gesù quando nel vangelo dice che non si può giudicare nessuno. Siamo così sciocchi, a volte, a giudicare gli altri ma in realtà non capiamo niente.

Ecco allora che servono grandi parole per il bambino e dobbiamo avere, per

quanto possibile, le idee chiare sulle grandi scelte. Questa libertà del bambino a volte è una falsa scelta. Può succedere infatti che noi ci sentiamo un pochino in colpa, pensando che se imponiamo una cosa al bambino andiamo a crearci altre colpe. No no !

Noi abbiamo la grazia di essere genitori comunque, indipendentemente dalla nostra storia col partner. Questo è importante per riprenderci tutto il ruolo pedagogico che ci compete ed il bambino ha bisogno di essere contenuto così. Il papà gli dirà di no e così farà anche la mamma. Questo è molto importante.

### C ) chiedere scusa

Un'altra cosa importante è il chiedere scusa. Si guadagna molto più potere pedagogico nel chiedere scusa quando ho sbagliato che fare tutte le cose giuste. Molto di più!! Allora il bambino coglie che noi non siamo perfetti, ma che siamo umani.

### D ) accettare di piangere

Ultima cosa importante : non vergognatevi di piangere! Non è di per sé negativo, è umano. Il piangere di fronte ad una ferita è umano ed è da intelligenti. Se il bambino ci coglie in questi momenti e ci domanda: “Mamma perché piangi?” e la mamma “Sai sono un po’ triste, a volte capita di essere tristi. Piango ma sono convinto che passerà!” Allora il bambino sapete che cosa fa? Si ricongiunge con la sua tristezza. Quello di cui non ci rendiamo conto è che le emozioni dentro di noi sono diverse.

Ecco perché noi psicologi abbiamo un sogno che è quello di promuovere in tutti l’alfabetizzazione emotiva che andrebbe realizzata in tutte le scuole materne perché siamo schiavi delle nostre emozioni. Ad esempio prendere la cotta per altri. Certo che avviene. E tante volte è avvenuta senza accorgercene. E allora cosa conta, che mi sono innamorata o che di fronte a queste cose che ho provato dentro di me le ho elaborate e le ho usate trasformandole nel positivo. Perché , nella nostra vita è sempre possibile trasformare tutto in positivo, anche le ferite.

Sapete qual è l’obiettivo della vostra separazione? Trasformare questa cosa che apparentemente e oggettivamente potrebbe essere una sconfitta, trasformarla comunque in una esperienza positiva perché questo è da intelligenti. Esperienza positiva non vuol dire che è meglio o che è peggio, vuol dire che è da persone intelligenti perché è questo quello che conta. Andremo in paradiso non perché abbiamo fatto le cose giuste o sbagliate ma perché abbiamo fatto le cose intelligenti e l’intelligenza non è la fredda razionalità. L’intelligente è colui che, di fronte alla situazione, trova comunque il bene possibile.

## REGOLE FONDAMENTALI PER UN RAPPORTO CORRETTO

Quali sono alcune regole fondamentali che possiamo estrapolare per relazionarci in modo intelligente con i nostri figli?

### 1- spazio all'ascolto

La prima, diamo spazio all'ascolto dei nostri figli. Cos'ha detto Chiara rispetto a questo? Tre cose: prima, quando si ascolta, far tacere la propria testa, e se ti viene la risposta da dare, mandala via; seconda, far tacere le emozioni, cancellando ogni giudizio o sopportando ogni fatica, terza, usare tutta la volontà per vivere l'altro. Certo che se noi ci abituiamo ad ascoltarci così di fronte a qualsiasi ferita, state tranquilli che quello che diciamo dopo questo ascolto, è sicuramente una risposta pedagogicamente corretta.

Poi che vada come vada perché ho visto coppie straordinarie e bellissime mettercela tutta ma vedere i propri figli rovinarsi e ho visto coppie fragili e problematiche ed i figli andare ancora bene.

Questo per dire che la libertà è data a tutti. Noi abbiamo un unico obbligo, mettercela tutta.

Dio ha un rapporto personale con ciascuno di noi.

Ecco quindi che l'ascolto è il cardine di un rapporto corretto e già oggi incontrarci e parlarne ci aiuta ad abituarci in questo.

### 2-fedeltà all'impegno ( ritualizzazione )

La seconda regola sta nel mantenere fede agli impegni presi con i figli.

C'è stato un grande filosofo morto un anno e mezzo fa. Si chiamava Paul Ricoeur, è stato uno straordinario filosofo francese il quale diceva che il rituale è talmente importante per l'essere umano che quando noi viviamo delle sofferenze, il rituale ci aiuta a gestirle.

Faccio un esempio. Quando noi non stiamo molto bene vogliamo stare con le persone che conosciamo di più, cioè nelle situazioni più rituali.

La ritualità aiuta il bambino dandogli serenità, lo aiuta a stare tranquillo, lo aiuta a gestire la sofferenza e per il bambino non è noia.

Se l'altro partner non riesce ad essere presente, è importante, che si faccia sentire possibilmente ogni giorno e alla stessa ora perché per un bambino di 5 anni che riceve la telefonata del papà alle 7 perché il papà gli ha fatto vedere che quando la lancetta dell'orologio è lì lui telefona, sapete che cosa vuol dire questo per il bambino di cinque anni? Vuol dire che il suo papà gli vuole bene, Naturalmente ci si fa garanti dei rituali che si possono mantenere e la ritualità è tanto importante perché vedete, quando noi non ci siamo, che cosa c'è di noi?

Dell'altro c'è l'ora della telefonata, l'e-mail che mi scrive, eccetera. Queste cose accompagnano e danno senso al vissuto quotidiano. Nei rituali entrano naturalmente anche le feste.

### 3- mantenere i legami affettivi

Le nonne hanno una funzione importantissima e quello che il bambino fa e dice con la nonna sono accordi loro. La nonna può essere straordinaria nel dire: " Sai a volte i grandi non riescono a stare bene insieme. A me dispiace che i tuoi genitori non sono insieme ma questa è la vita.

Cavatela, vedrai che andrà tutto bene!!" E sapete che cosa fa il bambino? Struttura la capacità di reggere di fronte alle fatiche e questo non serve solo nelle separazioni, serve a scuola, serve dappertutto.

Perché quello che dobbiamo desiderare dei nostri figli è una cosa sola :che siano capaci di cavarsela dappertutto di stare nella realtà e la realtà è fatta di cose piacevoli e di cose spiacevoli .

Ma io sono capace se mi sono strutturato dentro, e come avviene ciò? Se ho avuto degli adulti che mi hanno dato voce.

Ricoeur dice che i nostri figli di oggi sono viziati non per colpa loro ma perché noi adulti non abbiamo dato voce alle sofferenze quando erano piccoli.

Sapete perché noi non siamo viziati ?

Non perché siamo bravi, ma perché da piccoli siamo stati obbligati a sacrificarci.

Abbiamo visto che sacrificandoci succedeva qualcosa di positivo. Ma se togli ad un bambino piccolo una sofferenza e non gli dai le parole, lui non capisce niente della sofferenza, non sa perché si deve sacrificare.

Ecco perché è viziato. Aristotele dice che tutto si educa, si impara tutto e si impara a gestire anche la sofferenza degli altri. Noi siamo intelligenti se questa sofferenza la utilizziamo bene, se gli diamo un senso e se diamo senso alla sofferenza degli altri.

### 4- rapporto personale con Dio

C'è un'ultima regola e la voglio dire! Per chi è credente, il rapporto esclusivo con Dio.

L'uomo è chiamato al soprannaturale.

Sapete cos'è il soprannaturale? E' il naturale realizzato! Allora il rapporto con Dio ti dà una luce sull'umano.

Quand'anche uno non sapesse nulla di psicologia o di pedagogia e di filosofia ma ha un rapporto con Dio, può vivere fino in fondo la propria vita e le proprie sofferenze anche se non sa niente. E meno male che è così perché io

dico sempre questo: la vecchietta di montagna che non sa nulla di psicologia e pedagogia può essere molto più felice di noi se ha questo rapporto con Dio. E voglio dirvi questo! Proprio in questa ferita della separazione che c'è che cosa fa il rapporto con Dio? Non è che il rapporto con Dio toglie la ferita e la separazione si risolve.

Il rapporto con Dio ti dà una luce su quella ferita.

Questa è la strada che abbiamo davanti e io vorrei dirvi una cosa! Questo va oltre voi. So che qui ci sono tanti cristiani separati.

Noi abbiamo un messaggio da portare di fronte a tutta questa fragilità che c'è!

Un massaggio che voi dovete dare alla Chiesa

Come cristiani separati dite alla Chiesa che è possibile vivere in modo profondo questa realtà da cristiani.

E lo potete dire, guardando in volto quel grido di abbandono che Gesù ha vissuto quando si sentì separato da Dio.

Ma chi farà capire alla Chiesa la strada? Siete voi che potete farla capire! Avete un messaggio enorme non solo per voi ma per tutti gli altri.

Certo è auspicabile che le separazioni non siano molte perché sono ferite ma è anche auspicabile che, di fronte a queste ferite, ci siano risposte pedagogicamente corrette e anche dei cammini spirituali corretti perché sono convinto che Gesù non guarda se siamo separati o meno, Gesù guarda se siamo uomini.

E lo si è se guardiamo Lui che, è stato detto, era il più bello dei figli dell'uomo!

# Identità: frutto dell'educare

*Relatore: Professor Giuseppe Milan*

*(Pedagogista e docente presso l'Università di Padova)<sup>1</sup>*

Buongiorno a tutti. Desidero ringraziare per l'invito che mi è stato rivolto, dall'Arcidiocesi di Milano, dalla Asl che collabora e partecipa a queste iniziative e dalla Fondazione C.A.Me.N. onlus che mi ha direttamente invitato attraverso l'amico Ezio Aceti che conosco da molto tempo e con il quale abbiamo un'amicizia che spesso per fortuna ci coinvolge in progetti condivisi.

Io sono pedagogista, insegno in realtà pedagogia interculturale all'università di Padova, però in quanto pedagogista, come dire, sento che possono essere miei anche temi come quello che mi è stato proposto per questa occasione. Il titolo è **“Identità frutto dell'educare”**.

Ho visto che il percorso che state facendo è comunque un percorso ricco, con voci diverse, ho conosciuto e conosco anche il Prof. De Beni e so che conoscendoci abbiamo anche per così dire impostazioni, metodi, una forma di comunicazione diversa tra di noi e credo che anche questo possa portare ad un arricchimento.

Dunque, il tema è anche in questa occasione educare, l'educare. L'educare riguarda l'essere umano, la persona umana ed è importante questo nella sua unicità, nella sua irripetibilità, nella sua originalità. Quindi riguarda la novità che ciascuno è. Poiché ciascun essere umano è diverso, unico, noi non siamo portatori di una legge che sia la legge della ripetizione o della conservazione o della clonazione. La legge che ci riguarda e che interpella l'educazione è la legge proprio della novità e del miglioramento perché l'essere umano ha il compito insieme agli altri, come singolo e come comunità, di migliorare, di non lasciare il mondo e se stesso senza il trend per così dire del miglioramento. E l'educazione è quell'attività, usiamo questo nome insufficiente, che dovrebbe aiutare l'essere umano a corrispondere alla sua legge, alla sua natura. Perciò l'essere umano ha il dovere di educare.

Per essere coerenti con questa natura, con questa costituzione. E ciascuno, in realtà per tutta la vita, ha questo dovere di educare e ha anche il dovere di essere educato e di trovare per sé l'educazione.

E questo è un compito grandissimo e c'è questo grande progetto di identità, ecco il tema nostro di oggi è Identità frutto dell'educare, il progetto di identità ripeto unica, meravigliosa l'identità che ciascuno è, e il progetto dovrebbe aiutare ciascuno a realizzare in realtà ciò che è e ciò che può diventare perché c'è questo itinerario, c'è questo percorso complesso, difficile, meraviglioso ed

<sup>1</sup> Nota: *Questa relazione è stata tenuta il 14 maggio 2011 presso la CASA CARDINAL SCHUSTER in via Sant'Antonio, 5.*

è logico che questo processo si fa attraverso l'auto-educazione.

Ciascuno di noi ha delle energie proprie, è figlio di una eredità, di una forza naturale che in qualche modo chiede di svilupparsi, quindi ciascuno di noi è frutto di questa dimensione alcuni la chiamano auto-poietica, auto-creativa, per cui anche da solo, paradossalmente, in certi casi, nelle situazioni più drammatiche, anche da solo l'essere umano ha una speranza che è lì e che non va mai misconosciuta e che è quella perla preziosa della soggettività e dell'individuo che può e che molto spesso emerge in forme anche inaspettate e anche in questo caso meravigliose, no? Per cui c'è questa dimensione che riguarda proprio il termine stesso educazione come voi sapete deriva dal latino educere significa tirar fuori, far venir fuori e l'agente primo di questo emergere, di questa dimensione maieutica è il soggetto stesso, chiamato sempre per tutta la vita, ma fin dall'inizio a far emergere questa dimensione che deve essere sviluppata, no? Ecco, per cui c'è questa dimensione dell'educere.

Però l'educazione deriva anche, faccio soltanto un gioco etimologico, perché può aiutarci a comprendere un po' di più, deriva anche dal verbo latino proprio non solo educere, educare, ma anche deriva dal verbo edere che significa nutrire, ... Perciò educare è anche un nutrimento che viene dall'esterno, che ha bisogno di agenti esterni ed è imprescindibile ed è importantissima questa dimensione, - diciamo - che dall'esterno collabora all'emergere, al venir fuori di ciò che ciascuno è nella sua novità, nella sua irripetibilità, nel dono che ciascuno è per se stesso e per il mondo e quindi l'educazione è importante ed è quel di più, se posso dire così, che la cultura, l'educazione, la realtà esterna dà alla natura.

La natura da se stessa, come dicevo prima, per questa sua forza auto poietica, dà vita a delle meraviglie, però l'apporto esterno, l'apporto dell'educazione è un ulteriore apporto, è un ulteriore nutrimento per cui gli agenti educativi, gli educatori in primo luogo i genitori, hanno una funzione importantissima, di cui l'essere umano ha bisogno.

Platone stesso all'inizio dei tempi, per così dire, diceva, parlando della polis, parlando del nostro vivere insieme, (in realtà poche cose dal punto di vista della costituzione dell'essere umano sono cambiate, ci troviamo sempre a vivere tra di noi come nella polis antica.) diceva: - per la polis e per la formazione della polis e per l'educazione, che il "pantacu" è importante, il pantacu vuol dire il dappertutto, cioè tutto è importante, noi diremmo oggi tutto comunica, tutto è importante.

E assegnava l'importanza per l'educazione, per questa dimensione diciamo di agente esterno dell'educare, a tutto ciò che si muove intorno e diceva: - ciò che non è bello, ciò che non è vero, ciò che non è buono intorno a noi, nella polis, allora è meglio che vada fuori dalle mura, fuori dalla polis perché rischia di non educare i ragazzi, i giovani, i nostri figli, perché il pantacu educa o

diseduca e quindi di fronte a questo compito di aiutarci a migliorare, Platone stesso diceva dobbiamo avere un atteggiamento critico, costruttivo e sapere cosa includere e che cosa, cogliendone gli aspetti negativi, cercare di metterlo da parte. Questo diceva Platone, no? Comunque sull'educazione capita che io sto facendo un discorso un po' introduttivo e poi cercherò di andare più in dettaglio. E' un compito immane questo dell'educazione, alcuni dicono che è l'emergenza educativa.

### **L'emergenza educativa**

Si parla di emergenza educativa già da tempo, ma l'emergenza diffusa. Dove emergenza però ha una connotazione, un significato per certi versi negativo perché allude ad un problema grave così come l'interpretiamo, ma emergenza dal greco significa anche cambiamento, rivoluzione, rinnovamento. E quindi io la vedo come, quando si parla di emergenza educativa, la possibilità che emerga la forza di una speranza che in qualche modo ridia vitalità al lavoro educativo di cui noi stessi dobbiamo essere protagonisti.

Allora, questo è un compito immane, dicevo, mi è venuto in mente di usare questo aggettivo, che si sviluppa, che si può praticare, in poche parole, attraverso la relazione, attraverso il dialogo, sono parole forti dell'educazione, attraverso una parola che ha un utilizzo apparentemente banale, ma la più importante, l'amore, che è questa dimensione relazionale, questa dimensione di cura, questa dimensione di dono di cui poi parleremo anche in questa occasione.

Fin dall'inizio per costruire l'identità, permettetemi di fare una specie di percorso che spero possa essere utile benché in sintesi, il bambino che nasce, che è l'essere umano, immediatamente vive la più grande separazione, viene gettato nel mondo alla luce, nella vita e vive il trauma del primo abbandono, della prima separazione, il dramma di un separato di un naufrago... che per certi versi percepisce pur non essendone ancora capace di coglierla dal punto di vista, diciamo, della razionalità, ma la vive globalmente, integralmente, vive questa identità naufraga. Senza dimora.

Utilizzo questi termini. Questo è il primo approccio, la prima esperienza nella vita dopo quel trauma lì, prima c'è stato un percorso che è importante anche quello, ma c'è questa specie di grande frattura che avviene, per cui l'individuo è solo lì. E bisogna ricostruire l'identità. Ecco il compito dell'educazione. Partiamo da lì. Cosa significa dare quella dimora? Dare un nido, sono termini che utilizzano anche in psicologia, ma io adesso non cito i vari autori, che usano questa espressione:

### **Dare un nido**

Dare un nido, dare una base sicura che non è solo quella dei primi mesi, è la base sicura che poi rassicura ed è una base che si fa e si ricostruisce per tutta

la vita, di cui il soggetto stesso è protagonista, non dimentichiamo mai quella cosa che ho detto prima, che c'è un'energia auto-poietica del soggetto che è un essere umano, che ha una sua forza e come le stelle alpine che crescono anche nella roccia, l'essere umano ha delle capacità che gli sono donate inimmaginabili.

Tuttavia la base sicura la trova in quell'utero sociale e relazionale familiare di cui ha bisogno. E quindi c'è questo punto di partenza importante, ricostruire un'appartenenza, ricostruire la dimora.

E parliamo già di educazione evidentemente. E come fare a ricostruire fin dall'inizio questa specie di base e di dimora per certi versi perduta? Un grande studioso dell'infanzia, un grandissimo, che poi ha studiato tutte le fasi della vita, Erickson, può darsi che voi l'abbiate sentito nominare, dice che il segreto è il dialogo e lo chiama così, dialogo "occhio a occhio." Usa questo termine per alludere sia allo sguardo, ma più che allo sguardo all'intensità di questo incontro, con questo tu soggetto di fronte al quale tu adulto avverti questa meravigliosa presenza davanti a te che ti interpella e ti chiede e che ti sfida e se c'è questa fortuna e non è facile, non tutti ce l'hanno, se c'è l'adulto presente che, in psicologia la definiscono figura materna, ma io penso che la figura adulta che è il papà, la mamma, è l'adulto, questo clima di relazione, ecco l'adulto, questo adulto, se c'è, immediatamente, come dicevo prima, il naufragio della gettatezza nel mondo si guarisce.

Se c'è questo sguardo, e lo dice Erickson, ma lo dice anche il buonsenso e lo dicono le nostre esperienze e lo dicono molti altri studiosi, Spitz, potrei citarne molti, se c'è questo, piano, ma con il segreto di questo incontro, che è un incontro fatto di qualità e non tanto di quantità, se c'è questo, quasi immediatamente, come un fiore che si ravviva alla luce del giorno, l'adulto che è extra, piano piano diventa intra, intra.

E si stabilisce all'interno dell'essere umano quella base di appartenenza perché c'è l'altro interno. Diventa l'altro interno.

Quindi si costituisce una dimora, una coabitazione, una co - appartenenza, una base sicura che non è dell'io, che l'io in sé sarebbe perduto, ma la base è il tu che non avverto più come extra, ma che avverto intra e si configura come un approdo esistenziale identitario fin dai primi tempi del bambino e questa è una forza, uso ancora il termine immane, che si stabilisce e che costituisce qualcosa di solido e di forte.

Ecco, adesso sto dicendo delle cose molto in sintesi, però sono, molto importanti. E come avviene questa introiezione, questa ospitalità, questo essere ospite dell'adulto nel bambino, che lui stesso è ospite? Ed ecco che si instaura la dimora della coabitazione ospitante. Come avviene? Attraverso quali miracoli quotidiani avviene? No, nessun miracolo per certi versi, anche se è miracolosa questa cosa. Avviene questo passaggio attraverso, lo dicono questi grandi stu-

diosi, ma cito sempre Erickson, questa introiezione del tu avviene attraverso la quotidianità e l'apparente banalità degli atti quotidiani nella relazione col bambino, col figlio, nell'apparente banalità di questi atti che però se sono vissuti con quella relazionalità così intrisa di amore, uso questa parola, allora sono atti che assumono la caratteristica di qualcosa di sacro, che crea un vincolo. E quindi ecco che si stabilisce il genitore dentro.

Se questa realtà funziona, faccio adesso dei salti nel tempo, poco dopo il bambino che cresce avverte la famiglia interna. Che è qualcosa che dall'esterno si deposita in sé e diventa l'accompagnamento di questa realtà che è una realtà di comunicazione, che è una realtà. Ecco dopo sappiamo che ci sono i problemi, le difficoltà, ecc. Adesso io dico cosa succede normalmente, sappiamo che ci sono delle ferite, dei traumi, delle difficoltà.

Sappiamo che il bambino ha una forza di reazione bellissima che bisogna riconoscere, però ecco, il bambino può avvertire il senso dell'appartenenza a una dimensione chiamiamola famiglia, dialogo degli adulti che accompagna, che c'è, che si configura come una base interna.

### **L'età della scuola**

Vado velocemente, arriva l'età delle scuole, della scuola materna o prima a volte anche del nido. Se l'adulto lì è un adulto significativo e c'è questa dimensione di sguardo, il bambino vive altre relazioni, entra nel gioco delle relazioni e può essere, se è fortunato, che abbia anche l'educatore interno, l'educatrice interna. Piano piano. I propri compagni interni. Io crescendo, bambino, non sono più il naufrago solitario del trauma dell'abbandono all'inizio. Io sono accompagnato da interlocutori importanti, i genitori direi in primo luogo, e poi si amplia questo territorio affettivo esistenziale identitario. Io sono questa dimensione che mi accompagna. Io sono originale, l'unico. Come soggetto. Ma sono portatore di questa relazionalità vitale che è il gioco delle relazioni di cui sono figlio e di cui sono protagonista. Sono relazioni che mi vengono donate da questa dimensione dialogica di amore, di sguardo, che non restano esterne, ma che mi imprimono la presenza dentro. E sono la base sicura che mi accompagnano.

Quindi è un grandissimo compito in tutti questi contesti educativi, li chiamiamo così, dalla famiglia, dal genitore singolo insieme e dalla scuola. E' un grande contributo dell'educazione se è vissuto con quella qualità a costruire questa base solida, questo approdo esistenziale del soggetto, del bambino che poi, certamente che come tutti noi ha una serie di difficoltà, di incertezze, di paure, ma ha meno paura e meno drammi esistenziali se ha il senso di essere accompagnato anche nelle situazioni di incertezza che vivrà, che affronterà, ma le affronterà sapendo che c'è quella memoria però presente di una base sicura che si costituisce attraverso questo sguardo, queste cerimonie come le chiamano

alcuni, perché questi atti apparentemente banali se hanno questa qualità sono delle cerimonie che alludono allora alla relazione, al vincolo, a un legame.

Ed ecco che allora poco dopo, come dicevo può esserci la scuola interna, fortunati quelli, a volte la scuola interna supplisce a delle carenze precedenti. Rilancia e ridà vitalità a dei tessuti esistenziali che magari, non si erano sviluppati benissimo prima. C'è una compartecipazione di quella che prima ho chiamato la cultura, cioè ciò che è esterno allo sviluppo delle potenzialità del bambino. Quindi, tutti questi sono elementi di responsabilità che accompagnano l'essere umano che ha il diritto di essere educato da tanti punti di vista.

Allora la scuola interna, il gruppo interno, noi poi diventiamo adulti e se siamo fortunati, sto facendo dei salti mortali, abbiamo la comunità interna e se siamo fortunati e se l'altro non è altro non è extra, ma l'altro diventa intra e noi diventiamo capaci di questa ospitalità, possiamo sentire la città interna, e sentirci appartenenti ad una realtà non frammentata, non frantumata, non siamo tessere disperse di un mosaico senza senso, ma c'è una realtà di un dialogo, di relazioni, dove c'è l'incontro, l'altro mi interessa, c'è l'inter, vuol dire essere 'tra'. Comunque c'è l'interesse che crea la dimensione della comunità, magari, è un compito che abbiamo tra di noi e che ci aiuta ad essere meno soli e meno frammenti e la comunità, se siamo fortunati abbiamo la comunità interna che è una dimora e noi la ospitiamo, ma perché c'è questa attenzione della comunità noi anche diamo la nostra, le nostre risorse, le nostre iniziative alla comunità perché c'è questo.

Insomma, ho fatto dei salti mortali. Fino ad essere, l'ideale dell'essere umano, cittadino del mondo, come si diceva alla rivoluzione francese o prima, ma il cittadino del mondo è stata una bella parola e lo è ancora, ma lo siamo veramente se abbiamo questa apertura e se ci sentiamo forti di questa serie di accompagnamenti significativi che fondano, che danno un fondamento.

Allora sto parlando di tutte cose educative, dell'educazione e delle parole introduttive, son tutti termini importanti perché l'educazione dura tutta la vita, quindi il tema che mi è stato dato qui io non lo vedo soltanto come "identità figlia dell'educazione, frutto dell'educazione," sto parlando anche di noi adulti, serve anche a noi.

Perciò tutta la vita siamo chiamati a questo. Piaget, uno dei grandissimi studiosi dell'infanzia, diceva che l'educazione del bambino dovrebbe aiutarlo, cioè l'educazione dell'essere umano, dovrebbe aiutarlo ad ampliare e usa questo termine, che per lui era molto importante, ampliare lo spazio psicologico di libero movimento.

### **Ampliare lo spazio**

Anche in etologia studiano gli esseri viventi che hanno il loro territorio. E nel loro territorio si muovono con quella sicurezza, la sicurezza che vuol dire sine

cura ,senza paura. Ecco, lo spazio di movimento si allarga in relazione alla forza di questa appartenenza. Il genitore interno dà una fiducia, Eriksson la chiama così, fiducia di fondo, è un'energia.

L'essere appartenente anche alla scuola dopo dà una energia che è quel trampolino di lancio, quella forza, che poi quasi proporzionalmente ti fa andare fuori, ti butta al largo, ti fa essere come dev'essere l'essere umano esploratore, viaggiatore, ricercatore, va, si sconfinava, va oltre, ma la forza dello sconfinamento, uso questo termine, in cui ritrova se stesso viator, viaggiante, costruttore di vita, protagonista, intraprendente, che avviene poi, la forza dipende anche dalla profondità di quel senso di appartenenza ad una dimora; perché io parto per fare un viaggio da casa mia se ho un indirizzo solido. Non so se mi spiego. Ecco, questa, la capacità di allargare questo spazio psicologico di libero movimento è molto legata alla forza, alla profondità di queste relazioni o di questa relazione. A volte basta un educatore importante che ti taglia la strada per darti un'energia insospettabile che ti porta con speranza a validare tutti gli ostacoli, non so se mi spiego.

Per cui una, adesso sto dicendo le cose un po' disordinatamente, una delle nozioni di cui dobbiamo essere, dal punto di vista educativo, come dire, competenti, è che il bambino, l'essere umano, quando meno te lo aspetti, attraverso delle iniezioni stranissime inaspettate, viene fuori con delle energie insospettabili, per cui noi sappiamo che il bambino e i bambini come spesso diciamo sono l'anello debole. Però è anche vero che non dobbiamo mai cadere nel pessimismo. Sono l'anello debole forte. E' anche forte.

Per cui bisogna avere questa speranza e questa responsabilità diffusa e condivisa per cui una relazione importante è sempre importante e provoca dei frutti quando meno te lo aspetti, magari più tardi nel tempo perché l'educazione ha da sempre come parabola e metafora che la rappresenta, quella del seminatore che semina oggi e raccoglie chissà quando, domani, se il terreno è buono.

Il terreno buono è importante. Allora, stavo parlando proprio di questa realtà della fiducia, della fiducia che allora dà forza a questa identità, che allora capite, capiamo, che è una identità relazionale, che è una realtà dialogica perché dall'inizio, la prima identità non è l'io, la prima identità del bambino e avanti è il tu. La prima percezione che ha è il tu. E il tu dà forza e il noi forte, dà dimora. E allora io vivo, con la mia identità di sicuro unica e irripetibile perché sono hic et nunc, sono la persona con questo nome, con questo cognome, sono questo bambino e ogni essere umano è la festa della novità, però sono questa relazionalità che porto dentro di me e che mi fa essere un'identità plurale, un'identità dialogica. Ok.

Per cui, ripeto, questa forza che bisogna cercare di far passare, questa energia è l'energia che poi ti permette di approdare alle tappe dell'evoluzione, all'autonomia crescente, all'intraprendenza nell'esperienza che poi diventa lavoro, che

poi diventa energia, che poi diventa rapporto con il mondo, che poi diventa nel futuro generatività perché la tua forza, la tua energia diventa generativa di una fecondità in molti sensi, anche poi quando diventerai adulto saprai diventare padre e madre anche con la forza di energie di fecondità che hai ricevuto perché qualcuno te le ha donate, non so se mi spiego. Per la forza di quella fiducia ,che vuol dire posso fidarmi, posso fidarmi. Perché c'è qualcuno di importante che lascia un segno e che mi dice ok e io mi sento che posso dire ok, ci siamo. Le paure esisteranno sempre, perché nessun essere umano è senza, le paure ci saranno, ma sono fatte per essere superate.

Le fasi di incertezza ci saranno, ma è attraverso quelle fasi di incertezza che io percorro quello spazio di libero movimento, vado fuori, metto fuori la testa, vado avanti perché ho questa spinta, ma vado a percorrere dei terreni un po' incerti, come quando vado alla scuola materna per la prima volta, come quando vado incontro a delle persone estranee che non conosco, ho paura. Però l'esperienza dell'incertezza è l'unico modo per rinforzare una certezza, è una sicurezza.

46

E' solo percorrendo dei percorsi inusitati che poi io mi rassicuro e mi rassicuro se ho anche la forza di questo accompagnamento interno. Non so se mi sono spiegato. Ecco, questa è una specie di quadro di carattere generale.

Di tutto questo abbiamo bisogno noi adulti. Noi abbiamo bisogno di relazioni che ci aiutino a percepire qualcuno non più extra, ma intra. Abbiamo bisogno di questo accompagnamento. Abbiamo bisogno di sentirci noi stessi accompagnati da una paternità e da una maternità e ognuno di noi sa quali possono essere. Anche noi adulti, anche noi genitori possiamo essere genitori se ci sentiamo figli. Sto dicendo tante cose così un po' forse disordinatamente, ma hanno forse una loro importanza.

E ciascuno di noi nella sua solitudine di adulto ha questo compito, anche da solo di essere questa presenza responsabile all'interno, ne avete già parlato, di un patto educativo che è un patto che non si rompe – genitori sempre – perché se si rompono, ne avete già parlato di sicuro, se si rompe il patto coniugale, tu non finisci di essere genitore. Quindi tu non termini il tuo compito di avere questa presenza che da extra diventi intra e questo vale per le età le più varie della crescita. Basta. Questi quadri li avete percorsi di sicuro.

Questo lavoro educativo che adesso ho rappresentato abbastanza in sintesi con queste parole chiave che riguardano la relazione, questo discorso dell'educazione si fonda, ed è la seconda parte del mio intervento, si fonda su alcuni pilastri importantissimi dell'educazione, come dire l'architettura portante dell'educazione, di cui voglio parlare adesso; io ne indico 10, come una specie di decalogo, sono come le 10 idee forti, i 10 consigli, vorrei dire quasi imperativi, per noi genitori da applicare vivendo la responsabilità di genitori.

Cioè il discorso che ho fatto prima ampio a partire dal bambino che nasce fino

all'adulto, per dare questa appartenenza, il discorso, cerchiamo di metterlo più in dettaglio, di vedere alcuni segreti che possono essere importanti, che non sono, ve lo dico subito, non sono tecniche, non sono ricette, sono delle dimensioni del nostro essere educatori e genitori singoli o insieme, ciascuno ne è portatore. Sono dimensioni che in qualche modo dobbiamo cercare di mettere in atto. Sono dei valori che non possono mancare.

Allora io li percorro un po' con voi dando queste 10 parole chiave e pensando che dopo su queste possiamo anche dialogare e riflettere. E ripeto, di solito lo dico all'inizio, nessuno di noi, ammesso che siamo esperti, su questo non siamo mai esperti, nessuno di noi ha le risposte belle e fatte, nessuno di noi ha delle ricette, se noi pensassimo che esistono delle ricette anche per delle cose semplici, sbaglieremmo.

Sono degli inviti, delle proposte, delle possibilità di mettere in gioco delle energie che probabilmente provocano dei frutti positivi. Ecco, però non sono ricette, sono sollecitazioni, consigli, non so come dire. E quindi non tecniche, dimensioni valoriali che sentiamo, io sento importanti. Allora, un primo pilastro di questo nostro esser educatori. Pilastri che spesso rischiano di non esserci, rischiamo di dimenticare, ecco l'emergenza.

47

## 10 PILASTRI EDUCATIVI

**1. L'intenzionalità.** Cioè il lavoro educativo dall'inizio alla fine, ammesso che ci sia una fine, implica una tensione ad un'intenzionalità, implica degli scopi, implica dei traguardi, implica un orizzonte, il traguardo che io vedo in lui, in lei, tra di noi, in altre parole butto lì una parola forte, per il lavoro educativo dobbiamo avere per così dire l'utopia. L'utopia.

Dove l'utopia non è un sogno illusorio, ma l'utopia è quella terra, quell'isola che ancora non c'è, ma che potrebbe e dovrebbe esserci. Allora diventa sempre una specie di tensione regolativa, diventa sempre una specie di sollecitazione, di calamita. Ecco, noi genitori dobbiamo avere con tutti i limiti che abbiamo, le difficoltà che abbiamo, non dobbiamo far morire il senso di un'utopia in ciascuno di noi e nei nostri figli che è quell'isola che dobbiamo far emergere. Quella tensione che deve esserci. Quindi, non ci si può arrendere.

Non ci si può deprimere di fronte a questo compito, a questa tensione.

Spesso oggi c'è un'emergenza, come dire, assenza di progettualità.

E' una delle emergenze. Io credo che nella relazione genitoriale e nell'educazione c'è proprio la progettualità, vuol dire gettarci oltre. E a volte manca.

A volte ci si arrende. L'intenzionalità, questa dimensione qui, che ci inquieta è imprescindibile, non può mancare, deve restare il progetto, deve restare questa dimensione utopia, io butto là questa parola un po' difficile.

C'è un poeta, che mi pare si chiami Eduardo Galeano, che dice – cos'è questa

utopia? Vai avanti due metri e ti allontani di dieci metri e vai avanti cento metri e ti allontani di un chilometro, allora a cosa serve l'utopia? Serve a camminare. Infatti il lavoro educativo è un tentativo di camminare a piccoli passi verso delle cose grandi che chiamiamo anche utopie, ma la persona, mio figlio è un'utopia che meriterebbe di essere realizzata. Così. Quindi ci vuole questa specie di sollecitazione difficile. Naturalmente io sto buttando lì, chiamiamoli valori, perché non possiamo parlare di educazione senza proporre qualcosa di complesso, di difficile, di forte, no? Altrimenti rischiamo di disperdere il senso dell'educazione.

48

**2) La problematicità.** Ne parlavo poco fa. Proprio perché ciascun essere umano, anche mio figlio, il bambino grande o piccolo che sia, ciascuno è un mistero ed è l'ambito della libertà, non è mai una cosa e non è mai un oggetto e non posso predeterminarlo, possederlo. Sono sempre di fronte all'incertezza. E sono sempre di fronte alla problematicità della relazione e del progetto che non mi dà mai la sicurezza di un percorso predeterminato. Prima lo chiamavo ricetta, no? Quindi questa problematicità significa devo chiedermi, devo domandarmi, devo umilmente essere un ricercatore e diventa importante per ciascuno di noi, qualsiasi sia la situazione, avere, senza angosce, avere però questa domanda, questa dimensione della ricerca, chiedermi non ho le risposte precostituite e comunque non posso prescindere, mettere da parte i problemi, le sollecitazioni, le sfide. Oggi, molto spesso, c'è una assenza, in certi casi, c'è proprio l'assenza di ricerca, non c'è inquietudine, ci accontentiamo di ciò che ci viene dato nella quotidianità e restiamo a volte come, sterili, di fronte alle sfide che ci interpellano. Quindi la problematicità è questa disponibilità ad essere ricerca, ad essere curiosità, soprattutto proprio in queste dimensioni delle relazioni, soprattutto con le persone che ci riguardano più direttamente, come nel rapporto figli-genitori, genitori-figli, ecco è un domandarci. E a volte l'insicurezza di una precarietà, le situazioni di precarietà che le viviamo tutti, di difficoltà, le rotture, sono quelle situazioni che tante volte sono la possibilità di rimettere in funzione una importante inquietudine che ci fa ritornare a cercare e a crescere noi stessi nel rapporto con l'altro tanto più coi nostri figli. Quindi a volte dal punto di vista educativo ci sono delle risorse che emergono nelle situazioni di difficoltà. Quando a volte le cose vanno bene rischiamo di abituarci a una consuetudine all'interno della quale a volte diventiamo sterili e improduttivi. Vado avanti Terza parola, terza idea chiave:

**3. La responsabilità.** Non c'è educazione se non c'è responsabilità. Responsabilità vuol dire che siamo nel gioco precedente, abilità di risposta. Cioè la responsabilità è la capacità di percepire gli appelli, le sfide, ogni figlio, ogni bambino, ogni persona è una sfida, è un appello, è un bisogno e siamo tenuti a

rispondere. La responsabilità è l'abilità di risposta, o meglio l'abilità di stare in questo gioco del botta e risposta, che è la relazione interpersonale, nel nostro caso la relazione educativa. Questa responsabilità, e cito un grande studioso che è Jonas, che ha scritto proprio un testo "Il principio responsabilità" e dice: - la responsabilità è proprio il modo di essere dell'adulto di fronte al figlio, di fronte al bambino, perché il bambino – e lui parla, lo chiamano proprio il paradigma del lattante – il lattante è l'essere umano, il lattante è assoluto bisogno di un tu, assoluto bisogno dell'adulto. Quindi, la vita stessa chiama, postula la necessità della responsabilità, che dev'esserci qualcuno che si fa carico delle domande, delle provocazioni, dell'energia della vita e allora deve esserci, come dire, l'abilità di risposta, responsabilità, l'abilità di risposta ed è un'abilità di risposta che dura tutta la vita. Tu sei responsabile.

Jonas, che ho citato adesso dice, parlando degli operatori sociali, ma dei genitori, degli insegnanti, dando uno sguardo oggettivo alla realtà, scrive: - purtroppo tante volte c'è – e usa un termine che io sentivo quando ero piccolo perché mio padre lo usava – purtroppo c'è tanta negligenza. E usava questo termine tradotto, negligenza, che vuol dire negare, negarsi. La responsabilità è rispondere, ok. Sì. La negligenza è non rispondere. Negarsi e negare. E diceva che un grande problema nella realtà di costruzione dell'umanità tra noi è proprio a volte la negligenza, perdere il senso dell'essere responsabili e quindi imprescindibile compito dell'educazione a tutti i livelli è proprio avere il senso di io sono responsabile. Non è facile, ma. Quindi l'adulto, il genitore è un esperto in responsabilità, è uno specialista in responsabilità, se si potesse dire questo. Non è una tecnica, ma questa idea forte poi ci dà delle possibilità di essere più, come dire, fecondi nella nostra quotidianità. Poi è una responsabilità evidentemente, questo bisogna dirlo sempre, che diventa necessariamente corresponsabilità, una responsabilità che devo condividere con altri, non posso presumere di essere da solo di fronte a tutte le difficoltà che ci sono, quindi la corresponsabilità è l'allargamento, ne parlerò anche tra poco. Ma se ne parlava anche prima perché quando il dott. Mosca, se non ricordo male, ha parlato di questa, c'è la possibilità sempre complessa che anche un tessuto istituzionale diventi corresponsabile, che in qualche modo si senta e che dia, tenti di dare delle risposte, che solleci. C'è una corresponsabilità che si può condividere. Poi, certo, parte della responsabilità di ciascuno di noi che non si può delegarla a nessuno. La responsabilità non la si delega nell'educazione. Sto dicendo cose un po' forti, però sono importanti e vanno riconosciute. Allora, vado avanti un'altra parola, intenzionalità, problematicità, responsabilità, la prossima è, tutte cose scontate, facili da capire,

#### **4. La reciprocità**

Nel lavoro educativo io con mio figlio, nel lavoro, dal latino retrus procus,

avanti e indietro uso la reciprocità. Ecco, la reciprocità è quella capacità di costruire questo andirivieni, avanti e indietro. Non è mai unidirezionale. Chiede sempre la parola, l'azione, sollecita, dà forza all'altro, a mio figlio, naturalmente, in questo caso. La forza di una reciprocità. Per cui ti do, ma mi aspetto, chiedo, perché il compito della relazione educativa, che è una relazione asimmetrica, perché l'adulto evidentemente ha un'esperienza, ha un sapere, ha un potere, non siamo uguali. Dobbiamo tener conto di questo. Non vuol dire che siamo diversi di valore. Il ruolo è diverso.

Abbiamo il ruolo up dicono e questo ruolo up ha il compito di dare autonomia, forza, a chi è in partenza down si dice in termine tecnico, per farlo crescere, e in futuro forse si avvicinerà. Qualcuno mi dice: - quand'è che finisce la funzione dei genitori? Non finisce mai, forse. E' sempre qualcuno di più grande di noi, anche se è vero, ecco la reciprocità, che per la forza di questa regia attenta che dà forza al bambino attraverso la relazione passa il flusso di energia, attraverso questa io riesco a equilibrare meglio la relazione prima asimmetrica fino al punto, cito spesso Dostoevskij che dice: - i figli diventeranno padri dei loro padri.- Mica facile, mica scontato, mica sempre. Però se i genitori danno questa energia e gli danno la possibilità di essere, di diventare adulto a un certo punto i genitori diventeranno piccoli, avranno il bisogno di essere nutriti e forse, adesso anche questa è un po' un'utopia però, se io sono stato padre e madre, forse mio figlio diventerà padre e madre anche di me e la relazione apparentemente si squilibra e si trasforma, si rovescia. I figli diventeranno padri dei loro padri, dice Dostoevskij. Ma questa reciprocità, butto lì due parole forti, che voi evidentemente avete sentito tantissime volte, è possibile se io non pecco di autoritarismo, no, lui lo lascio giù, è un modo per negarlo, dopo chissà cosa farà di lui perché ha delle energie e magari reagirà con una forma di aggressività, chissà come perché è stato negato. Però l'autoritarismo nega e quindi è tutt'altro che reciprocità, ma nega anche il permissivismo.

Ok, ok, no problem, ecc. fa tutto quello che vuoi. Il permissivismo non è l'autoritarismo del padre padrone, io uso parole povere, ma lascia lui o lei nell'autoritarismo di un contesto difficile rispetto al quale non ha una guida. Non ha una partnership, non ha un accompagnamento. La pedagogia, l'educazione fino dai tempi della antica Grecia è accompagnare il fanciullo. Ecco, l'autoritarismo nega, il permissivismo lascia in balia di un altro autoritarismo difficile da affrontare. Allora il giusto rapporto qual è? E' difficile. E' la regia dell'adulto capace di esserci con quell'equilibrio flessibile, con una elasticità tale che sa tirare e sa spingere, sa lasciare.

Qui non ci sono ricette, bisogna trovare la via giusta con ciascuno, ogni essere umano è diverso. Anche i miei figli, i nostri figli sono diversi, noi siamo diversi, unici, per fortuna. Le situazioni sono diverse. Ogni momento è unico, per quello la chiamavo problematicità prima. Quindi trovare il senso di questa

reciprocità. Certo, dal punto di vista educativo, la mia intelligenza mi dice che passo dalla parte genitoriale, che mantengo, e assumo a volte la parte filiale. Mi faccio giocare. Mi faccio accompagnare. Do importanza a lui o a lei, ma non scimmio l'infanzia, non scimmio l'adolescenza, non mi travesto da adolescente, non siamo mica coetanei, siamo l'adulto, ma gli do parola, mi faccio anche guidare per dare a lui la forza di questa autostima che gli viene dal fatto che io gli do un potere, gli do un'energia.

Ecco l'accompagnamento che dà forza che a poco a poco fa crescere. Con molta difficoltà, col passare degli anni, dà protagonismo. Non sempre, con fallimenti, con quello che dicevo prima, semino e raccoglierò chissà quando. Con molte volte i miei figli che mi sbattono la porta in faccia. Cioè tutte queste fanno parte della normalità. Mi sbattono la porta in faccia fino a quando sono piccoli, ma poi quando sono adolescenti sono molto esperti in questo e a volte hai proprio l'impressione che vadano, di perderli. Comunque, ecco, la reciprocità è importantissima, è trovare la giusta dimensione. L'educatore, il genitore è un esperto in reciprocità. E' uno specialista di reciprocità. Ecco, l'educazione è un'attività normale, quotidiana per la quale in qualche modo ci è richiesto di essere specialisti. Insieme e da soli, in qualsiasi circostanza, se vogliamo stare nel gioco della sfida dell'educazione.

Altro punto è

## **5. La creatività.**

Ciascun essere umano è chiamato ad esprimere, a manifestare delle cose anche che io non mi aspetto, e io devo sempre aspettarmi da lui o da lei qualcosa di diverso da quello che io anche mi attendo. Io gli lancio delle provocazioni che non sono deterministiche, non è stimolo-risposta, non so se mi spiego. Io gli lancio degli inviti, delle sfide e lui o lei risponde possibilmente sì, probabilmente in certi casi no, comunque a modo suo, non so se mi spiego e questa è la libertà che dà vita a delle risposte di creatività inusitate ed a volte divergenti, non sempre inquadrare. L'educazione non è una programmazione rigida di un inquadramento che cementifica le cose, no, è l'espressione di una creatività che è tipica dell'essere umano. Quindi non c'è educazione, dico io, se non c'è creatività. La creatività è nella parola, poi, è nell'azione, è nel protagonismo, in casa, fuori. Oggi, purtroppo, siamo in un contesto, nonostante le impressioni che abbiamo, in cui c'è poca creatività in giro. Perché noi subiamo una serie di cose belle e fatte. I figli, i ragazzi, i giovani e noi adulti, siamo stati imbottiti di cose precostituite. E tante volte occupiamo il tempo, gli spazi, con cose belle e fatte che si devono eseguire come tanti giochi belli e fatti, ma non sono più per così dire il gioco spontaneo, povero, attraverso il quale tu bambino costruisci il mondo, costruisci degli scenari; io sono il fruttivendolo, tu sei il cliente, inventiamo persino una socialità attraverso un gioco col nulla, questo lo trasfor-

miamo in un elefante, oppure in una nave, oppure in un transatlantico. Cioè è la creatività che nasce dal nulla, la fantasia senso della creatività nasce molto spesso dalla povertà. Nasce dal non aver nulla però da lì e quindi è importante aver l'intelligenza attraverso la quale sgombrare il campo da cose belle e fatte o dall'asservimento a comunicazioni belle e fatte, per esempio quella televisiva, sto dicendo una banalità che a volte pesa però per diverse ore al giorno e ti immobilizza. Ecco, sgombrare il campo per quanto possibile per lasciare questi spazi alla creatività di cui ciascuno, soprattutto i bambini hanno bisogno, i figli hanno bisogno, ed è importante che i genitori, secondo me, sappiano che la produttività più importante, al di là dei voti scolastici di cui siamo a volte vittime, come pure gli insegnanti, la produttività è quella che nasce proprio da quella fantasia, da quell'immediatezza di cui l'essere umano ha bisogno perché è un costruttore di creatività.

Ecco, devo cercare di scoprire, come dicevo prima, quella novità che è ciascuno, con quell'attenzione lì. C'è un grande pensatore, si chiama Martin Buber, che ho studiato e dice: - La relazione educativa ha bisogno - e lui la chiama così, è un pensatore che ha scritto nel 1920 - di fantasia reale. Usa un termine doppio. Ha bisogno di fantasia reale, cioè io devo con lui, con lei tener conto della realtà perché ciascuno è unico, è portatore di una oggettiva realtà che vedo, ma avere anche una fantasia e imprimere fantasia, imprimere immaginazione, dare fantasia. Queste cose è facile dirle a parole da qui, capisco, dopo nella quotidianità è difficile, però, dai, sono, io sollecito insomma, per quanto possibile a tener conto di queste cose, no?

Altro punto, evidentemente é

### **6. La socialità.**

Stiamo parlando, capite che il tema è identità attraverso l'educazione, no? Quello che dicevo poco fa. L'identità dell'essere umano non può non essere un'identità sociale. La socialità ci appartiene come dimensione costitutiva dell'essere umano, quindi il lavoro educativo, fin dall'interno delle nostre relazioni è un lavoro che apre a noi, che utilizza l'io-tu per consentire il dialogo, ma non diventa invischiante nel dialogo a due, non si cristallizza lì, ma attraverso la forza dell'incontro, del dialogo, della provocazione a due si deve immediatamente allargare al noi. E in famiglia, con gli amici, viaggiando con altri, favorendo l'incontro dei pari, favorendo il gioco tra i pari, cioè allargando quella dimensione di socialità di cui tutti noi in fondo abbiamo bisogno perché noi siamo appartenenti, la forza della nostra appartenenza, come dicevamo prima, è appartenere alla relazione che è importantissima, ma se posso allargare lo sguardo, appartenere a un noi, a un noi dinamico, a un noi che non annulla ma a un noi che da identità proprio perché apparteniamo a un gioco allargato. Allora, educare i figli significa anche, faccio una specie di salto, non so quanto

pertinente, significa che io vivo l'amicizia, che io adulto ho degli amici, che io adulto partecipo, coopero, mi do da fare, non so, vivo un noi, non mi chiudo nelle mie due mura, non so se mi spiego. Non è tanto una chiusura fisica, ma quanto una chiusura psicologica, affettiva, mentale, a volte. Il gioco dell'incontro, l'educazione passa attraverso l'esempio, ne parlerò tra poco. E quindi tenere conto di questi valori, tener conto di queste dimensioni. Viverle e metterle in gioco. C'è il rischio a volte della chiusura duale, soprattutto le famiglie in cui ci son state le separazioni, le fratture. Qualche volta, adesso, ma c'è il rischio a volte di fissarsi in una relazione genitore-figlio, madre - bambino, padre - bambino e di chiudersi lì, perché è importante. Certo che è importante, però immediatamente non può esserci relazione, non può esserci educazione senza socialità. Quindi col compito di allargare.

Quindi il genitore è anche un esperto nella costruzione del noi, come dico ogni tanto che siamo esperti, dovremmo essere esperti in questo allargamento della socialità. Altra parola, altro pilastro, insomma, dell'edificio educazione.

Un'altra parola è

**7. La sistematicità.** In realtà prima, nella fase introduttiva abbiamo alluso a questo, cioè il lavoro educativo implica la consapevolezza che l'educazione è un fatto sistemico, dove si lavora anche a rete, si costruisce un tessuto, questa è la rete, un tessuto di relazioni di cui l'evento educativo ha bisogno per reggersi, non so se mi spiego, e la persona ha bisogno di essere inclusa in un tessuto che fa da sfondo. Cosa vuol dire? Che i genitori non sono soli, come dicevo poco fa, ma cercano di stabilire un dialogo oltre che, abbiamo parlato di amicizie, sono relazioni per così dire primarie quasi, ma con le istituzioni, scuola-famiglia, associazionismo, stiamo parlando di associazioni e quella dimensione del noi con un sistema di protagonisti, di relazioni, di responsabilità condivise per cui si intrecciano dei fili, si costruisce un tessuto e questo ci dà forza, noi adulti abbiamo bisogno di essere in una situazione di supervisione reciproca. Abbiamo bisogno di essere in un noi, in un sistema di relazioni. Allora l'educazione è certamente un sistema perché il soggetto stesso è un sistema complesso, ma è un sistema anche di relazioni a questo livello, con le istituzioni, nel territorio, costruire dei fili di collaborazione, delle alleanze, allora tutto questo crea la possibilità di intrecciare questa rete importante. Voi sapete che spesso si parla del lavoro di rete, no? La famiglia, i genitori, la realtà educativa proprio quella primaria, non può accontentarsi di essere, ha bisogno di includersi in una rete. Che diventa di per sé un sostegno importante per ciascuno, per noi stessi adulti, ma, ripeto, pensate che una grande studiosa che si chiama Francoise Dolto, può darsi che Ezio Aceti l'abbia citata, perché anche lui ogni tanto ne parla, ma Francoise Dolto, una grandissima psicanalista francese, morta pochi anni fa, lei diceva, parlando in questo caso soprattutto degli adolescenti, però in realtà

dell'essere umano che sempre è così, dice: - ci troviamo di fronte a degli acrobati, acrobati senza rete spesso e usa questa immagine soprattutto per l'adolescenza: - l'adolescente è un acrobata, come un trapezista che, come dire, fa il suo esercizio, pratica i suoi virtuosismi, ha abbandonato un appiglio, gli adolescenti hanno abbandonato l'infanzia che è una specie di assicurazione, ma non hanno ancora la sicurezza dell'adulto, ammesso che arrivi, e quindi c'è una fase a volte molto lunga di acrobazia, di acrobatismi, di ricerca della propria autonomia, di esercizi di indipendenza e sono delle acrobazie particolari in una fase in cui questo acrobata ha tutto il diritto e il dovere di fare i suoi esercizi di indipendenza, anche proprio buttando via i legami, come spesso, però il rischio è che sia un acrobata senza rete. Adesso questa è la metafora. La rete del trapezista, voi sapete qual è, la rete è quella per cui se cade c'è un imprevisto, però, insomma, un'ancora di salvezza c'è. I nostri ragazzi, uso questo termine, hanno bisogno di trovare una rete possibilmente che non toglie le ferite, non elimina le difficoltà di sicuro, ma se c'è una rete che significa costruire un'alleanza e delle alleanze nel nostro contesto, nei nostri contesti, c'è questa realtà per cui non siamo tessere scompagnate ma c'è, ci sono dei fili, c'è un tessuto, se c'è questo è un antidoto maggiore alle difficoltà più gravi, agli scompensi gravissimi, non so come dire, è uno sfondo che dà delle possibilità enormi.

Apro una parentesi e scusate se sono un po' lungo. Ci sono dei bambini e delle bambine che poi diventano ragazzi e ragazze, figli di famiglie meravigliose, se posso usare questo termine, dove funziona benissimo, dove c'è una relazionalità enorme, adesso sto esagerando, dove dal punto di vista economico va ok, quindi tutto è favorevole, intelligenza perfino educativa pedagogica ecc. E ci son dei figli che a un certo punto tagliano la strada e prendono la direzione sbagliata e si fanno del male. Cioè non è deterministica, non è scontata. Ok.

Ci sono dei ragazzi, dei bambini che non hanno avuto nessuno, che sono stati, io torno adesso da un'esperienza in Kenya e ho avuto dei progetti educativi in Kenya, dove son moltissimi i bambini abbandonati dalla nascita, ecc., dove per certi versi c'è stato il nulla, anzi peggio e ci sono dei bambini che a un certo punto diventano delle persone umane, che ne vengono fuori con le spalle robuste perché hanno saputo anche, nonostante il dolore, le sofferenze, avere un colpo d'ala. Qualche volta hanno trovato, dicono molte ricerche, un educatore, qualcuno di passaggio che ha dato un imprinting. E dove tu diresti, sbagliando, lì c'è un ragazzo a rischio, perché noi ragioniamo sul futuro facendo delle stigmatizzazioni negative, in realtà molto spesso vengono fuori delle persone solide. Cioè, nel lavoro educativo abbiamo a che fare con esseri umani, non è mai scontato, bisogna avere l'umiltà di fare il possibile, perché di solito quando si semina si raccoglie, però con nessuna sicurezza e senza disperare mai, dico, perché a volte dal nulla, non so se mi spiego, vengono fuori dei miracoli e c'è la capacità diciamo redentiva dell'essere umano che è al di là di qualsiasi si-

tuazione esterna, no? Allora, però la sistematicità, lo sfondo di collaborazione di cui ho parlato è importante, è importante anche per gli adulti stessi per darci questa forza, questa supervisione, questo accompagnamento perché, come dicevo prima, l'essere umano tutta la vita ha bisogno di sentirsi una dimora, di essere accompagnato, di accompagnare. Perciò ho parlato di sistematicità. Mancano altre tre parole chiave, adesso è

**8. La temporalità**, cioè l'importanza del tempo, cioè il genitore, noi, in qualche modo dobbiamo cercare di essere umilmente specialisti del tempo. Il tempo è una risorsa importante. Cosa significa? Ciò che nel tempo facciamo, soprattutto nella relazione, lascia un segno. Si è verificato, si verifica, non lo si può cancellare come se non fosse esistito, ecco. Lo si può recuperare, si può riappropriarsi criticamente di ciò che è avvenuto, degli errori eventuali che riconosciamo tali, però ciò che facciamo, ciò che avviene, avviene e avviene nel tempo e al tempo è importante allora assegnare un'importanza. Cosa significa? Se posso usare delle parole povere: pianificare il nostro tempo, progettarci nel tempo e dare importanza nel rapporto educativo coi nostri figli al tempo che poi è una dimensione complessa. Non so se riesco a spiegarmi. Che è fatta per esempio di passato, di memoria. Riusciamo a dare importanza e dare peso nel rapporto coi nostri figli alla memoria, al passato e a ciò che è stato senza cancellarlo? Sarebbe un errore. E senza nello stesso tempo cadere in nostalgismo, che è enfatizzare il passato e fermarsi lì, non so se mi spiego. Ecco, il tempo è anche presente e anche futuro. E' importante allora l'attimo presente, vivere il presente con la intensità che implica la relazione oggi, hic et nunc, non fuggire alla necessità di essere fedeli all'oggi.

Nello stesso tempo però avere questo che ho chiamato sguardo, il senso e l'importanza della storia e del percorso fatto. Però molte volte siamo invece vittime della enfaticizzazione del presente, viviamo solo di presente, viviamo di una specie di presentificazione come spesso oggi succede che tutto è presente. Rischiamo di perdere il senso del significato autentico del presente, che è un dialogo con il passato e che è anche il dialogo con il futuro. Non so se mi spiego, nell'educazione non possiamo non avere lo sguardo verso il futuro come dicevo prima all'inizio, sguardo quasi utopico che va verso il futuro. Molti di noi invece hanno lo choc del futuro e si astengono dal pensarci e non progettino e ci accontentiamo di essere nostalgici o di esser schiavi del presente soltanto e il futuro è importante nel senso del progettarci e del progettare, del pensarlo e del lanciare questa speranza dicendo: ok ce la fai, ce la faremo. E' importante. E' la speranza che è qualcosa che non deve mai essere, come dire, bloccata. La speranza vuol dire di saltare l'ostacolo, andare avanti, farcela. Ieri mi pare che fosse l'anniversario, il cinquantesimo anniversario di Amnesty International, non so se avete sentito, ne hanno parlato anche ieri mattina. Amnesty Inter-

national, il logo, è una candela con del filo spinato intorno. Non so se avete immaginato. Perché all'inizio, quando è partita cinquant'anni fa, hanno anche fatto proprio un proverbio orientale che dice: - meglio accendere una candela che maledire l'oscurità. Cosa vuol dire? Non lasciare mai perdere la speranza che a volte è un filo di candela, però ecco la speranza è sempre qualcosa che ci lancia verso il futuro.

Come si educano i figli al progetto di sé? Se vedono un'adulto che ne ha uno. Come si educano, per così dire, i figli ad avere un'intenzionalità? L'ho chiamata così prima, tensione-a, se io sono un modello, non un modello dogmatico, ma un modello di un'intenzionalità che ho un'intenzione nella mia vita, nella mia giornata, nel mio fare. Questo è anche lo sguardo verso il futuro. Quindi attimo presente, futuro e cercare di fermarci.

Noi abbiamo un difficile compito ogni tanto, qualsiasi sia la nostra situazione, di fermarci. All'inizio ho parlato di Erickson, dialogo occhio a occhio, ho detto che li lascia il segno di una qualità. Oggi è molto difficile, c'è un grande autore, si chiama Baumann, forse avete letto qualche testo, "La modernità liquida", "La società liquida", parla della nostra società e di questa liquida incapacità di consolidare qualcosa tra di noi.

56

Come il liquido che non si sa formare, dare una forma, no? Baumann poi usa una metafora che io uso spesso, a rappresentare la nostra vita dal suo punto di vista, è un sociologo, antropologo, dice: - noi oggi spesso è come se pattinassimo sul ghiaccio sottile. Pattinare sul ghiaccio sottile perché non abbiamo un fondamento solido. Pattinare sul ghiaccio sottile significa che per non sprofondare dobbiamo freneticamente correre.

La velocità è quella che ci salva. Allora stiamo a galla. Questo ci impedisce di sostare. Cioè, oggi nella nostra vita normale rischiamo di non sostare, posso scrivere anche col so stare. Fermarci nella relazione, significa fermarci nella fedeltà a un patto. L'educazione è un patto educativo che richiede che ci fermiamo. Ecco, anche questa è una dimensione del tempo che vi diamo.

Quindi, questa parola forte che ho usato, temporalità significa educare avendo il senso dell'importanza del tempo e ho dato qualche esempio. Certo poi una dimensione educativa del tempo di cui noi educatori spesso parliamo soprattutto a scuola magari, la continuità. La continuità lascia un solco profondo.

L'ora si ora no', è peggio. Va bene, piuttosto di niente, quando si può. Però meglio evitare ora si ora no, dà molta incertezza. Qualcuno c'è qualche volta e qualche volta non c'è. Non significa 24 ore al giorno questo.

Significa che ci siamo, che ci siamo e che ci sono questi appuntamenti che hanno una loro profondità e che c'è la fiducia della possibilità di affidarci. Molte volte non funzionano queste cose, perché siamo in due o siamo in tre, l'invito a volte non viene accettato, abbiamo delle fasi di black-out, sappiamo che è così, però tentare quella continuità sapendo anche attendere. La pazienza non

è un fatto negativo, è la capacità di stare in rapporto con il tempo, con la forza di un'attesa, non so come dire. Va bè. A volte i figli bisogna attenderli, a volte si attendono tanti anni. A volte le risposte potrebbero non venire mai. Però se io la pretendo, a volte creo qualcosa di negativo, perché passo dall'invito alla pretesa. Non so se mi spiego.

Vado avanti.

Penultima parola.

Questa è una parola strana che ho buttato lì nel mio vocabolario, in questo decalogo pedagogico e non la trovo in altre, però forse la trovo detta in altri modi. Io la chiamo verticalità.

## **9. La verticalità**

Cioè nell'educazione tra di noi non accontentiamoci dell'orizzontalismo, del terra terra. La verticalità è una dimensione che va in altezza, la verticalità va in altezza e in profondità. A cosa alludo? Ai valori che sono più grandi di noi. Ai valori che sono più alti di noi. Nell'educazione bisogna avere il coraggio di buttarli, di metterli in gioco. E alle profondità che sono più profonde dello sguardo superficiale. Cogliere, giocare con lui o con lei in queste profondità difficili da scandagliare, però non accontentarci del terra terra, non accontentarsi del terra terra. Uno dei rischi odierni, una delle emergenze odierne in realtà è proprio il terra terra. Capiamo cosa vuol dire. Il materialismo, ecc. Ci abituiamo a questo. E anche a livello educativo riusciamo a non andare al di là, a volte. Cioè io credo che proprio la profondità e l'altezza, uso queste metafore spaziali, siano importanti. Cioè, quindi, accanto alle metafore che si usano normalmente del ponte. Creare i ponti tra di noi a tutti i livelli, io dico ok i ponti e io ci metto anche la scala. La scala va in altezza e va in profondità. Teniamone conto. Chissà come noi le traduciamo nella nostra quotidianità, però sono delle idee che mi permettono forse di non trascurare alcuni aspetti secondo me costitutivi dell'educazione. Ultima parola:

## **10. La testimonianza**

Nell'educazione servono le parole, le parole lasciano un segno, imprimono, c'è un imprinting che nasce dalle parole, perfino dalle conferenze. Resta dentro qualcosa. Infatti l'essere umano ha una memoria semantica, ha una memoria delle parole dette, ok? Che possono anche un po' regolarlo e dargli una norma, le regole apprese e sentite dette, lette e studiate e ricevute. Però è molto più importante la memoria pragmatica episodica, la memoria di ciò che vedo vissuto e l'apprendimento dal punto di vista educativo, sostanziale, fondamentale, quello che lascia il segno è proprio la memoria episodica pragmatica. Cosa significa? Quale testo è credibile? Quale discorso è credibile? E' credibile un discorso che viene documentato dalla vita.

E' credibile un discorso dove le parole e i fatti coerentemente si legano in una specie di congruenza.

Non so se mi spiego.

Questo è il testo da portare.

Testimoniare, vuol dire portare un testo.

La testimonianza vuol dire io porto un testo, un discorso che è credibile non tanto perché sono parole, ma perché questo documento è confermato dai fatti. Non c'è tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, non c'è predico bene e razzolo male, ma c'è una parola forte, un valore forte dell'educazione dei genitori, chiunque siamo, anche se siamo sgangherati. L'autenticità. L'autenticità vuol dire essere se stessi e farlo passare con coerenza. Autentico dal greco vuol dire dell'autore. Sono autore di me o sono una menzogna, una bugia, ecc.? Oggi una delle emergenze è l'emergenza - apparenza, l'emergenza - bugia, l'emergenza, ci nascondiamo sotto a delle immagini, ma sotto sotto, c'è o non c'è. La testimonianza è proprio antichissima; fin dall'inizio, Platone quando parla dell'educazione e dell'educatore, nel Fedro, che è una delle sue opere principali, dice: "l'educatore è colui che sa scrivere nell'anima sul bello, sul vero e sul bene". I tre grandi valori.

58

Ma scrive nell'anima con delle parole che sono come 'figli'. Le parole sono 'figli', cioè i figli non sono, nascono ed è difficile. Le parole hanno questa profondità, sono come figli. Allora dice lui, il discorso lascia dei segni, scrive nell'anima. Insegnare vuol dire lasciare dei segni.

Dice ancora Platone: "ma l'avete un discorso?", e fa un punto di domanda a quelli cui si rivolge - ce l'avete sto discorso con delle parole solide che scrivono nell'anima, in profondità, lasciando un segno, insegnando?

Per la testimonianza non occorre essere geni. Lasciare il segno di una coerenza tra le parole e i fatti? Ecco, la testimonianza ti aiuta per così dire a scrivere nell'anima e, uso delle parole mi capite, occorre l'autorevolezza nell'educazione. Quand'è che uno è autorevole? Quando è autore. E quando è autore? Quando scrive qualcosa che lascia il segno. L'autorevolezza è legata a questa testimonianza, portare un testo autorevole.

Non significa che io ti scrivo un dettato in te. Significa che io ti lascio alcune parole chiave che permettono a te, a partire da questo imprinting, di diventare autore di te stesso, narratore di te stesso, ciascuno con l'unicità e l'originalità di cui è portatore, cosa che ho detto all'inizio. Allora, però questo lasciare dei segni, questo scolpire qualcosa in te. Uso un'altra parola e chiudo, implica però che tu, genitore, soprattutto, con tuo figlio, hai una relazione che, uso una parola forse strana, è una lotta.

Lotta. Non basta accettare, non basta empatizzare, non basta comprendere, non basta guardare da lontano, l'educazione, e anche questa è una parola che si usa poco, è una lotta, è un rapporto come tra noi, è un rapporto importante in

cui, non per essere vincente e perdente, come dicevo prima, no, non è quello il problema, ma per essere convincente, vuol dire vincente insieme, è una lotta in cui tu sei autorevole e dici sì, no, puoi fare di più e tutto quello che volete, ma è la lotta soprattutto a partire dal buon esempio.

E allora in questa lotta lasci dei segni, delle ferite positive che creano, che danno identità. Queste danno identità. Allora, proprio per finire, adesso si ve lo prometto, sono stato molto lungo. Nella Bibbia, che è un testo sacro, ma anche un testo anche a livello culturale ci dice molto, al di là dell'appartenenza. Nella Bibbia c'è un'importantissima lotta notturna che a me sembra proprio l'incontro dell'educazione. C'è Giacobbe che di notte ha un sogno, che è una specie di incubo.

Giacobbe era un senza nome e chiedeva a Dio il nome per sé e per il suo popolo. Erano senza nome, dispersi. E Giacobbe nel pieno della notte ha un sogno pazzesco in cui un angelo lotta con lui tutta la notte. Lo leggete, lo trovate lì. Quest'angelo in realtà era Dio travestito da angelo che lottava con Giacobbe. In questa lotta strana il più grande si fa vincere, cioè Dio si fa vincere e in fin dei conti gli dà il nome. Lo fa vincere e gli dà il nome, Israele. Per cui lui avrà il suo nome che poi è il nome del popolo, perché c'è la socialità, non so come dire, gli dà l'identità sociale. Quando si risveglia, Giacobbe da questo incubo e ha ereditato il nome, però zoppicherà tutta la vita perché gli resta il segno di un incontro.

Dice zoppicherà tutta la vita. Gli è rimasto il segno di un incontro con qualcuno che è stato autorevole, è stato autore di qualcosa. Platone direbbe che ha scritto nell'anima. Ma perché? Perché c'è stata una lotta, non è stata una cosa soft. Allora, la relazione educativa in genere che dà identità, è una relazione che è la lotta delle differenze tra me e mio figlio, tra me e te in cui ci sto a questo andirivieni, a questo gioco complesso, in cui lasciamo, credo forse delle parole importanti o dei segni importanti.

E allora lì si costruisce probabilmente un'identità, una forma che nasce da questa relazionalità. Ecco, tutto questo, ripeto, è difficile, io ho lanciato dei valori dell'educazione secondo me imprescindibili, ripeto non sono tecniche, non sono ricette.

Ciascuno di noi, a partire dalla sua situazione, può, secondo me, secondo noi, metterli in atto. E' complesso, è difficile, lo si può fare soprattutto insieme, avendo la capacità di accompagnarci reciprocamente e ricordando queste dimensioni che sono dimensioni sulle quali noi dobbiamo, siamo chiamati responsabilmente a confrontarci.

Ecco, scusate son stato un po', molto lungo, però mi pareva di poter dare questo quadro complessivo partendo da alcuni aspetti dell'identità fin dall'inizio e poi alludendo ad alcuni compiti soprattutto dell'adulto per stare nel gioco della relazione educativa.



**Consultorio Familiare** Fondazione **CAMeN** onlus

Via S.Cristoforo, 5 - 20144 (MI)

Tel. 02. 48953740 - 02. 422 92 289 - Telefax 02. 477 16 605

E-mail: fondazione.camen@libero.it

Accreditato Regione Lombardia D.G.R. n° 4995 del 26/06/2007  
codice presidio 045101

**Il Consultorio Familiare della Fondazione C.A.Me.N. ONLUS  
promuove un Progetto itinerante  
nella città di Milano dal titolo:**

# Prevenzione al disagio infantile e adolescenziale

## Sofferenza e autostima in un mondo che cambia.

*Il fenomeno del disagio e delle devianze giovanile è in continuo aumento e coinvolge molti quartieri della città. Occorre investire nell'educazione ed in particolare nelle scuole e nelle famiglie, affinché queste agenzie, pur nel rispetto dei ruoli e delle competenze, siano sempre più in sintonia nel trasmettere contenuti idonei e promuovere una reale cittadinanza partecipativa.*

**Questo corso itinerante prevede 4 incontri per  
i genitori, insegnanti/educatori ed operatori sociali:**

60

**Venerdì 04 febbraio 2011 - ore 20.45**

presso la Scuola dell'Infanzia e Primaria Paritaria in viale Suzzani, 64 (tram n°31 e n°7 autobus 42)

**“Bambini oggi – quale educazione?”**

“Posso o non posso, devo o non devo” Relatore: **Dott.ssa Mara Staffiero** (Psicologa)

**Sabato 02 aprile 2011 - ore 9.30 - 12.00**

presso l'Istituto G.B. Montini

Liceo Classico Linguistico di Corso di Porta Romana 105 - (tram n°16 MM3 Crocetta)

**“Scuola e Famiglia in dialogo:**

“stili educativi e prevenzione al disagio” Relatore: **Dott. Aceti Ezio** (Psicologo e Psicoterapeuta)

**Mercoledì 20 aprile 2011 - ore 10.30 - 12.30**

presso l'Istituto G.B. Montini

Liceo Classico Linguistico di Corso di Porta Romana 105 - (tram n°16 MM3 Crocetta)

**“Ragazzi e giovani oggi: tra disagio e speranza”**

Relatore: **Dott. Aceti Ezio** (Psicologo e Psicoterapeuta)

**Giovedì 28 aprile 2011 - ore 20.45**

presso l'Istituto Immacolata Concezione di via Elba, 18 (MM1 Wagner, autobus 61/67 tram 16)

**“Il bambino oggi: autostima e pro-socialità”**

Relatore: **Dott.ssa Mara Staffiero** (Psicologa)

*Durante il periodo di svolgimento degli incontri e successivamente, operatori specializzati del Consultorio C.A.Me.N. saranno disponibili, previo appuntamento, per approfondire singolarmente o in gruppo le tematiche emerse nel corso degli incontri.*



Regione Lombardia

Il progetto è approvato  
e finanziato dalla Asl Milano

# Bambini oggi – quale educazione ?

*Relatrice: Dottoressa Mara Staffiero (Psicologa )<sup>1</sup>*

## “L’educazione”

Durante l’incontro la Dr.ssa Mara Staffiero ha trattato il tema educativo relativo al ciclo di vita nella sua complessità. Ha posto l’accento sul ruolo genitoriale e sullo stile educativo empatico come dialogo tra le generazioni e come base per i rapporti familiari.

Educare ha un significato profondo, deriva dal latino: e-ducere: condurre fuori dall’altro. Nel dualismo classico che divideva il corpo dall’anima, significava estrarre dalla materia la forma sublime dello spirito e dell’anima.

Oggi l’educazione vive un momento particolarmente difficile rispetto al passato. La società è cambiata, si è passati da una visione adultocentrica delle relazioni ad una puerocentrica che mette il bambino al centro dell’interesse di tutti. Non sempre però questo interesse è positivo, molto spesso si proiettano sul bambino una serie di aspettative e di bisogni tipici dell’età adulta. In questo modo si caricano i bambini di ansia, non permettendo loro di vivere con più semplicità l’esperienza dell’infanzia in tutti i suoi aspetti.

Per conoscere la realtà infantile è stato necessario fare uno sforzo e mettere da parte i pregiudizi che appartengono inevitabilmente ai grandi. Prima fra tutte, la convinzione che il bambino sia un piccolo adulto. In quest’ottica, è necessario acquisire una maggiore conoscenza dello sviluppo evolutivo dei bambini permette di comprendere l’universo infantile nella sua peculiarità e di sostenere meglio i propri figli.

La domanda che si è posta è: “A chi appartiene il ruolo educativo in una società che cambia il suo volto sempre più, dove anche la famiglia subisce profondi mutamenti?”.

Il ruolo educativo appartiene sia al singolo (genitori, educatori, parenti e amici) sia alla società (scuola, oratorio, associazioni, televisione e informazione). Le informazioni che i nostri figli ricavano dai mass-media sono sempre di più e a volte diventa difficile gestirle. Per questo è importante che le altre Istituzioni educative del territorio, prima fra tutte le scuola, aiutino il bambino e il ragazzo a fare ordine in questo mare di informazioni. E’ molto importante non lasciare soli i nostri figli e alunni di fronte al caos emotivo che un gran numero di stimolazioni può provocare.

Questo processo che sembra facile a dirsi, comporta invece un gran numero di complicazioni che si vivono nel rapporto educatore- alunno oppure genitore-

figlio.

Bisogna partire quindi dal presupposto che non esista l'educatore perfetto, ma al contrario, è attraverso un rapporto autentico, fatto di sbagli, che si costruisce un legame affettivo in grado di sostenere l'altro.

L'educazione è qualcosa che costituisce ontologicamente sia i genitori che i figli, si può parlare di corresponsabilità fra genitori e figli, anche se la relazione non è sullo stesso piano. Il genitore è pienamente coinvolto nel processo di crescita del proprio figlio e deve sempre promuovere un miglioramento cercando di trasformare se stesso.

Anche se la relazione educativa è asimmetrica, è finalizzata alla reciprocità. Il compito dell'educatore, passo dopo passo, è quello di consentire al figlio di diventare sempre più capace di parola e di azione in modo indipendente.

Per far questo bisogna assumere un atteggiamento autorevole, di accoglienza e contenimento ed essere in grado di trasmettere il senso del limite: non tutto è possibile.

L'educatore dovrebbe insegnare anche la dimensione della socialità dove, oltre alla relazione interpersonale, si incontra la dimensione fondamentale della collettività. Non si può enfatizzare l'individuo e dimenticare che è inserito in un contesto culturale e sociale. I bambini e i ragazzi hanno bisogno di appartenere ad una comunità nella quale si riconoscono.

Ognuno è costituito da un "noi" interiore. Questa costituzionalità corrisponde all'esigenza della persona di crearsi un'identità collettiva. Solo in questo modo si possono sviluppare dei valori fondamentali: solidarietà, condivisione, cooperazione, incontro con l'altro e convivenza democratica.

Il genitore può divenire l'esempio di socialità e appartenere ad un sistema complesso.

L'educatore dovrebbe tenere a mente tutti questi elementi e anche fare da regista in questo vasto scenario.

# Scuola e Famiglia in dialogo: stili educativi e prevenzione al disagio

Relatore Dott. Aceti Ezio (Psicologo e Psicoterapeuta)<sup>1</sup>

Il nostro obiettivo: conoscere i nostri figli per amarli meglio

Innanzitutto qual è lo scopo di questo incontro?

Che dovrebbe essere lo scopo di tutti i nostri incontri, uno solo. Conoscere un pochino di più per poter amare di più. Oppure in termini scientifici per poter avere un rapporto pedagogicamente corretto con i nostri figli, diamogli i nomi che vogliamo. Ma questo è importante.

Allora io cercherò di farvi vedere qualcosina su come funzionano i nostri figli adolescenti.

Parlo dell'adolescenza, ma se fosse per me parlerei solo di bambini. Nessuno mi toglie dalla testa e lo dimostrerò, che il grosso dramma di oggi è che noi abbiamo letteralmente abbandonato i figli. Soprattutto i bambini. Ma parleremo degli adolescenti.

Allora, io cercherò di far così. Andremo a vedere che cosa succede nel corpo degli adolescenti, i pensieri che loro hanno e soprattutto sul corpo ... tutti i nostri figli, perché se non gli diciamo a che cosa serve il corpo rimangono lì.

Poi andremo a vedere la zucca, il loro modo di ragionare. Poi vedremo la dimensione emotiva, affettiva, relazionale e sessuale.

Alla fine di tutta la fotografia io cercherò di darvi qualche consiglio, per un obiettivo che penso come genitori ne abbiamo un po' tutti bisogno. Qual è l'obiettivo che abbiamo per i nostri figli? Uno solo. Che loro possano diventare delle persone libere. Cosa vuol dire essere libero? Lo dico subito da psicologo. Vediamo se siete d'accordo con me. Essere libero vuol dire che io sento dentro di me tante cose, ragiono con la mia intelligenza su quello che sento e poi decido con la mia intelligenza quello che ritengo giusto o non giusto fare. Penso che sia questo. Allora, capite subito che occorrono due cose. Primo che il giusto o non giusto glielo possiamo dire. Io sono convinto che oggi noi non diciamo più il giusto o non giusto ai nostri figli.

Vi dirò quattro o cinque cose che secondo me le ritengo giuste, per i valori che abbiamo nel cuore. Secondo anche aiutare a diventare padroni di loro stessi. Questo è l'obiettivo che cerco di farvi raggiungere.

Allora fatta questa introduzione entriamo dentro a vedere che cosa succede nel corpo e nella mente dei figli.

<sup>1</sup> Nota: Questa relazione è stata tenuta ai soli genitori degli studenti dell'Istituto G.B. Montini Liceo Classico Linguistico in via corso di porta Romana 105 a Milano, il 2 aprile 2011.

Tutti noi sappiamo che sono tre le regole che determinano i cambiamenti fisici. La prima: dai dieci ai diciotto anni tutti subiscono i cambiamenti.

La seconda: nelle ragazze questi avvengono prima ancora che non nei maschi e anche questa la sappiamo.

C'è una terza regola che noi sappiamo, ma loro non la sanno come noi.

Ed è questa: io posso avere un ragazzo di quattordici/quindici anni di prima o seconda liceo che è un tappettino così, posso averlo alto come uno stallone, posso avere una ragazza che magari qui è piatta non ha neanche un po' di seno, qualcuna un po' di più. Noi sappiamo che questo è dovuto alla natura ed ai suoi ritmi. Loro non lo sanno come noi. Spesso sono lì a confrontarsi, oddio se rimango piatta che succede, ecc. Poi la terza regola, che la natura ha i suoi ritmi. Quali sono questi cambiamenti? Di solito sono tre: il primo cambiamento riguarda il peso. Io non conosco i vostri figli, statisticamente parlando il peso preoccupa un po' di più la ragazza. Mi ricordo questa esperienza. Io sono stato preside di alcune scuole. Molti anni fa ero vicepresidente di una scuola superiore in un quartiere di Milano un po' frizzantino, Quarto Oggiaro, ... avevo un buon rapporto con gli studenti. Un giorno venne una ragazza da me, faceva forse la seconda superiore, quindici anni. Viene e mi dice: - Io le devo dire una cosa.

Dimmi. E lei mi dice: - Vede, io molte volte faccio delle cose che non vorrei fare perché altrimenti gli altri non mi guardano.

Io ho cercato di capire qual era il problema che aveva questa ragazza. Come mai non era sincera nei suoi comportamenti? Vi garantisco che era una ragazza carina, una bella ragazza per nulla obesa, non era grassa. Ma il problema che aveva era questo: lei si vedeva grassa, per cui pensava che gli altri non la guardassero. Bene, io ho capito qual è il problema che hanno i nostri figli fino ai 40 anni, sapete. Io posso avere un sacco di ragazze e ragazzi, ma se questi hanno una percezione di sé negativa, questi non rendono; viceversa, posso averne tanti altri che hanno una percezione di sé positiva e questi rendono molto di più.

Che cos'è la percezione di sé?

Se tu sei contento di te fai un sacco di robe. Se tu non sei contento rendi meno. Poi a questa età dove stai costruendo il sé è importantissimo. Dico subito una cosa. Voi verso i vostri figli avete una grande porta d'ingresso: il Sé, il sé, il sé. Lo vedremo dopo: il sé.

Fate ruotare tutto attorno al sé e non sbaglierete mai. Ma andiamo con ordine. Allora i cambiamenti fisici a questa età contribuiscono a determinare una percezione di sé. Ecco perché è importante conoscerli. Per non parlare poi del corpo c'è un accanimento oggi sul corpo pazzesco. Sto parlando del 2011. L'84% della pubblicità riguarda il corpo dei giovani.

Dovremo avere qualche idea chiara sul corpo da dire loro.

Il secondo cambiamento riguarda l'altezza. Se il peso generalmente preoccupa un po' di più le ragazze, l'altezza preoccupa un po' di più i maschi. Ma solo

lievemente. C'è un modo completamente diverso da parte dei maschi di vivere i problemi rispetto alle femmine. Oggi il problema sono i maschi, noi abbiamo abbandonato i maschi. Mi spiego.

Facciamo finta di avere lì un gruppo di ragazze vostre figlie adolescenti e là un gruppo di maschi, ok? Ammettiamo che io vado per un quarto d'ora qui nel gruppo dei maschi per sentire quello che i maschi dicono e faccio la stessa roba con le ragazze, con le femmine sto là zitto a sentire quello che dicono. Io sentirei questo: le ragazze questo quarto d'ora lo passano parlando di sé, cosa sentono, cosa provano, ecc. I maschi si buttano, parlano di calcio, di cose fuori, sembra quasi che noi maschi non abbiamo manco un problema!

La mamma diventa matta. Dimmi qualcosa, non hai niente? Non ha niente da dire!

### **La differenza tra maschi e femmine**

Anche il modo di vivere i problemi non è lo stesso, perché questo è determinato anche dalla differenza tra l'uomo e la donna, tra la psicologia del maschio e della femmina. Lo dico subito. C'è un vecchio proverbio arabo che dice che di fronte a delle piante l'uomo, il maschio, il ragazzo vede il bosco, vede l'insieme. La donna, la femmina, la ragazza vede i rami e le foglie, ... guarda più i particolari; loro, i maschi, guardano più un'idea in generale.

Tant'è vero quello che dico che se qualche volta litigate fra voi, rognate fra di voi marito e moglie, di solito i litigi sono di questo genere.

La moglie che dice al marito: tu sei proprio superficiale, insensibile, buzzurro-ne, non mi capisci, ecc. ecc.

Il marito che dice alla moglie: tu sei sempre dietro a ... quel particolare lì. Non è che uno ha ragione e l'altro torto, sapete? E' un modo diverso di essere.

E ricordatevi, ma mi piacerebbe fare come faceva un grande filosofo greco, per me uno dei più grande, che non ha scritto manco una riga, gli altri hanno scritto di lui, si chiamava Socrate. Sapete che cosa faceva Socrate? Faceva una roba che bisognerebbe fare oggi. Toglieva tutti i pregiudizi, smontava tutto. Noi Siamo pieni di pregiudizi. Il primo pregiudizio è che nell'educazione uno ha ragione e l'altro ha torto. Non vi capiterà mai una volta con i vostri figli, mai, in cui uno ha ragione e l'altro torto. Tutti abbiamo ragione. Un altro pregiudizio è che c'è il carattere bello e il carattere brutto. Toglietevi dalla testa questa roba . Non esiste il carattere bello e il carattere brutto. Esiste il nostro carattere, che se io ne sono padrone è straordinario. Lo stesso carattere se uno ne è dipendente ha le sue spigolosità. Così l'uomo e la donna. Una donna che è analitica nel modo corretto ha una capacità straordinaria. Il bambino lo avverte. Quando ha qualcosa da fare corre dalla mamma. Il bambino sente questa raffinatezza nella madre.

Questo è il nostro carattere ,soprattutto oggi la distanza tra il maschio e la femmina è aumentata. Il 90% dei vostri figli adolescenti, il 90% dei vostri maschi, di testa, magari ha 15 o 16 anni, ma emotivamente ha 7-8 anni. ... il gap fra il cognitivo e l'emotivo è il vero problema di oggi. Tant'è che è capace di farti grandi ragionamenti poi sull'autonomia e sulla comunicazione dei sentimenti, su quelle cose li fa fatica. Mentre la femmina in questo è molto, molto meglio. Un esempio semplicissimo. Andate in qualsiasi libreria, qualsiasi. Voi vedrete che c'è una pubblicistica di ragazzine che scrivono.

Di maschi non ne trovi. Perché la ragazzina matura prima con i propri conti.

Il terzo cambiamento è sulla sfera sessuale.

Ma anche qui sarebbe interessante fare un esperimento. Io sono convinto che tutte le donne che sono qua e hanno delle figlie femmine quando avevano 9-10-11 anni avete detto loro che sarebbe arrivata la mestruazione, son convinto. Le avete preparate.

Ma i maschi che sono qua, a tuo figlio maschio gliel'hai raccontato che arrivava l'eiaculazione, perché se gliel'ha raccontato la mamma è un disastro unico, sapete?

Guardate che fine fanno i maschi: nasce da donna perché li fan le donne, va alla scuola materna e son tutte donne, va alla scuola elementare e son tutte donne, alla scuola media il 90% sono delle donne, le catechiste son tutte donne è un disastro unico!

Nessuno mi toglierà dalla testa che noi dovremmo fare una grande operazione, ci vorranno un po' di anni, mettere almeno a livello pedagogico il 20% dei maschi nella scuola. Dico il 20%; avremmo un sacco di problemi in meno.

Sulla sfera sessuale però non sono tanto i cambiamenti fisiologici che preoccupano, ma i cambiamenti che preoccupano di più sono quelli che si vedono.

### **L'immagine di sé**

Tutti questi cambiamenti che cosa fanno?.(sono convinto che voi avete già vissuto molte volte questa scena con i vostri figli).

La ragazzina che al mattino si alza, si lava, si sistema, si trucca un pochino, poi si specchia e dice: - oggi sono proprio bella, tosta, carina.

Il giorno dopo la stessa ragazzina si alza, si lava, si sistema, si trucca, si specchia, ma poi dice: - faccio schifo.

L'immagine fluttuante. Un giorno mi vedo quello che poi non vedo, ecc. Voi potreste dirmi: - ma anche noi ai nostri tempi abbiamo avuto questo problema. E' vero.

Ma oggi ... se già il tuo corpo cambia e tutta la società attorno ti dice che devi essere perfetta, ecc. ... si vede che stiamo creando un'apprensione sul corpo che è troppo pesante. Di che cosa hanno bisogno loro? Una roba sola. Di sapere che cosa sente il corpo. L'obiettivo del corpo è uno solo che dovremmo avere

a cuore come genitori: che loro diventino padroni del loro corpo. Vale di più una ragazza magari non bellissima, ma che è padrona del proprio corpo, che un'altra bella ma che non è padrona del proprio corpo. Allora la domanda che come genitori, educatori, ci dobbiamo porre è questa: "ma come si fa a diventare padroni del proprio corpo? Che cosa serve?". Occorrono due cose: primo devo conoscerlo il mio corpo, per conoscerlo non intendo solo le parti, ma anche entrarci dentro. Sarebbe bello, non so se voi lo fate. Non conosco i vostri programmi, però sarebbe bello fare tutto un laboratorio corporeo, per aiutarli a entrare dentro. Perché vedete non pensate che i nostri figli sappiano bene sul corpo. Non basta la lezione di scienze, che ci vuole. Ma il corpo ha un suo vissuto. Chiedete a un ragazzo: senti, dimmi che cos'è che ti piace di più? Tutta questa roba qui di entrarci dentro... sdrammatizzare molto la tensione, perché se io parlo di una cosa questa stessa cosa assume una relatività. Se io non parlo, lo tengo dentro di me, assume un valore eccessivo. Allora, per ... il proprio corpo occorrono due cose: prima devo conoscere, secondo devo sapere a che cosa mi serve il corpo...

Ma noi gliel'abbiamo detto ai nostri figli a che cosa serve il corpo? Se no hanno perfettamente ragione ad avere il primo rapporto sessuale a quattordici anni. Guardate che non sono bacchettone! Ma se non gli diciamo a che cosa serve il corpo io che cosa me ne faccio di questo corpo? Vedete, una volta non era come adesso. Una volta, parlo ai maschi che sono qui, nessuno gli ha fatto l'educazione sessuale. Mica ti venivano a parlare. Però anche se non ci dicevano niente, parlo per i maschi, tutti noi maschi, sapevamo che in qualche modo dovevamo arrivare a 23/24 anni a controllarci, poche storie. Perché c'erano delle cose che passavano anche se non venivano dette. Poi c'erano anche tante cose negative. Sia ben chiaro. Non sto qui a dire meglio, peggio. Ogni epoca ha i propri punti di forza e inadeguatezza. ... Nella società del pluralismo educativo se tu guardi la televisione ti dice una cosa sul corpo, la scuola te ne dice un'altra, un'altra ancora il sacerdote.

Se noi non diciamo niente i nostri figli che cosa fanno? Nessuno mi toglie dalla testa come diceva un tale psicologo,... che noi li abbiamo abbandonati. Nessuno gli parla.

....

Mi ricordo questa esperienza. Io sono psicologo, da me vengono tante persone che hanno problemi. Mi ricordo tanti anni fa, ricevo una telefonata da parte di una ragazzina ... io avevo uno studio vicino a Bergamo. Mi chiama e mi dice: Dottor Aceti mi fissi un appuntamento, voglio venire a parlare con lei. Io non avevo mai visto di persona questa ragazza. Fisso un appuntamento. Lei arriva. Io ho un cancelletto. Salgo. Apro la porta, compare di fronte a me una ragazza bellissima, ma bella, stupenda. Fra parentesi, tutti voi la conoscete. Compare spesso alla televisione. Per me è la donna più bella della televisione, ma io

non posso dirvi chi è. Sapete che ho il segreto professionale. Etica. Però è una ragazza col corpo perfetto, bellissimo. Corpo perfetto. S'accomodi, mi dica. E questa ragazza col corpo perfetto mi dice: - Non sto bene dottore e il mio problema è questo: c'è questa parte del mio corpo che non mi piace, quest'altra parte che non mi va, quest'altra parte che non mi piace. Ho pensato: "Ma come, se tu che sei bella ... io sono uno sgorbio di fronte a te, faccio schifo rispetto a te". Vedi, quella era una ragazza bellissima che ha un problema: non è padrona del proprio corpo ... quello che conta non è essere belli o essere brutti, ma essere padroni del proprio corpo. Adesso facciamo il piccolo passo avanti.

### **Lo sviluppo dell'intelligenza**

Andiamo a vedere la testa. Il loro modo di ragionare. Allora, starei fermo per ore solo su questo. Perché? Adesso lasciatemi sfogare un po', posso? Vi dirò come si sviluppa l'intelligenza dalla nascita fino a noi. Vorrei dimostrarvi la pazienza che i bambini hanno nello stare con noi secondo me se scappano di casa si salvano, purtroppo si devono sforzare, ma ne sono profondamente convinto. Vi dirò come si sviluppa l'intelligenza dalla nascita fino a noi. E' vero, questo Piaget, questo psicologo, che tanti di voi conoscono, è stato un mezzo genio sapete perché? Perché lui prima di parlarci della testa, ha fatto degli esperimenti sui bambini e signori miei, ci vuol pazienza per fare gli esperimenti sui bambini. Lo dirò dopo. Noi abbiamo abbandonato educativamente tutti. Dovremmo avere un moto di ribellione e far saltare un sacco di gente che non capisce niente, niente.

Perché non portiamo i grandi pedagogisti in televisione? Perché non portiamo in televisione i grandi psicologi di bambini? Perché non portiamo le grandi persone che parlano in modo popolare a tutti. Aumenteremmo il tasso di genitorialità! In tutte le persone, in tutte! Mandiamo in televisione a trattare alcuni argomenti gente che non capisce niente. Noi siamo stolti e non possiamo più abbandonare i nostri figli così. Come la ragazzina che va a fare la cubista, sono i nostri figli che ci interpellano. Io sono stufo col discorso della libertà ecc. quando c'è il marcio! Non è giusto. Basterebbe portare qualcuno in tv e ne abbiamo in Italia: la Maria Rita Parsi, la Ferraris, la Vegetti Finzi, abbiamo delle donne stupende! Perché non le portiamo lì?. Se potessimo fare almeno una volta alla settimana sulla televisione pubblica una che parla di psicologia, una, non dico centomila, una! ... sono convinto che cresceremmo molto di più! Ora mi sfogo.

Allora, l'intelligenza di un bambino di oggi.... qui vorrei farvi vedere la differenza fra i bambini di oggi e quelli di trent'anni fa perché noi i bambini di oggi non li abbiamo capiti. Abbiamo fatto un esperimento. Abbiamo confrontato mille fotografie nelle camerette dei bambini di oggi con mille fotografie nelle

camerette dei bambini di trent'anni fa.

Allora, le camerette dei bambini di oggi sono piene di cose, piene di cose, ci siamo fatti un po' di calcoli e abbiamo visto che la testa di un bambino oggi dagli 0 ai 6 anni riceve 47 volte di più di stimoli di quelli che abbiamo ricevuto noi. Cari signori vorrei farvi una domanda. Se la vostra testa fosse bombardata dagli stimoli che cosa fareste? Datemi una risposta. Cominceremo a capire qualcosa dei bambini.

Spiego. Se è bombardato dagli stimoli, guardate cosa fa un bambino: collega, mette insieme, collega, mette insieme, collega. La capacità di un bambino di collegare le cose, noi ce la sogniamo.

Ma noi siamo stolti e diciamo: smettila di giocare a play-station e quella roba lì.

Il punto di forza dei nostri giovani oggi è una capacità straordinaria di operare, di mettere insieme. E il mondo del domani come sarà?

Perché vedete, se noi non sappiamo dove sta andando il mondo oggi che futuro presentiamo ai nostri figli?

Ma non avete visto, non riusciamo a intuire che dentro questa cosa qui c'è un segno di Dio?

La rivoluzione francese ha portato tre doni: *liberté, égalité* e la terza, la fraternità. I preti devono capire che la fraternità è mica solo la pacca sulle spalle. Non è solo vogliamoci bene. Non siamo capaci ancora .... Per essere fratello dell'altro devo avere anche cognitivamente delle capacità destrutturanti. Sta venendo fuori tutto un genere di capacità cognitive astratte, di mettere insieme i C'è un libro scritto da due miei colleghi, anzi non colleghi, maestri, si chiama "L'epoca delle passioni tristi", della Feltrinelli, un libro bellissimo. Sapete cosa dice questo libro? Che i nostri giovani ... sono tristi. E questo non è un bene.. Perché noi quando eravamo giovani avevamo meno roba, ma avevamo voglia di diventare grandi! Avevamo voglia! Se tu gli togli la voglia di avere un progetto a lungo termine per forza che si mettono lì, poi stanno uno sull'altro, dipendono dal computer, da tutte le cose, ma è perché ... hanno bisogno delle cose alte, perché non siamo capaci di presentargli dei valori grandi. Il problema è tutto lì. Ci perdiamo in mille storie.

I bambini hanno la capacità di collegare tutti gli stimoli. Naturalmente hanno dei punti di debolezza. Di che cosa brontolano gli insegnanti e i professori oggi? Di che cosa brontolano? Che non stanno seduti sulla sedia, che sono ipercinetici, che fanno fatica a stare attenti, difficoltà di concentrazione, che fanno i temi con poca profondità. E c'hanno ragione i figli. Hanno mille ragioni!, chiediamoci perché! Non ho detto che hanno tutte le ragioni. Hanno le loro ragioni. Ma è semplice: se la mia zucca si è abituata a collegare tanti stimoli e a scapito del singolo stimolo, stare attenti vuol dire avere la capacità di stare attenti, fare i temi in profondità vuol dire andare in profondità, vuol

dire andar dentro. Un esempio: guardate la tribuna politica. A me non importa niente di che colore siete, ma se noi qui avessimo, potessimo riprendere due tribune politiche, quella di tanti anni fa, ve la ricordate tribuna politica? Al di là del colore politico. C'era un argomento, andava in profondità, poi alla fine venivi via ed eri soddisfatto perché comunque era al di là dei colori. Guardate una tribuna politica, guardate una qualunque trasmissione di qualunque colore. Sono slogan buttati uno addosso all'altro, manca la profondità nelle cose. Allora il problema di oggi qual è? Abbiamo virtualmente delle capacità di mettere insieme tante cose, ma manca la profondità. Allora se fossimo intelligenti, chi la dà la profondità? Questo è il compito generazionale che l'abbiamo noi.

### **Il nostro compito generazionale**

La profondità viene data, se io ti do' dei valori, se io ti do' dei motivi. Noi siamo stolti, perché l'educazione è come una pianta. Se io la pianta la curo bene quando vien su piccola vien su dritta. Invece noi che facciamo?... Alla scuola materna dovrebbero andare le persone più preparate, dovrebbero essere molto più preparate. E' l'infanzia che salverà il mondo. Io forse sono passionale, avrò un sacco di difetti, ma nessuno mi toglie dalla testa che quello psicologo ebreo aveva ragione quando diceva: "Il dramma di oggi è che noi non parliamo più né del bene né del male ai nostri bambini. Il dramma è che noi abbiamo letteralmente abbandonato l'infanzia". Un esempio, sarò molto breve, devo andare avanti, perché devo parlare sugli adolescenti se no qua facciamo sera. La cosa più sciocca che abbia mai sentito è che c'è l'amore materno. Mah! Quelle mamme che dicono che vogliono bene ai bambini. Sono stupide queste mamme qua. Spiego. Tutte le mamme sulla faccia della terra dicono che vogliono bene ai loro figli. Vaglielo a dire a quelle mamme di quei bambini che sono venuti su storti se gli volevano bene o gli volevano male?

Allora dove sta l'inghippo? Semplicissimo. Di una semplicità enorme. Faccio un esempio. Siete marito e moglie voi? Chi è marito e moglie qua, c'è una coppia? Perché hai scelto tuo marito?

Ammettiamo che tutte le donne che sono qua, che il loro uomo ti venga a dire: "Sai, ho scelto te perché te sei una donna come tutte le altre". Ti viene da dire: ma stai scherzando? Io son diversa dalle altre. Anzi, tutte le donne che sono qui vorrebbero sentirsi dire dai loro mariti questa frase: Io ho scelto te perché te sei diversa dalle altre. Oppure: Io ho scelto te perché tu sei fatta così, così, così. Cosa vuol dire questo? Che non è un amore generico, è un amore personale.

Così quando una mamma mi dice che vuole un gran bene al bambino è una stupidità. A meno che conosca questo bambino qua. Allora l'amore non è più generico ma diventa personale. Chiudo questa parte raccontandovi di un sogno. Noi psicologici infantili abbiamo un sogno. Io non sono nessuno, ma in Italia abbiamo dei bravi psicologici infantili. Maria Rita Parsi, Vegetti Finzi,

Oliverio Ferraris, a Milano abbiamo la Bertoni etc.... sono mie amiche, abbiamo donne straordinarie, vi garantisco straordinarie. Sapete qual è il nostro sogno? Noi abbiamo un sogno. Che tutti i comuni d'Italia, tutti, quando una coppia ha un bambino piccolo faccia due o tre incontri per sapere come funziona quel bambino. Io scommetto tutto il mio stipendio con voi che noi avremmo l'80% dei problemi in meno. Io non ho tempo di parlarvi del bambino, perché l'argomento è l'adolescenza, ma credetemi la pianta se la metti giù bene viene su bene. Vi faccio un altro esempio. Perché la pianta venga su bene ha bisogno di due cose: del seme giusto e del terreno giusto. Sapete che cos'è il terreno giusto? Lo farò con i professori quando parlerò con loro.

Il terreno attorno a noi tutti si chiama stima di sé, autostima. (...) il terreno autostima. Senza la stima di sé da piccoli vengono fuori tutte le malattie da grandi, tutte. Il 99% di tutte le malattie psicologiche come la bulimia, all'ossessivo compulsivo, tutte quelle malattie vengono fuori perché il terreno è così. Allora sarebbe bellissimo se noi potessimo capire come mantenere la stima di sé. Gli psicologi hanno estrapolato i cinque principi dell'autostima che io non ho tempo di dirveli, ma se fossi un amministratore politico manderei a casa a tutte le famiglie un cartoncino con scritto: cerca di vivere questi cinque principi che non sono formulette e avrai la garanzia che tuo figlio viene su con una sufficiente stima di sé. Come faccio a capire se i vostri figli anche adolescenti hanno una sufficiente stima di sé? Semplicissimo. Prendiamo due ragazzi o ragazze, come volete voi, che fanno dieci robe e ne sbagliano una. Il ragazzo che ha sufficiente stima di sé dice: - Sai, oggi ho fatto dieci cose, ne ho sbagliata una ma ne ho fatte dieci. Il ragazzo o la ragazza che ha una bassa stima di sé dice: - Sai, oggi ho fatto dieci cose, ma ne ho sbagliata una! Trattiene più la parte negativa. Non capite che avere figli che abbiano una sufficiente stima di sé è già un'ottima cosa, non è tutto, ma è già un'ottima cosa!

Dai tre ai sei anni, il bambino sa già collegare le cose, si forma l'autostima.

Vi devo ancora dimostrare perché i bambini hanno la pazienza di stare con noi. Il bambino fino ai sei anni non è capace di mettersi a vedere come noi, vede il mondo in un modo diverso.

Allora.

Vi faccio vedere come funziona un bambino così si può andare avanti.

Facciamo finta di avere dei bambini di tre - quattro anni qua, ok?

Provate a chiedere a loro: - sentite, ditemi che cos'è una montagna.

Noi sappiamo cos'è una montagna.

Sapete dirmi cosa vi dicono?

Un bambino vi risponde in modo corretto, ma la maggior parte di loro ... vi dice che la montagna è un sasso che è diventato grande, perché non c'è la relatività del pensiero. La percezione, noi siamo qua, ci guardiamo per quello che siamo. Perché noi ci vediamo per quello che siamo? Perché abbiamo dentro noi

alcuni concetti topologici, la distanza, l'altezza, la bassezza, la profondità. Ma se io avessi dei bambini di tre - quattro anni, ci vede come dei giganti! Quanto è bello il mondo se questi giganti sono vicini a me e mi vogliono bene, ma quanto è drammatico se sono lontani da me e mi fanno paura. E' per questo motivo che un bambino figlio di genitori armonici cresce in modo armonico e un bambino destrutturato cresce in modo destrutturato. Ma io vi spiego come funziona un bambino con esperimenti che potete fare voi. Oggi. Prendi un bambino di tre, quattro, cinque, sei, sette anni, tracciate su un foglio di carta delle aste di altezze diverse, tutte mescolate. Prendiamo un bambino, ditegli: - Mi fai vedere qual è il bastoncino più lungo? E lui ti prende il più lungo. Bravo. - Mi fai vedere qual è il bastoncino più corto? E lui ti fa vedere il più corto. Bravo. Poi chiedetegli questo: - Mi fai vedere qual è il bastoncino meno corto? Nessun bambino di tre, di quattro, cinque, sei e probabilmente anche di sette anni vi fa vedere il più lungo, ve ne fa vedere un altro. Perché? Cos'abbiamo chiesto noi? Meno vuol dire poco, corto vuol dire poco. ... Il bambino non ce la fa. Sapete che cosa vuol dire questo? Che l'80% delle volte che noi parliamo loro, loro non capiscono che cosa diciamo noi! Non ci sono bambini cattivi. Non ci sono bambini lazzaroni. Non ho mai trovato un bambino lazzarone! Ci sono bambini demotivati, e il paradigma che muove il bambino sapete qual è? E' solo l'amore. E adesso ve lo dimostrerò. L'obbedienza su un bambino di sei - sette anni. Ma non venitemi a raccontare storie che un bambino di quattro, cinque, sei anni debba obbedire ai genitori. Ma chi ve l'ha dette queste storie qua? Secondo voi, un bambino di quattro, cinque anni deve obbedire ai genitori? Si o no? Prego.

Chi ha detto sì?

- Io

Allora, signora, io sono il suo bambino di quattro anni. Ok? Mi faccia un esempio pratico in cui le devo obbedire. Prego.

- Stai seduto a tavola

Mi piace alzarmi. Non ho fame

Alt.!

Sapete perché un bambino di cinque, sei anni ubbidisce a noi? Per lo stesso identico motivo per cui noi grandi siamo disposti a fare qualcosa se ce lo chiede qualcuno e noi non comprendiamo. Ammettiamo che venga qua una persona e mi dica: fai ... e voi non la capite. Quando la fate? In due circostanze. Se avete stima di lui, oppure se questo vi punta la pistola addosso, se avete paura di lui. I motivi principali per cui un bambino di cinque, sei anni obbedisce è perché ha stima di voi o ha paura di voi. Quando voi avete stima di qualcuno? Quando? Quando sentite che questo è venuto verso di te, ti ha compreso. Ecco perché bisogna conoscere i bambini. Ma non potete. Dai sette ai dieci anni, c'è uno scatto e tutto il passaggio dall'intelligenza pratica all'intelligenza astratta.

## **Il pensiero adolescente**

Arriviamo al modo di ragionare dei nostri figli. Tipico del pensiero adolescenziale, giovanile, è il pensiero ipotetico deduttivo. Spiego: provate a pensare a una persona che viva fino a 70-80 anni .... A 12-13-14-15 anni ci sono le prime tappe nell'arco della vita. Proprio perché sono le prime, loro le vivono in modo intenso; per loro o è il massimo che ci sia, oppure fa schifo, non vale niente. Le vie di mezzo non ci sono. Pochi dei vostri figli sono venuti in casa a dirvi: - quello è un insegnante democratico. Spesso ti dice che l'insegnante fa schifo. Questo modo di pensare diverso da te ha due conseguenze, una molto bella e una negativa. Quella molto bella è questa: se è vero che io tendo a esaltare le cose, quando vivo un'emozione piacevole la vivo da gasato. Se si becca la cotta di una ragazzina è uno sbrodolamento per cui quello lì si sente un leone, perché il pensiero esalta l'emozione positiva e questo è bello. Ma scusate, nelle scuole sembra quasi che non ci sia più la vocazione. (...) O Gesù non chiama più. Lui la sua parte la fa! Dove sta l'inghippo? Ricordatevi una cosa. Questa frase che vi dirò l'ho detta a una conferenza delle famiglie con otto vescovi davanti a me.

Ho detto: "care eccellenze, sapete per me chi è Dio? Per me Dio ha due caratteristiche: primo, Dio è timidissimo. Secondo, per me Dio è cotto. E' cotto di noi. E' innamorato di noi. Il problema di Dio è che è innamorato di noi. Spiego. Vorrei fare una domanda. Se tu sei cotto di una persona, che cosa vorreste? Se sei cotto di una persona non vorresti mai che questa persona stesse con te perché è obbligata. C'è qualcuno qua seduto che vorrebbe che la sua donna o il suo uomo stessero per obbligo? Mai! Dio non vuole niente da noi! Ma appena questa persona ti dice di sì, noi siamo felici e le diamo tutto. Ero partito dalla vocazione. Dio chiama sempre e Dio rispetta talmente tanto la nostra natura umana che non la viola mai. Dio chiama quando il pensiero è per le grandi scelte. Il pensiero ipotetico deduttivo è il pensiero delle grandi scelte, dei grandi ideali. Dio chiama quando si è giovani, quando abbiamo un pensiero così. Dove sta l'inghippo? Che noi non lo esercitiamo il pensiero; non vediamo più le cose alte; siamo sulla difensiva, siamo degli stolti perché abbiamo rinunciato a far volare i nostri figli, far volare il pensiero. Perché Dio è timido. Non fa mai una cosa se non la desideriamo. Rivolgendomi al Padre Eterno ho detto: "smetti di fare il timido, smetti!". Ci vuole troppo bene.

Purtroppo ci sono anche delle conseguenze negative. Che non vorrei mai dire. Purtroppo la prima causa di morte dei nostri adolescenti e giovani è il suicidio. Non è che alcuni arrivano a suicidarsi perché avevano chissà quale famiglia. Dove sta la fregatura? Sta qua. Come esagerano le esperienze positive, così esasperano anche i problemi in negativo. Ecco perché noi genitori dobbiamo evitare due cose: quella di drammatizzare e quella di banalizzare. Perché il loro pensiero è così.

Adesso andiamo dalla parte dei problemi dei nostri adolescenti. La dimensione emotiva - affettiva.

### **Istinti, affetti, emozioni nell'adolescente**

La parte intima del giovane si può dividere in tre componenti: la parte legata agli istinti,- l'istinto sessuale è dentro di loro. C'è un'altra parte legata alle norme, alle regole, tutti noi riteniamo giusto fare una cosa e sbagliato farne un'altra. In mezzo cosa ci sta? Ci sta l'emotività della persona. Io dico che fino ai dieci, undici anni questa parte istintiva, sessuale è silente, poi dagli undici, dodici fino ai 60-70 è manifesta.

Adesso cambierò il lucido e vi farò vedere le sei problematiche che hanno tutti i nostri figli dovute a questa condizione psicologica.

Primo: il rapporto con l'adulto. I nostri ragazzi spesso dicono : “la mamma della mia amica è più brava di te”.

Secondo: il fenomeno della masturbazione. Ma come - direte voi - sei ancora qui nel 2011 a parlare di questo? Però, vedete Aristotele aveva ragione. E secondo me ha detto la cosa più bella e più semplice che esista: “una persona a forza di rifare una cosa diventa capace di fare quella cosa lì”. Se io non dico ai miei ragazzi che cosa farsene di questa energia qua, ne diventano dipendenti.

Terzo: la crisi di identità è la più importante. Cos'è la crisi di identità lo spiega un'esperienza che avete visto mille volte nei vostri figli. Perché un ragazzo se fa uno sbaglio, ragazzo o ragazza, e dice a se stesso “sono un disgraziato”... magari dopo tre giorni è lì che commette ancora lo stesso sbaglio.

Oppure non avete mai sentito i vostri figli darvi dei propositi: guarda, papà e mamma, devo impegnarmi qua, devo fare questa cosa che mi pare importante! E dopo un po' di tempo non l'ha ancora fatta.

Ebbene se io ho un proposito e non lo mantengo, vado in crisi.

Sono convinto che tutte le persone qua sedute, qualche volta abbiamo detto a se stessi: ma io faccio schifo! Mi vergogno!

Solo che c'è una differenza fra noi e loro. Noi sappiamo che una persona in gamba è quella che pur sbagliando però cerca di migliorare; che non è quella che non sbaglia, è quella che cerca sempre di migliorare. Lo sappiamo perché ne abbiamo l'esperienza. Loro no. Loro no.

Loro non avendo l'esperienza, tutte le sbandate adolescenziali vengono fuori quando sono in crisi di identità. Tutto lì! E adesso ve ne dirò quattro o cinque. Quando sono in crisi vedo tutte le cose che mi danno fastidio. Innanzitutto tutti i vostri figli sono in crisi? ... Facciamo una scommessa? Ammettiamo che al posto di avere voi di fronte a me io avessi i vostri figli, e gli faccio una domanda: - su la mano chi fra di voi racconta bugie! Tutti i vostri figli, tutti, vi raccontano bugie, cristiani compresi!

“Hai tradito la mia fiducia! Io sono la tua mamma!!!”

La mamma fino a sei anni per un bambino è tutto!. Dopo i sei anni è ... la madre. !

Ma basta se no vengo linciato. Stiamo sui bambini, sui ragazzi. Allora, tutti raccontano bugie. Ma nessuno psicologo sulla faccia della terra dirà che raccontare balle è giusto, è sbagliato, lo sappiamo, ma un conto sono le bugie di noi adulti altra cosa sono le bugie loro. Spiego. Se io racconto una bugia da adulto, è grave, perché vuol dire che voglio imbrogliare. Ma sapete perché i nostri figli ci raccontano tante bugie? Non perché vogliono imbrogliare noi, è più un problema che hanno con loro stessi. Vogliono apparire grandi, tosti. E' il Sé. Avete mai visto ragazzi e ragazze insieme! Magari c'è il ragazzino che gli sbrodola dietro, ha fatto una robina così per farsi vedere fa di quelle sparate! E' il Sé che muove tutto. Non reggono di dire a loro stessi che non valgono! Dite una parolaccia ai vostri figli e avete perso tutto, tutto! Bisogna chiedere scusa ai nostri figli se si dice una parolaccia. E' il sé. E proprio così che iniziano gli squilibri.

### **Processi di iniziazione**

Questi qua, che noi chiamiamo in termini clinici, noi psicologi, li chiamiamo processi di iniziazione, al di là del nome, vuol dire l'essere grandi.

Non basta che mi piace la ragazzina con gli occhi azzurri!

Ammettiamo che qui ci sono due ragazze e qui ci sono due ragazzi e la ragazza è bella cotta abbrustolita di uno dei due. E mettiamo che entrambi questi ragazzi facciano uno sbaglio gravissimo nei confronti della ragazza. La ragazza reagisce in questo modo: prende il ragazzo che non le piace, va lì e gli dice: - stupido, cos'hai fatto, ecc. Prende il ragazzo che le piace e dice: "ma non è colpa tua, orsacchiottino mio cucciolone".

Pensate mica di essere cresciuti voi? Perché siamo tutti un po' così, sapete?

### **La pornografia**

Adesso cinque minuti su quello che a questa età può essere problematico; la pornografia.

Abbiamo le idee più chiare sulla pornografia?

La fregatura della pornografia non è il corpo nudo che vedo nel film pornografico perché il nostro corpo è bello, non è brutto. La fregatura della pornografia non è mai il rapporto sessuale che vedo in un film pornografico perché il rapporto sessuale è bello, non è brutto, ma c'è una fregatura che dobbiamo dire noi ai nostri figli. Io in un film pornografico vedo corpi che fanno sesso, ma non vedo persone che si amano. Ci sono delle verità iscritte nell'essere umano sin dalla nascita. E lo possiamo dire. Ho fatto questo incontro con 800 ragazzi. Alla fine uno s'è alzato e ha detto: - ma dottore – ero lì che volevo abbracciarlo – ma dottor Aceti perché non ci dite più queste cose? Perché voi adulti ci

avete lasciati soli? Perché l'unica cosa che ci fate sulla sessualità è dirci di non metterci il preservativo e non ci fate volare su altre robe? Hanno sete di luce i nostri giovani, sete di valori e noi ce li abbiamo dentro. E loro sono lì sulla difensiva, fanno questo, quell'altro e la televisione che crea dei mostri.

E invece creiamoli, diamogli delle cose alte. Allora c'è una dignità nel corpo. Tutte le volte che il mio corpo manifesta me, io sono quasi sempre contento, felice, realizzato. Ma tutte le volte che il mio corpo non manifesta me, io dopo un po' mi sento triste, solo e vuoto.

Questo è il corpo.

Facciamo un esempio semplice.

Se io andassi con una prostituta e facessi l'amore con una prostituta forse in quel quarto d'ora, venti minuti posso provare un piacere fisico, ma dopo quando vengo via probabilmente mi faccio schifo, probabilmente sento che la mia vita non ha senso e sento che ho buttato via tempo e denaro. Se invece ho avuto un rapporto con mia moglie come manifestazione del mio amore e viceversa ho la pienezza.

Se io facessi la domanda a tutte le donne che sono qua e anche a tutte le vostre figlie, ho visto diecimila studenti, e ho chiesto alle ragazzine perché vi truccate? Tutte le vostre figlie hanno risposto così, con le loro frasi: – Be', io mi trucco per piacere a me o per piacere agli altri. Più o meno la bugia è questa. Ma se io chiedessi, l'ho chiesto alle ragazzine, ma tu che cosa vuoi dall'altro, tutte le nostre figlie hanno risposto così, tutte! – “Io voglio che l'altro si accorga di me magari anche tramite il mio corpo, ma che non si fermi al corpo, che ci sia un'amicizia, una relazione, un dialogo”. Allora il corpo che manifesta tutta la persona, questo è il corpo.

La seconda verità è questa: tutte le volte che noi abbiamo a che fare con una cosa vera proviamo la gioia, quando abbiamo a che fare con una cosa falsa dopo un po' ci sentiamo tristi. Esempio pratico: provate a vedere la differenza fra un film pornografico e due persone che sono insieme da 40 anni. Nel film pornografico sono di fronte due corpi che stanno facendo una cosa falsa, non si amano, cioè il corpo che non manifesta tutta l'interiorità.

Piccola parentesi. Il 90% di tutti i talk show che vediamo sono falsi, perché tutti proiettano il corpo, ma non c'è dentro l'amore.

Allora nel primo caso il maschio vede, lo attira e dopo si sente triste. E una volta avevamo il coraggio, che non ce l'abbiamo più, la chiamavamo morbosità quel comportamento.

Nel secondo caso due persone che stanno insieme da 40 anni non vogliamo vedere quello che fanno, ma non per pudore, sapete, perché immaginiamo nella nostra testa che quello che c'è tra loro è talmente bello ed è talmente vero che la chiamiamo intimità.

E ricordatevi che il linguaggio è tutto.

Che idea hanno i nostri ragazzini quando il padre gli dice che non gliene frega niente se va a donne? Questa è la morte dell'anima.

Dopo, la fregatura vera è questa: quando per la strada vedo passare delle ragazze, delle donne, non riesco più a vedere la bellezza, la dolcezza, la tenerezza della singola donna, vedo solo il corpo: la pornografia è una luce che spegne la luce, che attira, ma ti frega. Ma se noi non diciamo questo ai nostri figli, perché caspita siamo educatori? Cosa ci stiamo a fare?

Se noi non aiutiamo loro a vedere la falsità della cosa sbagliamo di grosso.

## **La gelosia**

Ora parliamo sulla gelosia? Perché la gelosia fa dei danni, avete letto sul giornale: è arrivato a casa, ha trovato la sua donna con un altro, ha ammazzato l'altro.

Perché la gelosia non si può mandare via. La gelosia non si può far venire. Ma io devo essere padrone della gelosia. Se non sono geloso non c'è problema. Ma se sono geloso, se guardo quello che mi dice la gelosia, la reazione alla gelosia mi dice questo: - dai, fatti vedere, fai tutte le scene, vedrai che dopo si accorge di te! ... la gelosia ti dice questo: - guarda nel cellulare, guarda la borsa...

Ma non è giusto!

Tutto ciò ti dice una cosa sola, che io devo essere sincero nei miei comportamenti, che l'altro deve essere libero, io posso sentire una cosa ma con l'intelligenza farne un'altra.

E' un ultimo concetto sull'amore.

Non venitemi a raccontare bugie. Che noi saremo fedeli!

Spesso ci viene detto che siamo fatti l'uno per l'altro; non diciamo più ai nostri fidanzati una cosa del genere!

Noi gli facciamo male!

Io posso volere un mare di bene alla mia donna, ma posso anche innamorarmi di un'altra donna, poi vediamo tutto. Se io però sono padrone dei miei sentimenti, delle mie emozioni ecc, che cosa farò? Utilizzerò questa situazione facendo una scelta, aumentando le attenzioni nei confronti di mia moglie. Se non sono padrone dei miei sentimenti confondo le cose.

Che i maschi che sono qui non vengano a raccontarmi storie, che voi non avete mai provato questa cosa qui. L'avete provata benissimo. Spiego.

La mentalità filosofica è questa: che l'amore c'è o non c'è.

Cari genitori dovremmo dire ai nostri figli, ai nostri bambini di tre anni, che è sempre possibile perdonare, che l'amore si educa, che è sempre possibile ... sempre!

Questo passaggio è cruciale.

Io posso avere dei momenti in cui la mia tensione emotiva diminuisce, ma posso amare la mia donna con intelligenza e la volontà. Se faccio questo per

quattro/cinque mesi sapete cosa succede? In realtà qualcuno fra voi l'ha sperimentato e dopo un po' ... e avviene la cosa più bella tra un uomo e una donna, avviene l'interiorizzazione di uno nell'altra ... perché noi non siamo fatti uno per l'altra, noi siamo fatti per l'amore.

Primo passaggio. Secondo: amiamoci e diventeremo l'uno per l'altro, senza questo si fa strada la convinzione, che si chiama esoterismo.

La nostra vita dipende da me e da te. Di tutto questo discorso che ho fatto qual è la cosa più importante?

Una, una! Che i miei figli, che i nostri figli restino liberi.

Cinque consigli

Cinque consigli che vi diamo per i vostri adolescenti.

**Primo.** Che faccia lo sport.

Lo sport è importante, bisogna partire da bambini!

E lo sport deve essere tale da creare rapporti, creare dialogo con tutti ...

**Secondo:** non drammatizzate mai, lo sappiamo.

**Terzo:** sull'amicizia.

E qui state attenti perché mi arrabbio! Io ho la mia miglior amica. Bene.

Ho raccontato le cose che mi venivano alla mia migliore amica. Bene.

E sai che cosa ha fatto la mia migliore amica? E' andata a dire, le ha spifferate agli altri.

Succede anche questo.

E sai che cosa ha fatto allora la mia mamma?

Cosa?

Mi ha detto che da domani quella non deve essere più mia amica!

Guardate io ho detto: tu adesso vai da tua mamma e le dici che non capisce niente, niente, niente!

E poi vai dalla tua amica e le dici che ti piace tantissimo che lei è andata a in giro a spifferare le tue cose, ma non per questo perdi l'amicizia, la perdoni.

Cari genitori, se non mettiamo due paradigmi sul perdono e la tolleranza nei nostri figli, saranno soli, soli.

Perché se io perdono gli altri, gli altri devono perdonare me, tollerare me.

Per essere fratelli. Oggi i ragazzi devono avere tutti amici, devono sapere cos'è l'amicizia con tutti. Poi con qualcuno avrò un'amicizia più profonda, ma bisogna avere amici.

**Quarto:** il gruppo.

Che stiano in un gruppo positivo. Soprattutto bisognerebbe investire con gli oratori dai sei ai dieci anni.

Quando il gruppo è positivo?

Ora, due cose, sul gruppo. La prima: che in un gruppo possa dire quello che pensa; la seconda cosa del gruppo è che il gruppo sia aperto agli altri. Perché se è chiuso è gravissimo.

Ultimo e chiudiamo.

**Quinto:** Una persona che sbaglia cento volte, ma si rialza con l'obiettivo in testa, ... non importa quante volte cada, l'importante è che si ricominci. E' questo cadere e rialzarsi che ci rende liberi.

E mi manca un **sesto consiglio**.

E lo faccio di solito quando sono in un ambiente cattolico. E il sesto consiglio, credetemi, fa svanire tutto il resto. E' sufficiente da sé.

Il sesto consiglio è questo: se i nostri figli hanno un rapporto personale con Gesù, è fatta.

Perché Gesù glielo dice come agire... sarebbe l'ideale.

Ma qui dovremmo approfondire tutta una parte sul catechismo ...

Il vero catechismo è quando io parlando con miei figli parlo del mio rapporto con Gesù.

Questo è il mio consiglio.

Ragazzi e giovani oggi:

tra disagio e speranza

Relatore Dott. Ezio Aceti (Psicologo e Psicoterapeuta)<sup>1</sup>

# Ragazzi e giovani oggi:

*tra disagio e speranza*

Relatore Dott. Ezio Aceti (Psicologo e Psicoterapeuta)<sup>1</sup>

Buona mattinata a tutti. Chissà quanti di voi, tante cose che dirò, le conoscete già perché sono cose molto semplici. Prima di cominciare però faccio sempre una premessa a cui tengo tanto. La premessa è questa: facciamo andar bene questo momento.

Come si fa a far andar bene un incontro? Semplice. Adesso sono le dieci e quaranta e se alle dodici e mezza quando avremo finito saremo un pochino più contenti tutti, tutti, sarà andata bene. Se no, non sarà andata bene.

Ma voi potreste dirmi, ma chi sei tu per farci contenti? Che poi è un contento nel senso pedagogico del termine. Io non sono nessuno, ma c'è un sistema per essere contenti tutti e penso che qualche volta voi l'avete sperimentato, ed è questo: speriamo di poter avere fra noi questa mattina quella che noi psicologi diciamo una comunicazione empatica. Cos'è la comunicazione empatica? L'avete vissuta. E' quel qualcosa che succede fra la gente che non è legato al contenuto ma al rapporto.

L'avete vissuta la comunicazione empatica? Ti è mai capitato che hai fatto lezione; è stata dura, ma la volta dopo hai detto le stesse cose e c'era un'atmosfera diversa, perché c'era la comunicazione empatica.

Come si fa ad averla? C'è un sistema solo, dobbiamo essere qui, con questo ascolto, ma l'ascolto non è solo star zitti, l'ascolto è una roba molto complessa che vedremo alla fine, è uno spazio che dobbiamo darci l'un con l'altro.

Se avremo questo rapporto andrà bene perché quello che conta non è quello che io dico, ma quello che costruiamo insieme. Seconda premessa voi sapete che questo incontro è uno dei momenti di un percorso formativo organizzato dal Consultorio della Fondazione C.A.Me.N ONLUS di Milano con il sostegno finanziario della Regione Lombardia "sulla famiglia e sulla prevenzione al disagio infantile e adolescenziale". Questo è uno dei quattro incontri. Ne abbiamo già fatto uno con i genitori, questo è il secondo con i professori e ne abbiamo fatti altri due in un'altra zona di Milano, sempre sulla prevenzione al disagio.

Ci tengo a dire ciò perché è importante riconoscere che questo progetto formativo è sostenuto da un finanziamento pubblico per il quale anche voi ne beneficate. Bene, a questo punto cominciamo. Farò una relazione un po' particolare. Avevo pensato un po' cosa fare con voi. Ma vedremo.

<sup>1</sup> Nota: Questa relazione è stata tenuta al corpo docente dell'Istituto G.B. Montini Liceo Classico Linguistico in via corso di porta Romana 105 a Milano, il 20 aprile 2011

Desidererei che la relazione fosse un pretesto. Vorrei avere alla fine della relazione una sensazione che secondo me dovrebbe essere il vangelo relazionale dei professori. Spiego, quando tu vuoi tenerti in testa delle cose importanti fissi dei punti. Ecco, secondo me, ogni genitore, ma soprattutto ogni professore dovrebbe sapere a menadito non tanto qui, ma sperimentare a menadito tutti i principi dell'autostima di Rogers e altri. Che oggi giorno senza questi la scuola fallisce, è destinata a fallire. Spiego. Una volta ci dicevano che "il rapporto" con l'alunno era un fatto, un evento opzionale; non importa se l'insegnante avesse un rapporto o no, purché l'insegnante fosse bravo, purché fosse in gamba. Questo era quello che ci dicevano una volta.

Oggi giorno non funziona più. Nelle medie, ma anche nelle superiori, al ragazzo non gliene frega niente che tu sai tutta la matematica o l'italiano e che tu sia preparato. Se tu insegnante non sei capace di stabilire un rapporto con l'adolescente che hai di fronte, tu hai fallito. Allora tutti gli studi sulla relazione, sull'empatia ecc. ormai devono entrare a far parte della docenza. Non dico che è tutto, ma è una parte importante. Parlo nel 2011 dove il rapporto, la relazionalità è messa al centro.

Ecco io cercherò di parlare un pochino di questo e soprattutto della dinamica relazionale. Non entro nelle vostre professioni perché ciascuno di voi sono convinto che è competente nella propria materia. Per fare questo prendo spunti da alcuni lucidi .

Andremo a vedere prima "la personalità nostra", un po' come siamo fatti noi. Questo ci serve sia con i ragazzi che con gli altri. Poi andremo a vedere la dinamica relazionale cioè che cosa succede quando ci rapportiamo con i nostri ragazzi.

E' importantissimo, perché è nella dinamica relazionale (vedremo anche quella affettiva educativa), in particolare è quella con i nostri ragazzi, con i vostri allievi, i vostri studenti, che conta molto. Poi da questo vedremo gli stili relazionali. Ciascuno di voi ha un proprio modo di rapportarsi. Anche qui, non c'è il carattere bello e il carattere brutto. Guardate io non ho tempo, se fosse per me io starei qui tutto il tempo a fare quello che faceva un filosofo dell'antichità. Se c'è un professore di filosofia lo sa benissimo, era un filosofo che non ha scritto neanche una parola, gli altri hanno scritto di lui, era Socrate. E sapete cos'ha fatto Socrate nella sua vita? Ha smontato tutti i pregiudizi. Ha tolto tutta una serie di cose sicure, certe. Siamo talmente pieni di pregiudizi che se noi riuscissimo a toglierne qualcuno già avremmo risolto tanti problemi.

Vedremo quanti pregiudizi ci sono sulle relazioni. Esempio: c'è il carattere brutto e il carattere bello, sciocchezze. Grossa stupidata. Oppure ci sono degli studenti lazzaroni. Stupidata. Oppure ci sono i bambini capricciosi. Stupidata. Siamo pieni di pregiudizi. Tutte sciocchezze che avvengono per un motivo solo, perché non conosciamo alcune cose. Voi siete professori, docenti anche,

sapete come la conoscenza è una roba importantissima perché getta la luce sulle cose. E allora la conoscenza che cercheremo di fare sulle dinamiche ci deve servire, io dico per amare meglio l'allievo, diciamolo in termini pedagogici, per avere un rapporto pedagogicamente corretto. Perché quello che interessa a voi oltre alla materia che cercate di spiegare eccetera è che il vostro rapporto sia pedagogicamente corretto, che non vuol dire non ammonire, non riprendere, a volte vuol dire ammonire, a volte vuol dire questo. Ma l'importante è che sia pedagogicamente corretto, perché se non è pedagogicamente corretto possiamo fare dei danni. Cercheremo di dire qual cosina su questo, per quanto riuscirò perché il tempo è tiranno. Nella prima parte parliamo di noi. Noi persone mature, oddio, mature, qui è tutto da dire.

Noi dovremmo essere delle persone mature, degli educatori. Facciamo subito un esempio: chi è una persona matura? Ammettiamo che qui ci sono due persone. Una ha cento problemi e una ha un problema solo e quella che ha cento problemi incomincia a parlare con voi e si occupa di voi, si preoccupa di quello che voi vivete, vi chiede come state e tutto il resto. Quella che ha un solo problema si mette tutto il tempo a parlare di se stessa. E' matura la prima. Quello che conta non è la storia che ciascuno di noi ha, i problemi che ciascuno di noi ha. Ognuno ha la sua storia. Quello che conta è che io sia capace di gestire me, che sia padrone di me. Questo vale anche nel vostro lavoro. Se tu sei capace di gestire te, ti rapporterai con i tuoi allievi senza attribuire a loro delle cose tue e viceversa. E' molto importante la maturità dell'operatore, soprattutto noi che lavoriamo in ambiti pedagogici, che lavoriamo con minori, che lavoriamo con persone che sono in fase evolutiva e che stanno crescendo. Voi capite quanto è importante questo. Allora noi possiamo dire: quando una persona è matura? Quando noi siamo maturi? Quando siamo delle persone mature? Cercheremo di dire qualcosa su questo.

### **Due spinte: la solitudine e la socialità**

Guardate: se ci guardiamo dentro noi sentiremo come due spinte, due forze. Una spinta che ci spinge a stare da soli. Io sono convinto che tutti voi che siete qui, tutti, in alcuni momenti della giornata o della settimana desiderate stare soli, è un bisogno dell'uomo. Nello stesso tempo però forse alcune volte ci siamo sentiti soli, abbiamo sofferto di solitudine. Che cosa vuol dire? Che c'è un'altra parte dentro di noi che ci spinge a stare con gli altri, che è la nostra socialità.

E' importantissima la socialità. Che cos'è la socialità? E' la capacità di mettermi nei panni dell'altro, di vivere l'altro. Io non posso dire che ti amo o che ho un rapporto pedagogicamente corretto se non ho questa capacità di mettermi nei tuoi panni. Ecco che allora noi adesso per vedere bene come siamo fatti andremo a vedere queste due parti dentro di noi: la nostra socialità e la nostra

individualità in modo da completare la fotografia di quello che siamo noi. Naturalmente io lo dirò un po' in termini generici. I lucidi che vi presento, piccola parentesi, non sono frutto di questa o quell'altra teoria, io ho messo insieme tante cose: psicoanalisi, comportamentismo, l'intelligenza emotiva, sono tante cose. Quindi è un po' una sintesi. Io le ho studiate le ho po' elaborate dentro. Per cui nel 90% le cose che io vi dico sono scientifiche, nel senso che sono condivise dalla scienza psico-pedagogica. Poi sapete che parlando dell'essere umano le variabili ci sono sempre, però gran parte delle cose che io vi dico sono condivise dalle scienze psico-pedagogiche e questo è molto importante. Bene, allora andiamo a vedere a che punto è la nostra socialità e a che punto è la nostra individualità, in modo da completare.

Incominciamo dalla socialità. Vi ruberò dieci minuti, so che qualcuno di voi ha qualche bambino, qualche figlio. Avete dei figli, sì? Pensate che i figli hanno la pazienza di stare con noi? Dovrebbero scappare di casa. Nessuno me lo toglie dalla testa. Io vi dirò come si sviluppa la socialità dalla nascita fino a arrivare a noi. Farò un excursus breve, e poi vedremo qual cosina. Sono tre le tappe di sviluppo della socialità. Prima della nascita sappiamo che non c'è vera e propria socialità. Il feto reagisce a stimoli uditivi, poi succede l'esperienza più importante dell'essere umano che è il parto e la nascita. Noi durante il parto e la nascita siamo di fronte a due grandi dolori. Primo: le doglie del parto; secondo è il dolore del bambino. Io non ho tempo, se potessi dirvi che cosa un bambino prova alla nascita. Noi non sappiamo nulla dei bambini.

Chi ha aperto la porta di questa esperienza in Italia, è stata una donna straordinaria. Questa donna straordinaria è la Montessori; andate a leggerla quando parla del parto. Sapete cosa dice? Immaginatevi nell'epoca sua inizio novecento, quando c'era ancora tutta una mentalità sul bambino. Sapete che cosa diceva la Montessori sul parto? Di questo bambino che viveva nel caldo del grembo della madre dove tutti i rumori venivano attutiti, che un certo punto si trova gettato fuori dove c'è il freddo e le sue ossa è come se venissero stritolate tutte. Naturalmente mettetevi nella grandezza di questa donna.

Lei ha aperto tutta la chiave del parto in Italia. La Boyer ha studiato tutto il parto indolore. Comunque tutti questi qua che cosa ci hanno detto? Ci hanno dimostrato che un bambino quando nasce soffre tantissimo.

Due esempi: quando il bambino nasce ha la testa più grande rispetto al grembo. Questo passaggio è un passaggio stretto. Le tempie vengono compresse, è un passaggio doloroso. Secondo esempio: quando un bambino nasce noi aspettiamo che il bambino pianga. Sapete secondo Le Boyer cos'è il pianto nel bambino? E' un dolore fortissimo. E' l'aria che entra nei polmoni e il bambino non è abituato a respirare. Prova un bruciore. Comunque fino al secondo mese di vita, giorno più giorno meno, il bambino pensa di essere ancora un tutt'uno con la madre e col seno che gli da mangiare. Nel secondo mese di vita avviene

una scoperta straordinaria: la prima tappa sociale. Quando il bambino scopre che lui è una cosa e questo seno, questa madre è un'altra cosa è la prima tappa della socialità. Quando l'altro non sono più io. Voi sapete, me lo insegnate, che nel 99,99% questa tappa la raggiungono tutti. Tranne in qualche raro caso. Pensate alle malattie psicologiche più gravi. L'autismo. La psicosi acuta.

Se voi avete visto queste persone, qual è la cosa che viene più in evidenza, che vedete subito? Vedete che queste persone hanno un problema di fondo, che non capiscono chi sono e chi sono gli altri. Non riescono a distinguere quello che capita dentro di sé da quello che capita fuori di sé.

Provate a pensare voi che siete qui, se non foste capaci di distinguere le cose che capitano dentro di voi dalle cose che capitano fuori di voi, sapete come vi sentireste tutti? Avreste un'enorme paura. E molti di questi, da grandi, aggrediscono gli altri perché hanno paura. Ma perché? Perché non hanno operato questa distinzione dalla madre. Dico una cosa subito per tranquillizzare tutti. Io ho lavorato e lavoro ancora perché ho iniziato da due anni un lavoro che mi piace tantissimo, faccio supervisione alle cooperative dei pazienti psichiatrici, gli ex manicomi ecc. Un'esperienza bellissima.

Comunque lavoro ancora e molte volte ho visto famiglie bravissime con figli normali e poi magari è arrivato il figlio affetto da psicosi, questo per dirvi che dobbiamo stare molto attenti prima di giudicare l'altro. Comunque questa esperienza è importante; senza la distinzione dalla madre il bambino non sa chi è. Di solito a due mesi.

Verso i cinque, sei anni il bambino raggiunge una seconda tappa sociale che vedrete quanto sarà importante nel vostro lavoro, ma anche nella vostra vita affettiva, famigliare, relazionale ecc.

Che è la capacità di mettermi nei panni dell'altro, di vivere l'altro.

Prima non c'è questa capacità. Vi faccio due o tre esempi che ho fatto con i genitori. Il 90% del vostro lavoro di docente a livello relazionale non serve a niente. Perché quando i ragazzi arrivano da voi la personalità è già strutturata. La baracca è già lì. Dovremmo intervenire quando il bambino è piccolo.

La scuola più importante d'Italia non è il liceo e non è neanche l'università: è la scuola materna, è la più importante d'Italia. Perché se la pianta la metto giù bene viene su bene, ma noi siamo ciechi, non sappiamo. Soprattutto sul bambino non sappiamo nulla.

Vi faccio degli esempi: non avere la capacità di metterci nei panni dell'altro vuol dire vedere il mondo in un modo diverso. Facciamo finta di avere dei bambini qua. Chiedete loro fino ai cinque, sei, sette anni, ditemi che cos'è una montagna. Noi sappiamo cos'è. Sapete cosa vi dicono loro con le loro paroline? Uno o due vi risponde in modo corretto, ma la maggior parte vi dice che una montagna è un sasso che è diventato grande. Non c'è la relatività del pensiero.

## La percezione

Noi siamo qua. Ci guardiamo per quello che siamo, io vedo lui per quello che è, lui vede me per quello che sono; perché ho dentro me alcuni concetti ... la lateralizzazione, la distanza, l'altezza, la bassezza, ma se avessi dei bambini di cinque o sei anni qua, pensate che lui venga visto come noi? No. I bambini ci vedono come dei giganti. Quanto è bello e buono se questi giganti sono vicini a me. Ma quanto è drammatico se sono lontani da me, mi fanno paura.

E noi come società siamo stolti e ciechi perché? Perché? Noi vivremo, vi auguro di vivere a lungo, ma una società deve trasmettere all'altra società, alla generazione successiva le cose più importanti che abbiamo in cuore o no? Bene, se il bambino vede i genitori come dei giganti, come il Dio in terra. Bene se questi genitori giganti nei sette, otto anni gli trasmettono le cose più importanti, noi avremo risolto il nostro compito educativo. Ma noi no. Aspettiamo a darli i valori e a dirgli le cose quando sono vecchi bacucchi.

Tutta la parte valoriale va messa dentro nei primi sette, otto anni di vita, ma noi siamo ciechi perché non sappiamo niente dei bambini, niente. Perché questa parte valoriale va collocata in questo periodo di vita?? Perché il bambino beve tutto, beve tutto. Ci vede così.

E soprattutto con la madre il bambino; è cotto della madre, cotto! Ho detto la parola cotto! Siete mai stati cotti di qualcuno? Se tu sei cotto di qualcuno, tu gli sbrodoli dietro e devi fare un lavoro quando questa persona non c'è tu lavori bene; quando c'è sei tutto agitato.

Così un bambino con la mamma è un disastro, perché gli vuole un mare di bene, gli vuole un mare di bene. Quando è fuori è bravissimo. ... quando arriva il papà a casa, dice oh si comporta bene, con me è bravo. Per forza, mica è cotto di te, è cotto della mamma. La percezione per lui è così. Terzo esempio, poi andiamo avanti se no non finisco più coi bambini.

Fate il vostro esperimento con i bambini. Tracciate su un foglio di carta delle aste di altezze diverse ... le ho fatte con tutti i bambini fino ai sette anni. Se avete figli fatelo anche voi.

Questo è l'esperimento classico di Piaget? Straordinario Piaget. Sapete, voi avrete i vostri professori e anche noi abbiamo i nostri, Piaget è uno di quelli. Chiedete a un bambino di sei, sette anni, fino ai sei, sette anni, dai tre ai sette anni, qual è il bastoncino più corto? Oh, questo! Bravo! Qual è il bastoncino più lungo? Oh, ma dai, lo sanno tutti, questo! Bravo! Mi fai vedere adesso qual è il bastoncino meno corto? Nessun bambino di tre, di quattro, di cinque, di sei e di sette anni vi fa vedere il bastoncino più lungo. Sapete che cosa vuol dire questo signori, se amassimo i bambini? Vuol dire che l'80% delle volte che noi parliamo a un bambino fino ai sette anni non capisce quello che gli diciamo noi. Non comprendendolo agisce di conseguenza. Una delle più grandi sciocchezze che abbia mai sentito e lo dicono anche i preti è che un bambino deve

obbedire ai genitori. Chi ve le ha raccontate queste panzanate qua? Sciocchezze, stupidate grandi! Eppure, secondo voi un bambino di cinque, sei, sette anni deve obbedire ai genitori, sì o no? Sì o no?

- Sì

Tu sei la mamma, io ho cinque anni, fammi un esempio pratico in cui ti devo obbedire. Pratico, eh?

Fammi un esempio, non fare teoria, io sono un bambino.

- Prendi il cucchiaino.

Non c'ho voglia

- Ma ti serve per mangiare

Non c'ho voglia.

Vorresti prendere il cucchiaino?

No. Neanche!

Eppure, molti bambini obbediscono. Perché? Ricordatevi che uno dei principi dell'autostima che vedremo in fondo è questo. Quando vedo un fenomeno devo andare oltre quello che vedo. Se noi vediamo che un bambino non obbedisce o fa i capricci se lo guardo così, nasce il pregiudizio. E' capriccioso, è cattivo ecc. Bene, partite spesso da un presupposto su tutte le cose.

Quando voi fate una roba perché la fate? Per quale motivo voi fate qualsiasi cosa? Perché vi sembra giusto, no? Nessuno di voi farebbe una cosa perché gli sembra sbagliata. Così un bambino di quattro, cinque anni, quando si butta per terra e dice mamma brutta e cattiva vai via non ti voglio non ti voglio, lo fa per lo stesso identico motivo nostro, perché a lui sembra giusto. Allora non ho detto che lui può fare tutto quello che vuole, non ho ancora parlato dell'educazione. Ma un conto che io giudichi un comportamento dall'esterno senza conoscerlo, un conto che io lo giudichi diversamente.

Fino ai sei anni l'educazione si chiama prevenzione e intolleranza.

Eppure molti bambini obbediscono. Sapete perché un bambino obbedisce ai genitori? Per lo stesso identico motivo per cui noi adulti siamo disposti a fare una cosa se ce lo chiede qualcuno e non lo comprendiamo. Faccio un esempio. Ammettiamo che uno venga qua e chieda a voi: fate questa roba qua.

E voi non la capite. Come tante cose i bambini non capiscono così noi.

Quando voi la fate? In due circostanze: se avete stima di lui oppure se questo vi punta una pistola addosso, se avete paura di lui. I motivi principali per cui un bambino fino a sei anni obbedisce a noi è perché ha stima di noi o ha paura di noi. Fra parentesi i motivi principali per cui uno studente studia a scuola, oltre per le capacità cognitive, è perché ha stima del professore. La stima è sempre frutto dell'educazione. Allora io voglio fare una domanda a voi. Quando voi avete stima di qualcuno? Quando avete stima? Beh io ho stima di qualcuno quando sento che questo è venuto verso di me, che mi ha capito, che mi ha compreso. Allora la stima è come frutto di un rapporto. Così è sui bambini.

Chiudo quindi questa parte sui bambini. Noi non sappiamo niente dei bambini. Noi psicologi infantili abbiamo un sogno: che nelle scuole si diano elementi di psicologia. In Italia abbiamo delle donne straordinarie, Maria Rita Parsi, Oliviero Ferraris, a Milano abbiamo la Vegetti Finzi, all'Università Cattolica abbiamo la Professoressa Bertone, una mia amica bravissima, ... delle donne stupende, dovrete chiamarle qua. Bisogna chiamarle, farle girare un po' di più queste donne. Sapete qual è il nostro sogno? Che in tutti i comuni d'Italia, tutti, venga reso obbligatorio che quando una coppia ha un bambino piccolo faccia due/tre incontri per sapere come funziona quel bambino lì. Io scommetto tutto il mio stipendio con voi che l'80% dei problemi noi li avremmo risolti. Perché non ci vuole tanta intelligenza. Se la pianta è piantata bene viene su bene. E aggiungo una cosa che non ho detto la volta scorsa. Guardate come cresce una pianta, una pianta per crescere ha bisogno di due cose: del terreno e dei semi. Ok? Sono le due cose per cui una pianta poi cresce.

I semi sono sostanzialmente tutti gli interventi educativi, i principi educativi, ma il terreno sapete che cos'è: è tutta l'idea che ho dell'altro, è l'autostima. Bene, se il terreno è buono, il 90% dei problemi che abbiamo da grandi di tutte le malattie psicologiche, sono frutto di un terreno distimico, di una bassa stima di sé. dall'anoressia, alla bulimia, alla depressione, all'ossessivo-compulsivo ecc. E' come se io metto giù la pianta, il terreno è così, poi da grande vengono fuori tutte le manifestazioni di un problema distimico. Allora l'autostima è veramente l'ingrediente principale. Se io chiedessi a voi che avete figli che cosa vuoi da tuo figlio? Che cosa vuoi in fondo da tuo figlio? Penso che tutti voi mi rispondereste così: sono due le grandi cose che dovremmo desiderare dai nostri figli e che dovremmo dire a tutti i genitori. Il primo: che mio figlio abbia una sufficiente stima di sé. Perché se io sono contento di me affronterò la vita con le sue difficoltà, con tutte le sue cose.

Allora la stima di sé non è una cosa da poco. Allora il primo obiettivo che ognuno di noi dovrebbe desiderare nei propri figli è che lui abbia una sufficiente stima di sé. E il secondo grande obiettivo, parlo nel 2011, non basta che io sia contento di me, che è già un'ottima cosa, già una grande cosa, non è sufficiente questo. Perché se io sono contento di me, ma poi denigro gli altri, tratto male gli altri ho fallito. Pensate alla televisione quanti personaggi famosi che denigrano l'altro e tutto il resto. Il secondo obiettivo è che i nostri figli siano capaci di costruire rapporti positivi con tutti.

### **Due obiettivi: autostima e socialità**

Sono i due grandi obiettivi che ogni famiglia dovrebbe avere. Che ogni genitore dovrebbe avere per i propri figli. Allora la stima di sé è il terreno senza il quale noi abbiamo tutte le malattie psicologiche. Senza la seconda parte, la socialità, abbiamo tutte le malattie relazionali. Quando uno tratta male l'altro,

è aggressivo. Le due cose. Di solito l'autostima, la prima parte è data prevalentemente dalla figura materna. Di solito, ok? Non ho detto esclusivamente. Mentre tutta la capacità relazionale è data di solito dal padre. Difatti oggi è in crisi tutto questo secondo aspetto: il rapporto con l'altro, la norma, la regola, l'etica, il comportamento.

Tutto questo perché sta andando un po' in crisi il padre ed è in crisi un po' questa parte. Infine arriviamo alla forma più alta di socializzazione che vedrete quanto vi servirà nella relazione. La forma più alta di socialità nell'uomo è quello che il bambino comincia a raggiungere a otto, nove anni.

E' questa, la capacità di trasformare sé per un bene più grande, il cosiddetto sacrificio. Faccio un esempio: proviamo a pensare quando siamo giù, quando siamo arrabbiati, quando non abbiamo voglia, e poter trasformare tutta questa energia negativa in dolcezza, in sorriso, in apertura. Bè, potremmo dire che avremmo risolto il problema dell'uomo, perché amare l'altro quando sono su di morale sono capaci tutti.

Rapportarsi bene con i propri allievi quando sono su gasato, son capaci tutti. E' quando non ho voglia che è dura e quando voglio sbattermi giù dalla finestra è dura, e vi viene un sacco di volte, lo so benissimo. Lo so. Tant'è che all'insegnante fluttuano all'interno di due ansie: l'ansia di fallimento, tutti voi vi siete sentiti falliti, tutti, non c'è un insegnante qua seduto che non si sia sentito fallito. Spero che lo sappiate perché. Dovreste sapere perché vi siete sentiti falliti. Vi sentite falliti perché l'allievo agisce sul vostro inconscio, sull'idea di voi.

Il vostro mica è un lavoro tecnico, è un lavoro per il 90% psicologico. I ministri di turno di qualsiasi materia, non capiscono nulla di sta roba qua, niente capiscono. Io sono arrabbiatissimo. Perché il vostro lavoro, è un lavoro più di tipo psicologico, senza offrire mai nessuna supervisione, senza dare nessuno spazio di ascolto, va bé lasciamo perdere se no poi mi sfogo anch'io.

Quindi la capacità di trasformare sé per un bene più grande è una capacità veramente alta di una persona matura. Bene, questa capacità inizia a strutturarsi a otto, nove anni. Ha un regola questa capacità, che si rinforza con l'esercizio, a forza di farlo. Anche qui, guardate quanto abbiamo abbandonato i nostri bambini su questa capacità qua. La cosa più devastante che esista, se c'è qualche mamma qui lo sa benissimo, è quando il bambino arriva a casa e la mamma aiuta il bambino a fare i compiti, non fatelo più! La cosa più devastante che esista è la mamma che sta lì ancora addosso al bambino a otto, nove, dieci anni per i compiti, è devastante! La cosa più devastante che esista è quando la maestra manda a casa una nota: "digli alla mamma di venire a parlare con me", devastante! Io starei qui a non finire di quanto noi abbiamo tarpato tutta la capacità di sacrificio di prendere in mano il sé nei bambini. Oggi perché brontoliamo per nostri studenti? Non è che non hanno la testa, perché la testa ce l'hanno, ma che sono lazzaroni; potrebbero fare molto di più; sono intelligenti.

Non sono mica questi i brontolamenti che facciamo? Bene. Io sono convinto che la crescita è come un treno.

Un treno ha le fermate; se tu non sei lì, rischi di perdere alcune cose.

La capacità di sacrificio sapete a che età si dà? Sei, sette anni. Se io li abbandono lì, è dura! Non dico che non si riesce ancora, ma provate a pensare quanta rabbia vi viene quando tu vedi che uno studente ha la testa ma è lazzarone e ti prende anche in giro.

Non lo fa perché è contro di te ma lo fa per un motivo solo; parliamoci fuori dai denti. Lui non ha strutturata la capacità di trasformare sé in un bene più grande. Sofferriamoci ancora su questo, perché nel nostro lavoro vuol dire tanto.

## **Il meccanismo inconscio**

Esiste un meccanismo dentro di noi. Prima dico le caratteristiche di questo meccanismo poi vi dico che cos'è. Questo meccanismo è innato. Innato vuol dire che ce l'ha il bambino piccolo, da quando nasce e lo avremo tutti fino a quando moriremo. L'abbiamo tutti. Secondo: la fregatura di questo meccanismo dove tutti cascano è che è inconscio. Uno lo fa senza volerlo. Cosa è una roba inconscia?

Terzo: questo meccanismo lo facciamo con le persone che consideriamo di più. Marito, moglie, collega, il preside, gli allievi. Qual è questo meccanismo? Tutti noi, tutti tendiamo a buttare fuori di noi le cose che ci danno fastidio e a portare dentro di noi le cose che ci piacciono.

Questo lo facciamo tutti. Se noi non partiamo da qui, noi non capiremo niente del matrimonio, niente delle convivenze, niente delle relazioni. Non capiremo niente. Facciamo degli esempi pratici. Ammettiamo che è successa una cosa gravissima dove il 99% della colpa è mia, tutta mia. E l'altro ha un minimo di colpa. Sapete che cosa diciamo tutti in buona fede? La colpa è mia, ma tanta anche dell'altro. Lo facciamo. Tutti. Oppure è successa una cosa bellissima, straordinaria, eccezionale, dove il merito è tutto dell'altro e io ne ho un pezzettino così. Diciamo è bravo l'altro, ma sono bravo anch'io. Sapete che cosa vuol dire questo? Vuol dire che senza che noi lo vogliamo noi ci buttiamo addosso l'ansia l'un l'altro. Questo lo facciamo, non perché siamo cattivi.

Ora facciamo degli esempi pratici, concreti. Vedete l'ansia non è bella. Se voi siete in un posto carico d'ansia ci state male. Bene, ma vi faccio vedere degli esempi. Senza partire da qua, si fa strada il pregiudizio, vi faccio vedere un esempio molto semplice, pratico e non importa se qualcuno qui è separato, state tranquilli, io sono un credente, son convinto che il paradiso sarà pieno di separati, divorziati, son convintissimo. Questa testuale frase l'ho detta sabato scorso, era presente lui, ho fatto un incontro con i separati e divorziati della diocesi di Milano, è stato molto bello, con i figli, ho detto loro: "Andiamo in paradiso non per quello che ci hanno detto i preti ma perché abbiamo passato

il bicchiere d'acqua all'altro". Questo è scritto.

Per cui, non ho pregiudizi su nessuno però prendiamo la dinamica affettiva per eccellenza, prendiamola. Quante volte, prima di tutto, i preti oggi sbagliano perché quando fanno i corsi per i fidanzati non gli parlano di queste cose. Perché uno gli dice: non è che io vengo all'altare, sai, ti sposo, per buttarti addosso l'ansia. Ma questo avviene. Questo avverrà. E l'ansia. Quante volte abbiamo sentito persone dopo sposate dire: Ma chi me l'ha fatto fare? Ma che cosa ho combinato? Ma non è più come prima.

Certo, non comprendiamo che se questo qua è lui e questa qua è lei, come un incastro ciascuno deve perdere qualcosa. Sapete cosa vuol dire perdere qualcosa? Vuol dire perdere sé. Sono convinto che la maggior parte delle persone presenti, nella dinamica affettiva, qualche volta ha avuto la sensazione di fallire. Questo c'è. Però la società esterna non sapendo questo, guarda che cos'è il pregiudizio. Il pregiudizio avviene quando io non conosco. Non conoscendo, guardate cosa fa questo pregiudizio... che veleno che è per tanti nostri giovani. Il pregiudizio ti dice: "ah ma non sei fatto per me; noi non siamo fatti l'uno per l'altro". La più grande stupidata che esista è quando ci dicono che siamo fatti l'uno per l'altro. E' una sciocchezza. E' un pregiudizio. E' una cosa sbagliata. Andate a dire a dei fidanzati una cosa del genere, voi li uccidete, uccidete il cuore di quei fidanzati.

Perché? Perché la prima difficoltà quando questi vivono, la sensazione è di fallire e questo arriva, arriveranno a dire: "Ma io non sono fatto per te". Noi ci nutriamo di pregiudizi. L'80% della pubblicistica femminile è fatta di questo. E' devastante. Guardate che non sto dicendo giusto o sbagliato; a me non interessa quello che fanno i due, però stiamo sulla dinamica. Se io non dico una cosa giusta il pregiudizio è dietro l'angolo.

Guardiamo i dati statistici delle separazioni. Io sono un credente, sono convinto che in qualche caso è giusto, sia ben chiaro. Ma un conto il 5 il 10%, non il 53,2% degli inglesi, il 43%... è troppo! Cioè all'interno succedono delle dinamiche. In alcuni casi è giusto quando la relazione è patologica, ma è nelle dinamiche che, se io non le conosco rischio di impelagarmi.

Allora questo è quello che avviene, così anche voi con i vostri allievi è la stessa cosa. Intuite già una cosa. Se io ho una classe con 4 o 5 ragazzi fortemente in disagio, che vuol dire tanta ansia, questi proietteranno all'interno della classe la loro ansia e avviene non perché sono cattivi, non perché sono patologici, ma semplicemente perché è un fenomeno normale.

Apro una parentesi. (Il centro studi, io spero che voi conosciate questo centro studi italiano, dovrete conoscerlo perché degli insegnanti devono conoscere questo centro qua, centro studi Erickson di Trento). L'Erickson di Trento è il centro italiano più quotato che noi abbiamo a livello psicopedagogico per quanto riguarda gli insegnanti. Si è specializzato nella pedagogia speciale, ma

anche nella pedagogia normale. E' anni che lavora, anni. Alla luce di questo che cosa ha fatto il centro studi Erickson? Ha cominciato a intervenire con una serie di prodotti, di programmi per aiutare le dinamiche, per aiutare le scuole, c'è un programma alla luce di ciò che vi ho detto. Siamo talmente ciechi perché non conosciamo. Noi pensiamo di sapere tutto, ma noi non amiamo.

C'è un programma che ti dice: senti, quando il bambino va in prima elementare come deve essere la composizione delle classi? Perché, è lasciata alla libertà della mamma che vuole l'amichetta, tutta quella roba lì? Perché? Provate a pensare se noi riuscissimo a prevenire, a comporre delle prime elementari sufficientemente equilibrate. Vi spiego un esperimento che abbiamo fatto.

Esperimento semplice. Abbiamo preso due prime elementari, una con sei bambini carichi d'ansia su venti e l'altra con un bambino solo.

Ci siamo messi a cronometrare il tempo didattico, il tempo di lezione dell'insegnante.

Nella seconda classe, con un bambino solo problematico, su cinque ore ne facevano quattro ore e quindici minuti, cioè quaranta minuti a riprenderli durante tutta la mattinata.

Nella prima classe tre ore e venti di lezione, cioè un'ora in meno. Moltiplicateli per tutte le lezioni e avete già visto. Cosa vuol dire prevenire? Provate a pensare se io riuscissi invece scientificamente per quanto ci è possibile a fare in modo che le dinamiche siano più equilibrate.

Abbiamo questi strumenti. Abbiamo tutta una serie di testi che se vengono applicati bene noi riusciremmo a comporre le classi in un modo più equilibrato. Mi ricordo nel 1980, io sono stato fortunato, perché mi hanno chiamato a insegnare in un posto che voi conoscete qui a Milano, insegnavo alla clinica Mangiagalli di Milano, insegnavo psicologia e pedagogia alle infermiere professionali, alle capo-sala, avevo avuto questo incarico. Mi ricordo che all'inizio, parlo dell'80, tanti anni fa, chiedevo loro perché volevano fare quel mestiere lì. Domanda semplice.

E tutte loro mi rispondevano Io voglio fare l'infermiera perché voglio alleviare la sofferenza, star vicino all'ammalato, sorridere, tirarlo su.

Andiamo a vedere spesso negli ospedali come sono le infermiere, fredde, rigide.

Che cos'è l'ospedale? E' un luogo carico d'ansia. Non si va in ospedale contenti. E' un luogo carico d'ansia. Prendete la più brava insegnante sulla faccia della terra, mettetela in un luogo carico d'ansia ed è normale che diventi rigida. E' normale. Il diventare rigidi è una reazione di fronte all'ansia, è una reazione. Guardate, quando c'è ansia. Lo stesso Pascal che cosa ci ha insegnato? Vi ricordate Pascal? L'uomo molte volte è una bestia, altre volte è un angelo. Certo che siamo anche angeli. Cos'è la prevenzione? La prevenzione riguarda tutti quegli interventi che io faccio affinché l'uomo sia sempre più angelo,

cioè sia sempre più se stesso. Capite qual è l'intervento educativo? Quando l'intervento è pedagogicamente corretto? Questo a noi interessa un pochino, almeno a livello generale. L'intervento è corretto quando ci sono alcune cose. Sto parlando a dei professori di liceo. Sto parlando a degli insegnanti. La prima cosa che vorrei prima ancora di arrivare sul contenuto, la prima cosa è questa: ammettiamo che voi arrivate a scuola, al mattino, non siete ancora entrati in classe e il preside vi offre un caffè, un cappuccino, tu entri dentro in classe di buon umore!

Voi conoscete tutti gli studi Lorenz, il quale dice secondo me una verità straordinaria. Dice che l'imprinting, le prime impressioni sono così importanti nella comunicazione che è l'80% della comunicazione, l'80%. Perché se tu vuoi fare in modo che un adolescente tutto disagiato si comporti bene, mettilo in una classe con le tende, con le pareti pulite, con i quadri, fai due regole all'inizio dell'anno e quel ragazzo lì tutto il disordine che ha dentro già per l'80% viene contenuto. Mettilo in una classe fatiscante, tutta sporca, imbrattata, tutta così e lui si destruttura ancora di più. Abbiamo studi su questo.

92

## **Il contesto**

L'imprinting, il contesto, quello che ci sta dietro: è importante. Non è una cosa da poco!

I primi giorni della scuola elementare, sapete come dovrebbero essere le prime elementari? Le classi con le tende, una scritta di benvenuto grande, e poi l'appello lo fate durare venti minuti. Come stai? Come è andata? Voi dite perdiamo tempo. Invece no! Perché l'apprendimento è più una cosa emotiva e affettiva e non solo cognitiva. Se io sono motivato apprendo. Se io sono la persona più intelligente di questo mondo ma non sono motivato non apprendo. Allora tutta l'empatia, tutto il rapporto agisce sulla motivazione, agisce su questo. Allora l'imprinting è quello che ci sta dietro, la struttura, com'è vestita la prof, il sorriso che fa, il saluto che ti fa. Cioè tutte le prime impressioni.

L'imprinting è anche quando i ragazzi lasciano la scuola e devono tornare a casa, come è andata?

Questo è l'imprinting. E' tutto ciò che ci sta dietro. Voi dite è solo fumo. No, non è solo fumo. Aggiungo una cosa sull'imprinting nel 2011, perché questo ragionamento non l'avrei fatto nel 1980.

Nel 2011 l'imprinting ha il 90% di peso. Siamo nella società dell'apparire, è vero o no?

I mass media hanno fatto la loro parte, quello che conta è essere, tosti, belli, tant'è che abbiamo un sacco di ragazzine che si drogano. Quindi ci tengono molto ad apparire, ci tengono molto all'imprinting. Naturalmente l'imprinting deve manifestare anche quello che c'è dentro, ci mancherebbe. Qual è il dramma della società di oggi? Il dramma della società di oggi è che guarda l'esterno

senza guardare l'interno. Tanto è vero che un esterno che non rappresenta l'interno dopo un po' a lungo andare stufa e crea l'infelicità. E' la società dell'apparire, dove conta ciò che emotivamente ti attira, pensate a tutti i talk show, etc. Tanti ragazzini gli sbrodolano dietro, perché? Perché in questa parte qui loro sentono l'attrattiva dell'imprinting, giocano molto su questo. Ci sono tutti gli psicologi dietro.

Ad Alcuni miei colleghi dico: "ma non vi rendete conto? Ma non vi rendete conto che noi roviniamo i nostri ragazzi?" E che poi alla fine, sono stufi di andare dalla ragazzina cubista che è lì e si fa vedere e..... si rovina. Sono i nostri figli che si rovinano.

Ma la responsabilità dell'adulto non è non avere l'imprinting, ma che l'imprinting rappresenti quello che c'è dietro. Anche in politica è così. A me non me ne frega niente di che partito siete voi, ma quando un politico di fronte a un giovane gli dice questa frase: "sai, un conto è il privato, un conto è il pubblico" – per me quello fa male.

Ecco perché i giovani non votano. Ma che cosa pensate? Indipendentemente dal colore. Negli ultimi quindici anni c'è stato un calo pazzesco, perché io non vado in un luogo dove mi spezzo in due. Eppure la politica, è la cosa più alta, dovrebbe essere la cosa più alta, la polis, la civica, la polis il governo della città, la cosa più alta.

Ma se io vado in un posto dove che so mi spezzo in due, io non ci vado. I giovani non sono più interessati. Adesso sì, sta cambiando. Due sono le grandi operazioni che dobbiamo fare.

Mettere la politica come un qualcosa che realizza tutto, pienamente, l'essere umano perché è un'attività importante. La seconda cosa fare in modo che la politica sia alta, abbia tutto un discorso etico molto alto, allora ti attira, ti attira veramente.

La più alta perché?

Questo discorso vale anche a livello spirituale. Perché, sembra quasi che oggi anche le vocazioni non ci sono più? I casi sono due: o Gesù non chiama, ma secondo me Gesù la sua parte la fa, ma è silenzioso come un fruscio, e non viola mai la nostra libertà, neanche la nostra natura, oppure è l'uomo che non è più capace di ascoltare.

## **Il contenuto**

Allora la seconda cosa oltre al contesto, il contenuto. La comunicazione è efficace non solo se il contesto è efficace, ma se lo è anche il contenuto. Il contenuto come deve essere fatto? Al di là delle parole, io dico che l'importante è che la parola che voi dite sia frutto di un rapporto. Sul rapporto è stato scritto in modo straordinario da Buber. Questo filosofo neanche molto famoso, veniva chiamato maestro ma era un filosofo, e diceva: "tu vuoi avere un rapporto

efficace? Devi far tre cose:

Primo: mettiti nei panni dell'altro.

Secondo: come sei messo nei panni dell'altro, sentirai dentro te alcune cose.

Terzo: comunica queste cose e lascia l'altro libero. Se fai questo il tuo rapporto è corretto. Facciamo un esempio pratico. Io sono qua con voi. Sono contento. Andrò a casa e vedrò mia moglie. Secondo voi glielo devo dire a mia moglie che sono contento, sì o no? Sì.

E chi l'ha detto?

Io sono tutto felice, arrivo a casa, apro la porta e c'è mia moglie. Buber ci dice che la prima cosa che noi dobbiamo fare è metterci nei panni dell'altro. Io sarò su. Mi metto nei panni di mia moglie. Magari lei potrebbe essere stanca, capisco che lei è stanca; allora capisco dentro di me che, anche se avevo tutte le cose più belle da dirle, le pospongo, gliel direi in un altro momento, ricordatevi questo. Ci sono delle classi dove si impara dalla mattina alla sera e non c'è nessun rapporto; ci sono delle classi dove conta il rapporto.

Il contenuto senza rapporto non ha senso. Il contenuto col rapporto diventa straordinario. Certo il contenuto deve essere corretto, ma sul contenuto non entro un merito, sono le vostre competenze, ci mancherebbe! Ma sul rapporto si Noi non siamo abituati in questi termini qua. Perché? Un po' perché non avete fatto la formazione universitaria.

Ciascuno di voi non ha studiato nulla sulla formazione del ragazzo che ha di fronte; perché l'altra cosa che voi dovete conoscere è come funziona quel ragazzo lì. Nessuno di voi quando ha frequentato l'università ha studiato psicologia per adolescenti. Adesso incominciamo a metter dentro qualcosa. Però prova a pensare: tu lavori per mille ore all'anno con dei ragazzi e non sai come sono. O lo sapete un po' così. Invece dovrebbe essere parte della formazione, della carriera di un insegnante. Dovrebbe essere importante questo per conoscere chi si ha di fronte. Se no, se non mi metto nei suoi panni non lo capisco.

#### I 4 CARDINI

Arriviamo ai cardini quindi che deve avere un insegnante; sono quattro.

#### **Primo – L'ASCOLTO**

Ci sono tre tipi di ascolto. Il primo quello che fai quando vai in banca; tu vai in banca, l'impiegato ti ascolta e nel frattempo sta telefonando a un altro; è un ascolto disturbato, non vi sentite ascoltati. Il secondo è quello che facciamo noi fra di noi con i nostri figli, col preside, con i professori. Il tuo collega ti parla, il tuo studente ti parla e tu hai già la risposta da dargli. Ma che cosa son qui a parlarti a fare se tu dai già la risposta? E' antipatico eppure spesso lo facciamo, spesso la mamma lo fa col figlio, spesso lo facciamo coi nostri allievi! C'è il terzo tipo di ascolto al quale non siamo abituati.

Io lavoro tanto su questo. Tutti gli psicologi empatici han lavorato su questo. L'ascolto pieno profondo. Uno ti parla e tu non esisti. Sapete cosa bisogna fare per non esistere alla nostra età? Quando uno parla, dentro di noi cominciano a fluttuare dei pensieri, l'emozione, poi vorresti dirgli questo, devi fare tutta una violenza su di te per tacere, per dare spazio all'ascolto, cosa di cui non siamo abituati. Sapete perché non siamo abituati? Perché non ci hanno abituati da piccoli. Non ci siamo abituati ad ascoltare da bambini.

Ma voi abituatevi ad ascoltare qualcuno, così ed è un altro mondo. Un'altra cosa. L'altro si sente preso dentro, preso dentro. Un insegnante dovrebbe avere una capacità di ascolto straordinaria, straordinaria.

### **Secondo: LA PAROLA**

La parola non come sostanza. Dopo che tu hai ascoltato gli devi dire quello che pensi. Però debbono sempre uscire parole di sostegno, parole di ammonimento, mai parolacce, mai parole che denigrano il sé. Che non vuol dire dargli ragione. Mai questo! Se dici una parolaccia a un ragazzo chiedi scusa e recuperi subito. Perché i vostri ragazzi si muovono attorno a un'unica idea. Loro devono dire a loro stessi che valgono. Il sé, il sé, il sé. Volete conquistare i vostri ragazzi? Se voi agite sul sé avete conquistato tutto. Guardate io ho fatto incontri con un mare di giovani, settimana scorsa avevo ottocento giovani di fronte a me. Voi agite sul sé e avete la garanzia matematica dico matematica, che questi vi vengono dietro.

Se un ragazzo fa un qualcosa di positivo, dategli bravo, sono molto contento che vai avanti. Se fa qualcosa di negativo, prima dite l'emozione vostra: mi spiace che hai fatto questa qua, guarda hai sbagliato qua, qua, qua, è tutto uno sbaglio, tutto un ammonimento, ma alla fine siete obbligati se amate quel ragazzo a dire così: T'ho detto quello che pensavo, sono sicuro che la volta prossima farai meglio. Potete ammonirlo. Ma se voi l'ultima parte lo fate denigrando il sé, anche se gli avete detto tutta la cosa giusta, perde efficacia, perde l'efficacia. Perché il sé oggi giorno è quello che muove tutto, tutto.

### **Il terzo: IL SACRIFICIO**

Il sacrificio è la fatica che facciamo noi. Il vostro lavoro non è facile, il vostro lavoro è difficile, la vita è dura, ma felice. Il sacrificio di tutte le volte che tu ti senti fallita è ripartire, ripartire, fallire e ripartire.

### **L'ultimo è IL SOSTEGNO**

Abituiamoci a vivere i principi dell'autostima e poi diventerà più semplice. Io mi sono un po' abituato, un po' per la professione. Se venisse un bambino qua in un minuto io ve lo conquisto, ma non perché sono bravo, per questo. Volete conquistare un bambino fino a sei anni? Appena lo vedete dategli ma

che bel vestitino che hai, sei bellissimo. Guarda la maglietta! Una roba stupenda! Mamma mia che cappellino che c'hai. Vedete, ho parlato del loro vestito, perché? Perché per il bambino il vestito è il proseguimento di sé.

Il giocattolo è il proseguimento di sé. Se tu gli dici questo è come se lo conquisti. Guardate, voi potreste applicare il principio dell'autostima nelle vostre classi. Questo non vuol dire che risolverete i problemi dello studente.

Tante volte ci sono dei problemi tali dove voi non potete arrivare, lì occorrono altre cose, però avete la garanzia che il vostro rapporto è corretto, perché il vostro mestiere non è curare l'altro, il vostro mestiere è avere un rapporto pedagogicamente corretto. Costruire situazioni ove l'altro possa provare a se stesso che non è un fallimento.

Lo diciamo subito a livello pedagogico quando date un compito che sia fatto in modo gerarchico, in modo tale che anche il più debole possa fare un esercizio giusto. Non vi costa niente. Voi potete dire hai fatto dieci esercizi, hai fatto nove esercizi sbagliati e un esercizio giusto. Voi dovete poter dire qualcosa di positivo purché sia vero, non così.

Ma per essere vero, l'insegnante costruisce la verifica in modo tale che lo studente sia in grado di risolvere almeno un esercizio questo è importante, molto importante. Il voto lo date secondo giustizia, ci mancherebbe, io non entro su quello, la valutazione ognuno la faccia secondo la propria coscienza etica e tutto.

Mettetevi a parlare delle loro cose, in modo tale che loro prendono in mano il discorso, hanno bisogno qualche volta di questo.

Non sempre. Anzi, se addirittura voi riusciste, a realizzare nelle classi elementari, i cinque minuti settimanali di assemblea di classe; nella prima elementare. Ma come? Non riuscite neanche a fare l'assemblea qua! Ma perché? Perché noi li abbiamo trattati sempre da bebè, sempre da bebè e non sono capaci.

Io scommetto tutto il mio stipendio con voi che, arrivano in quinta elementare con la loro classe linda, pulita, che fanno loro i mestieri, che mettono a posto tutto, tutto! Se noi amassimo i ragazzi, basterebbero le prime regole iniziali condivise con loro, gli dai autonomia, ti comporti in modo che loro sentano che tu li tratti da grandi. Invece essendo le scuole elementari fatte tutte da donne, perché purtroppo il 90% sono donne, è un disastro; perché le donne li trattano sempre come un bebè, sempre!

Il dramma di oggi è quello lì. Essere degni di affetto. Essere degni di affetto vuol dire che qualche volta bisogna, quando i vostri studenti sbagliano, dirgli guarda hai sbagliato e alla fine finite dicendo, sono convinto che la volta prossima farai meglio. Anche voi. Perché è importante questo? Perché allora lo studente vede che nonostante lui si sia comportato male, abbia reso male, tu comunque lo accetti, che non vuol dire che sei d'accordo con lui, è il valore in assoluto dell'autostima più importante.

# Il bambino oggi: autostima e pro-socialità

Relatrice: Dott.ssa Mara Staffiero (Psicologa)<sup>1</sup>

Mi presento. Io sono Mara Staffiero e sono una psicologa dell'età evolutiva e psicoterapeuta infantile.

Questa sera siamo qui per il quarto incontro di conferenze itineranti nella città di Milano già realizzati in altri Istituti scolastici milanesi. Io ho tenuto il primo incontro presso la Scuola per l'infanzia e primaria paritaria di viale Suzzani, dove prevalentemente il focus della discussione era rivolto sull'educazione, sul discorso educativo.

Poi ci sono stati altri incontri tenuti dal Dott. Aceti, dove si è trattato dell'alleanza tra la scuola e la famiglia per una corretta educazione dei bambini e del disagio giovanile.

Credo che il tema sia stato orientato prevalentemente sulla pre-adolescenza e adolescenza. Questa sera parleremo invece della condizione del bambino oggi e quindi dei cambiamenti della nostra società, il modo in cui il bambino vive nella società che sta cambiando e faremo un discorso un pochino più specifico su come si sviluppa il "sé del bambino", quindi il discorso "dell'autostima" e l'importanza "della pro-socialità" all'interno del gruppo dei pari.

Iniziamo dal dire che, appunto come accennavo prima, la società oggi è molto cambiata. Sono cambiate le istituzioni educative che il bambino frequenta: la scuola e la famiglia.

Prevalentemente la famiglia sta vivendo delle modificazioni importanti. Come sappiamo ci sono, diciamo, un crescendo di situazioni di separazioni, di famiglie che assumono una forma, una struttura differente rispetto a quelle del passato e questo crea dei cambiamenti inevitabilmente anche nella vita psichica, emotiva dei nostri figli.

Crea inoltre un cambiamento anche nella scala di valori, nelle priorità che si danno nella nostra vita, nel quotidiano e quindi anche nei valori che noi riusciamo a trasmettere al bambino.

Un bambino viene visto in modo completamente differente anche solo rispetto a 50 anni fa.

Parlavamo di un bambino molto spesso in famiglie un pochino più numerose rispetto ad oggi.

<sup>1</sup>Nota: Questa relazione rivolta ai genitori e docenti dell'Istituto Immacolata Concezione in via Elba 18 di Milano si è svolta il 28 aprile 2011.

Un bambino poteva fare delle esperienze differenti rispetto a quelle che fa oggi. Perché? Perché apparteneva a famiglie dove c'erano diversi fratelli, sorelle, dove l'inferenza diretta, anche motoria, era all'ordine del giorno. Cosa che oggi i nostri bambini e me lo insegnate voi, soprattutto nelle grandi città, fanno fatica a sperimentare direttamente.

Un tempo i bambini giocavano nei cortili, le famiglie erano allargate, il vicinato era una realtà e si vivono spesso dei momenti un pochino più condivisi di vita quotidiana, mentre oggi il bambino vive sempre più in situazioni ristrette dove molto spesso è da solo con una schiera di parenti molto allargata.

Quindi c'è il bambino con i nonni, gli zii, i cugini e quindi, diciamo, l'attenzione dei grandi si concentra molto spesso sul bambino che è da solo rispetto a tanti adulti che lo circondano.

Per cui per facilitare, diciamo così, anche la socialità, le esperienze più dirette che il bambino può fare con gli altri, molto spesso gli proponiamo attività sportive, attività ludiche ma organizzate, molto meno dirette, molto meno create in autonomia.

Gli autori addirittura in questo periodo parlano di puerocentrismo narcisistico. Perché? Perché con la carta dei diritti del bambino, è stata sottolineata l'importanza del dare un'attenzione precisa al mondo infantile. In realtà quest'attenzione al giorno d'oggi diventa a volte abbastanza esasperata.

Quindi diventa un'attenzione narcisistica, cioè noi siamo proiettati verso il bambino nell'interpretare i suoi stati d'animo, i suoi vissuti in un modo a volte anche un pochino invasivo. Si parla appunto di puerocentrismo narcisistico perché se prima il modello era quello un pochino più autoritario, dove all'interno della famiglia c'era il capo-famiglia che decideva, prendeva delle decisioni in modo anche un pochino più autorevole appunto, c'era la norma, la regola che dava un ordine sia pure imposto, attualmente il discorso è molto cambiato. Quindi, molto spesso si mette al centro il bisogno del bambino, ma in un modo forse a volte un po' troppo, ripeto, esasperato.

Dove le norme e le regole assumono delle sfumature un po' sbiadite e a volte questo si rimane in una zona un po' di ambivalenza, dove non riusciamo a dare delle regole o a saper quanto queste regole sono giuste e quando sono sbagliate; "ma come faccio a dirgli di no? ma se vuole queste cose come posso dire di no se me lo chiede costantemente?". Si fa un pochino più fatica a dare una regolarità alla situazione, anche al vissuto emotivo del bambino.

Un'altra caratteristica della nostra società è che noi adulti tendenzialmente cerchiamo di essere molto produttivi, quindi i ritmi di vita sono diventati abbastanza stressanti, incalzanti e molto spesso questo viene richiesto anche al bambino; soprattutto, lo vedremo dopo, nella scuola primaria, dove gli apprendimenti, le valutazioni, i giudizi sono, ovviamente all'ordine del giorno, perché nella scuola ci sono i voti, ma a questi voti, a queste valutazioni viene data una

grande importanza, forse a volte eccessiva. Io lavoro molto nelle scuole, faccio tante consulenze scolastiche.

Negli ultimi anni vengono sempre più richiesti degli sportelli scolastici per aiutare gli insegnanti e i genitori ad assumere un altro punto di vista, un altro sguardo su quello che a volte capita nella relazione proprio col bambino e devo dire che molto spesso questo serve perché quando si è troppo dentro la situazione, quindi la si vede troppo da vicino, si fa fatica a distinguere che cosa sta accadendo in quello specifico rapporto, quindi il ruolo dello psicologo nelle scuole in questi anni è sempre più richiesto perché aiuta a creare uno spazio terzo di pensiero, dove insieme si possono valutare delle situazioni e quindi assumere uno sguardo terzo un pochino più esterno a quello specifico rapporto. Ecco, dico questo perché, ripeto, molto spesso al bambino, soprattutto nella scuola primaria e quindi parlo dai sei ai dieci anni, viene chiesto di essere molto produttivo, tanto a volte da dimenticare quali siano le sue esigenze proprie e quale sia l'importanza vera della sua esperienza scolastica.

Questo discorso lo riprenderemo poi dopo.

## **Il sé del bambino**

La cosa che è importante tenere a mente è che il bambino è un individuo a sé e quando dico il bambino è un individuo a sé, voglio concentrarmi proprio su questa parola: “il sé”. Il sé della persona è il pilastro della persona, il pilastro portante. E' come se noi avessimo una casa e ci fosse un muro portante che è quello che non può essere in qualche modo modificato, abbattuto, comunque quel muro che tiene su la struttura.

Il sé del bambino e della persona in generale è un elemento fondamentale per la personalità dell'individuo.

Questo sé si sviluppa attraverso tutte le esperienze che il bambino fa, dalla nascita;poi, entrerà nell'età adulta e ancora il sé subirà delle modifiche, anche se è vero che il bambino più è piccolo, più è flessibile, più è elastico, quindi è più facile che possa modificare in positivo degli atteggiamenti, delle caratteristiche che poi entreranno a pieno titolo nella sua personalità.

Sempre riferito alla mia esperienza scolastica, appunto come consulente, io ho visto in questi anni che quando gli sportelli d'ascolto e quindi la presenza dello psicologo è inserita nelle scuole dell'infanzia, questo crea un grande vantaggio. Perché? Perché i bambini molto piccoli sono anche tanto recettivi a quello che viene fatto per loro. Fate conto che un bambino molto piccolo, quindi dai tre ai sei anni, l'età prescolare, è un bambino che non ha un'individualità ben formata, ben costituita. Cosa vuol dire? Che se noi lavoriamo in rete e creiamo un'impalcatura relazionale che possa sostenere il bambino, questo acquisisce delle cose positive, quindi migliora molto, se ci sono delle caratteristiche ad esempio da correggere, ma tra virgolette “il correggere,” se ci sono degli aspet-

ti su cui noi dobbiamo aiutare il bambino, è proprio in questa fascia , in questa fase dello sviluppo che noi possiamo ottenere i massimi risultati con il minimo sforzo.

Vi faccio un esempio. L'altro giorno mi son trovata a lavorare in una scuola dove c'è un bambino extra comunitario. Lui arriva dal Senegal, ecco le insegnanti di questa scuola dell'infanzia mi hanno chiamata e mi hanno detto: "Dottoressa siamo disperate, perché c'è Mohammed, si chiama così questo bimbo, un nome molto diffuso in Africa, che è incontenibile; ferisce i compagni, utilizza le forchette a tavola in modo improprio e quindi è abbastanza pericoloso; tutta una serie di comportamenti veramente, veramente a rischio , anche per l'incolumità degli altri bambini."

E vi dico, questi casi sono in aumento. Sempre più spesso ci troviamo a dover agire su situazioni di questo tipo.

Allora cosa è successo? Io ho fatto un'osservazione in questa scuola e ho notato che questo bambino effettivamente faticava molto ad entrare in relazione sia con l'adulto che con il bambino. Come se ci fosse quello che noi psicologi dell'età evolutiva definiamo uno spettro autistico, quindi una sorta di distanza relazionale tra sé e l'altro che non permetteva nemmeno di prevedere le conseguenze dell'azione che questo bambino stava facendo.

Voi capite che in questa situazione l'aggravante era anche il fattore cultura, dove essendo un bambino di origini africane probabilmente nella cultura africana la situazione anche collettiva veniva letta dal bambino in un modo differente in base all'esperienza che lui stesso aveva fatto in Africa prima di trasferirsi in Italia.

E in più il terzo fattore che andava a complicare la situazione era quello linguistico, perché Mohammed non parlava ancora bene l'italiano e in più i suoi genitori non avevano scelto ancora una lingua da utilizzare con lui anche proprio in famiglia. Quindi cosa è successo? Questo bambino ha seguito un percorso di consultazione di cinque incontri con un neuro-psichiatra ed altri esperti che hanno fatto semplicemente una valutazione della situazione. Insomma, io ho rivisto delle insegnanti dopo questo percorso e loro mi hanno detto: cosa è successo a Mohammed? E' molto migliorato! E' molto migliorato semplicemente perché la situazione è stata presa in carico, perché qualcuno si è preso cura e con la supervisione dello psicologo scolastico è stata creata una rete di pensiero che ha contenuto il bambino dando una lettura univoca a quello che stava succedendo.

In più la neuro-psichiatra ha proposto, nonostante ci fosse questa difficoltà di relazione, un percorso di recupero logopedico, non perché il problema effettivo fosse la logopedia, ma perché semplicemente migliorando il fattore linguistico nel contesto del bambino si poteva creare una maggiore prevedibilità e in questo senso Mohammed poteva tranquillizzarsi.

Perché voi sapete che i bambini con una patologia molto grave, quindi anche a livello di autismo ad alto funzionamento, hanno bisogno di poter prevedere quello che accade nel contesto. In fondo anche per le persone normali questo funziona.

Quindi, il fatto di poter sapere che cosa succederà dopo è una cosa di fondamentale importanza. Per cui Mohammed è molto migliorato. Perché questo? Perché ha soli tre anni. Se fosse stato già un bambino di sette, otto anni, questo miglioramento sarebbe stato molto più rallentato.

Per farvi capire, quindi, il sé del bambino.

Il sé del bambino inizia a formarsi, come vi dicevo, dai primi anni di vita, anche dai primi momenti di vita. Momenti di vita che passano attraverso la relazione, la relazione con l'altro.

I neuro-scienziati hanno dimostrato negli ultimi anni che addirittura il bambino è strutturato per la relazione.

Esistono dei neuroni, chiamati neuroni a specchio, che sono stati studiati nella mente del neonato ed è stato visto che il bambino è capace di relazione e quindi le sue reti neuronali si accendono all'arrivo dell'altro e riescono ad attivarsi rispetto a specifici movimenti ed azioni che l'altro fa. Questo dimostra, appunto, che il bambino è programmato; l'essere umano è programmato per la relazione.

Quindi il sé della persona effettivamente si struttura in base alle esperienze di rapporto che questa persona fa. Ecco. Oltre al rapporto significativo con gli altri, che va a strutturare quindi questo pilastro portante della personalità, il bambino sviluppa il proprio sé, quindi il senso di se stesso, attraverso il rapporto che ha con i compiti evolutivi.

L'età evolutiva va dagli zero ai 18 anni passando attraverso diverse fasi.

Questo sviluppo prevede che il bambino che poi diventerà un pre-adolescente, e in seguito un adolescente, possa adempiere a diversi compiti, possa raggiungere diversi livelli, diversi obiettivi che sono fisiologici.

Un bambino nasce incapace di coordinare; di coordinare anche il proprio movimento oculare piuttosto che la motricità; poi gradualmente ad esempio inizia a gattonare, inizia a camminare.

Ci sono delle cose che naturalmente si sviluppano quando la situazione, diciamo, è quella di un bambino normodotato.

Quindi in base a come il bambino porterà avanti questi compiti che diventeranno da automatici sempre più passeranno ad un piano cognitivo quindi di pensiero e quant'altro, tanto più svilupperà un senso di sé di persona competente, di persona capace di fare quelle cose lì. Si sviluppa attraverso il rapporto che ha con se stesso.

Ovviamente inizialmente mediato dalla relazione con un'altra persona.

## **La relazione che cura**

Si perché, è proprio la relazione che garantisce all'altro una certa stabilità, proprio negli ultimi anni anche i nuovi orientamenti psicanalitici e legati proprio alla psicologia dello sviluppo, io sono una psicoterapeuta infantile quindi faccio proprio psicoterapia con i bambini, dimostrano che trasversalmente a qualsiasi orientamento uno psicologo appartenga, sia uno psicanalista, un comportamentista o assuma un altro orientamento teorico, trasversalmente ciò che cura è proprio il rapporto con l'altro, è proprio la relazione.

E' per questo che anche proprio nella mia pratica clinica io vedo che questa cosa funziona.

Il fatto che un'altra persona possa tenere a mente l'altro. A volte anche senza direttamente entrare nel vissuto emotivo, perché ad esempio una cosa che si fa costantemente con i bambini in terapia non è quella di parlare dell'emozione, piuttosto delle cose che succedono concretamente, anzi questo può risultare deleterio. Perché il bambino, soprattutto in età di latenza, desidera rimanere, un po' nascosto riguardo al proprio mondo emotivo.

Quindi non è nemmeno giusto entrare nel vissuto dell'altro.

Ma quello che succede è creare appunto un rapporto dove, attraverso il simbolo, il gioco, il disegno, piuttosto che il racconto di storie, si possano tirare fuori dei significati e condividere, lasciando però tra sé e l'altro uno spazio importante dove ognuno può portare le sue cose. Questo spazio Winnicott ad esempio lo definiva spazio transazionale, la famosa copertina di Linus che il bambino tiene con sé perché è un po' un oggetto che richiama un pezzetto di mamma.

Ecco, anche nel rapporto con l'altro, anche in età adulta, questo spazio transazionale è di fondamentale importanza.

Entrare troppo invasivamente nel mondo emotivo dell'altro crea a volte più danni che benefici.

Quindi, educare.

Educare vuol dire che cosa? Creare un legame con l'altro. Quindi, educare significa condurre fuori attraverso appunto il rapporto.

E lasciare uno spazio tra sé e l'altro come vi dicevo.

Winnicott lo definisce spazio transazionale che è lo spazio del gioco, lo spazio del pensiero.

Lo spazio è la possibilità da parte del bambino per esempio di creare dei simboli che abbiano un significato. Magari non immediatamente comprensibile, un significato che può assumere delle sfumature più chiare magari col tempo, però lasciare la possibilità appunto di creare dei significati nuovi.

Ecco, questa frase che io ho preso dal libro "Il piccolo principe" che probabilmente molti di voi conoscono, mi ha colpita molto: " Che cosa vuol dire addomesticare? Per me addomesticare è un po' in questo senso paragonabile

all'educare, al prendersi cura di un'altra persona levando quegli aspetti di selvatichezza, gli impulsi più primari, ma rendendo la persona più addomesticata. Addirittura da alcune ricerche fatte da uno psicologo che ha studiato molto i bambini negli orfanotrofi ad esempio, quelli senza genitori dalla nascita, si deduce che il bambino molto spesso come primo bisogno in assoluto non ha quello del cibo, ma ha quello della cura.

Ci sono bambini neonati che non avendo una figura di riferimento, un genitore, quindi delle cure anche fisiche materne di contatto, si lasciano morire di fame.

Questi sono i risultati di ricerche che hanno fatto appunto in orfanotrofi, in posti dove i bambini molto piccoli non avevano la possibilità di relazione. Questo proprio dimostra quello che stavamo dicendo, quanto sia importante il rapporto.

Ecco, e l'autostima del bambino nasce proprio dai primi momenti di vita.

I bambini imparano fin dalle prime sensazioni corporee che sono degni d'amore e per questo già da queste prime sensazioni loro sviluppano un senso di sé corporeo degno di rispetto, di amore, di cura, di accoglienza da parte dell'altro. Da zero a due anni il bambino ha bisogno di tenerezza, di nutrimento, di cure e ha bisogno di creare con l'altro un legame affiliativo dove l'altro si prende cura di lui. Wilfred Bion ad esempio parlava di una capacità fondamentale da parte del genitore, in genere è la madre che si prende cura del bambino nei primi due anni di vita, ed è la capacità di accogliere.

Ad esempio quando il bambino neonato piange, questo pianto viene letto da Bion come un'angoscia senza nome.

E allora molto spesso questo pianto suscita delle angosce profonde.

La capacità di calmare il pianto dalla parte della madre è quella di prendere su di sé l'angoscia del bambino per restituire una sensazione ripulita, di benessere, di beneficio. Questo succede quando il bambino piange per qualsiasi motivo, le coliche ad esempio, oppure il cambio del pannolino perché si sente sporco, oppure ha fame.

La madre deve essere in grado di accogliere quest'ansia, di prenderla su di sé, di comprenderla, di pensarla e attraverso la cura, restituire una sensazione ripulita appunto.

Solo col tempo il bambino in base a questa esperienza, se positiva, interiorizza la figura materna, intorno ai 18 mesi.

Quindi il bambino capisce che se ha un bisogno c'è qualcuno che risponde a questo bisogno e piano piano questo rapporto, questo legame diventa oggetto interno.

Gli psicologi lo chiamano così: oggetto interno. Cosa vuol dire? Che io quel rapporto lì che vivo all'esterno con un'altra persona lo porto dentro di me e diventa motivo di sicurezza nell'esperienza che io faccio dell'esterno.

Questo portare dentro di sé l'oggetto esterno cosa permette al bambino? Di perdere il senso di onnipotenza che caratterizza la prima infanzia, dove se io piango la mamma arriva, quindi sono io che controllo il fuori.

Nel momento in cui io porto dentro di me l'oggetto esterno, anche se io mi allontano e la mamma viene a prendermi dopo un'ora io posso comprendere che la mamma adesso non c'è ma dopo arriverà. In questo senso il bambino riesce, facendo questa operazione, a distinguere sé dall'altro.

Questo crea nella mente del bambino una dipendenza sana. Che cosa vuol dire? Che, se la dose di frustrazione che noi abbiamo dato al bambino è una giusta dose di frustrazione, che gli permette di capire che il suo bisogno può essere soddisfatto con dei tempi di attesa l'esperienza che farà è positiva ed il bambino si fiderà, si affiderà all'altro con un senso di fiducia.

Bion parlava, magari molti di voi lo conoscono, di attaccamento sicuro.

L'attaccamento sicuro è proprio la base sicura che il bambino sente di avere dentro di sé perché quell'esperienza lì è andata bene.

E quindi sa che questo oggetto è dentro di lui, la mamma è dentro di lui e quindi può allontanarsi e ritornare ogni qualvolta ne senta la necessità. E in questo senso il bambino può iniziare ad esplorare il mondo, perché quello lì diventa un porto sicuro, qualcosa che sa che ritroverà sempre, ogni qualvolta lo desidera. In questo senso appunto si parlava di attaccamento sicuro. Molto spesso le cose non vanno bene, non perché sia colpa del bambino che ha un temperamento particolare o della madre o del contesto, semplicemente perché appunto ogni bambino nasce con una sua inclinazione, un suo temperamento già prestabilito in un certo senso, chi ha più figli lo sa.

Ci sono bambini molto diversi uno dall'altro e molto spesso questa operazione di base sicura, cioè la costruzione di una base sicura, non è una cosa che va benissimo, per cui vediamo delle scene di separazione un po' faticose a volte. Quindi, ad esempio l'ingresso alla scuola dell'infanzia diventa un po' un terreno di prova, diciamo così, dove molto spesso ci sono bambini che fanno un po' più fatica, quindi ci sono dei pianti per questa separazione. Bambini che per una loro inclinazione naturale fanno fatica a vivere tutti i momenti di passaggio, quindi non solo l'ingresso alla scuola dell'infanzia, ma anche alla scuola primaria, poi sarà così anche per la scuola media.

E saranno particolarmente sensibili al cambiamento, alla separazione, probabilmente bisognerà aiutarli un po' di più a pensare a questi momenti. Io lo vedo molto quando lavoro con i figli dei genitori che decidono di lasciarsi. Perché cosa succede? Questi bambini, a volte, fanno fatica ad esempio ad addormentarsi e allora il genitore dice: come mai? Semplicemente perché c'è una separazione, un passaggio dal giorno alla notte.

Sono piccole sfumature che noi non cogliamo eppure per loro diventano dei momenti veramente importanti. La notte è quel momento dove il bambino la-

scia cadere le sue difese, ma in generale tutte le persone, però, appunto, il bambino a maggior ragione e quindi si sente più fragile. Quindi il vissuto rispetto ad alcune cose viene fuori. Se c'è un problema questo problema emerge. Appunto creare una relazione salda permette di formare una dipendenza sana. C'è un altro passaggio del libro del piccolo principe dove appunto il piccolo principe crea un legame con la volpe. Si crea proprio questo rapporto e non solo si crea, non è un rapporto agito, ma c'è un pensiero che esprime quello che sta succedendo tra il piccolo principe e la volpe e allora il piccolo principe parlando con la volpe appunto gli dice che dovrà addomesticarla. E questa risponde: - "Se tu mi addomestichi noi avremo bisogno l'uno dell'altro".

E allora dice: - "Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra, il tuo mi farà uscire dalla tana come una musica". Perché è proprio emblematico questo passaggio della dipendenza sana, dove se io sono dipendente da te in modo sano, posso anche riconoscere che ho bisogno di te, posso anche esprimere quello che sento e questo è fondamentale.

### **La scuola dell'infanzia**

Ecco, cambiano le cose quando il bambino entra nella scuola dell'infanzia. Perché cambiano? Perché da tre a sei anni il bambino esce da quella fase simbiotica di relazione con la mamma e che cosa succede? Succede appunto quello che dicevamo prima, c'è l'ingresso in una nuova struttura che è quella scolastica dove il bambino incontra non più le figure famigliari ma l'insegnante e gli altri coetanei, quindi gli altri bambini. Nell'incontro che fa con queste persone il bambino, come dire, vive questo ambiente non proprio in modo separato dalla famiglia. E' un bambino ancora molto piccolo.

A me è capitato negli ultimi anni di fare dei lavori con gruppi di genitori ad esempio dei nidi, dei nidi famiglia. Lì i bambini sono ancora più piccoli. In quel caso lì il bambino veramente non si rende conto della differenza di contesto.

Cioè è come se il nido famiglia e quindi le educatrici di questi nidi diventassero un po' l'alter ego della figura materna, delle altre mamme.

Così succede alla scuola dell'infanzia dove l'insegnante viene vista un po' come un'altra mamma, non proprio come una figura completamente differente da quella familiare. Questo perché? Perché non viene ancora richiesto molto al bambino, soprattutto sul piano degli apprendimenti.

Il bambino alla scuola dell'infanzia gioca prevalentemente.

Sta con i coetanei, ma non riesce a percepire il punto di vista degli altri ad esempio.

Piaget parla di egocentrismo intellettuale, dove appunto questo bambino fa dei giochi anche molto egocentrici, che non vuol dire essere egoisti, vuol dire essere concentrati solo sul proprio punto di vista. Per cui è difficile sviluppa-

re una socialità più articolata, più complessa. Se voi osservate, nelle scuole dell'infanzia i bambini molto spesso fanno dei giochi veramente solitari o se giocano in gruppo ognuno viaggia un po' sul suo binario, non sono assolutamente organizzati.

Tra l'altro questo ambiente risulta per il bambino molto ad hoc per lui. Quindi ci sono tavolini bassi, sedie basse, il bambino si sente perfettamente nel suo ambiente. L'attività prevalente è quella del gioco. Per cui è proprio una fase dove il bambino inizia un pochino a sperimentare la realtà, ma in condizioni ancora molto legate alla sua età, appunto.

In famiglia cosa succede in questo momento? Succede che i freudiani direbbero c'è lo sviluppo del complesso edipico. Ma cosa vuol dire a livello psichico per il bambino? Vuol dire che si percepisce all'interno delle relazioni familiari per la prima volta come una entità a se stante, cioè un individuo che si sta differenziando dal papà e dalla mamma. Ok? Quindi è uscito dal rapporto solo ed esclusivo con la mamma, dove il papà faceva da trait d'union e anche da contenitore del rapporto un pochino più simbiotico e si relaziona invece in modo più triangolare. Anche a livello psichico per il bambino esistono possibilità diverse: c'è la mamma e c'è il papà. Questo cosa vuol dire? Che il bambino inizia ad imporsi. Questa ad esempio è la fase del no molto frequente. Ma non perché il bambino sia cattivo e voglia dirci di no.

Voglia venire contro di noi. Semplicemente perché in questo modo il bambino può organizzare la sua psiche. Spitz parlava proprio di organizzatori psichici. La possibilità di dire no vuol dire che io sono una persona separata da te e posso individuarmi, differenziarmi da te. Non devo necessariamente dirti di sì. In questo momento, avendo il bambino un egocentrismo di tipo intellettuale, non può assolutamente acquisire, diciamo così, il punto di vista del genitore, per cui molto spesso le domande che i genitori fanno sono: - "Ma io cosa faccio? Perché mi dice di no a tutto?" Non so più che strada prendere per poterlo convincere a fare le cose o a rinunciare a qualcosa.

Ecco, bisogna capire che questa sua forma oppositiva è proprio un estremo tentativo di individuarsi. ... parlava proprio di separazione individuazione. Se noi la leggiamo così capiamo che il bambino non vuole quella cosa lì specifica che ci sta chiedendo, ci sta dicendo altro. Ogni comportamento del bambino, ogni sintomo che il bambino esprime ha sempre un significato ben preciso. Per cui quello che è importante è che noi gli facciamo sentire che è dentro una relazione dove lo stimiamo, dove gli vogliamo bene, dove sappiamo che lui può dire di no, eventualmente poi prendiamo noi la decisione, ma non per questo lui è cattivo, non per questo dobbiamo attaccare il "senso di sé" che il bambino sta cercando di costruirsi. Perché questa è proprio una sua esigenza, un bisogno che sente per differenziarsi, individuarsi, sviluppare un'autonomia su alcune cose. Infatti una cosa su cui le insegnanti delle scuole dell'infanzia insistono

molto è proprio il discorso delle autonomie.

Quando un bambino entra alla scuola dell'infanzia è difficile che abbia ancora il pannolino, ad esempio, o che non sappia mangiare da solo, o che non faccia determinate cose. Questo è sempre indice di un processo di sviluppo un pochino rallentato, dove c'è qualcosa che non va e quindi bisogna lavorarci insieme ai genitori. Per cui le autonomie sono fondamentali in questa fase. Ecco, cosa deve fare il genitore, cosa deve fare l'insegnante? Deve accettare questa diversità.

Deve considerare che il bambino è soggetto, individuo a se stante, diverso dal genitore, diverso dall'insegnante, diverso da tutti gli altri. Quindi ha delle caratteristiche sue peculiari e anche accettare in qualche modo che la conoscenza dell'altro e quindi anche del bambino non potrà mai essere completa, totale, noi non possiamo conoscere tutto del mondo dell'altro. Dobbiamo sempre ricordarci che bisogna lasciare quello spazio di mezzo dove l'altro può esprimere delle cose che magari noi non capiamo.

Per aiutarlo a trovare la sua individualità, la sua strada.

Favorendo l'autonomia.

Ecco, il piccolo principe dice alla volpe: - “ se ti siederai un po' lontano da me, io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla, le parole sono una fonte di malintesi”.

Ecco, a volte non serve tanto parlare anche quando il bambino ci dice di no, quando si oppone, quando ci sono dei comportamenti molto, anche fastidiosi, che un po' ci fanno alterare, no? Perché se noi sappiamo in quel momento lì qual è la cosa giusta e quella sbagliata e lo sappiamo perché profondamente capiamo dentro di noi che c'è un limite, allora dopo aver detto di no si può anche non continuare a parlare di quella cosa che forse addirittura diventa in alcune situazioni un rinforzo negativo per quello che sta succedendo. E si può provare a tollerare anche la diversità, la distanza, la frustrazione nel non riuscire a modificare immediatamente quel comportamento lì.

### **La fase del no**

Oggi ad esempio facevo un colloquio con una mamma di un bambino di quinta elementare, che quindi sta entrando in pre adolescenza dove lei mi diceva: - “mio figlio ieri, io parlavo, cercavo di spiegargli perché non doveva fare alcune cose e lui aveva le mani sulle orecchie e la testa fuori del finestrino”.

Quindi evidentemente il suo atteggiamento non verbale diceva: - non ho voglia di sentire quello che tu mi stai dicendo.

E allora io ho provato insieme a lei a capire quale fosse il rapporto che c'è fra lei e il bambino. E dopo un po' che stavamo parlando lei mi dice: - però forse io sono un po' troppo precisa nelle spiegazioni che gli do. E a volte queste spiegazioni diventano esasperate, tant'è che il bambino, questo ragazzino stava

mettendo le mani in bocca e lei gli spiegava che da quando hanno constatato a livello scientifico che le condizioni igieniche sono migliori allora si allunga la vita delle persone, insomma tutto un tormentone di questo tipo, no? Per cui lui effettivamente era un pochino esasperato da tutta questa razionalità.

Ecco, a volte basta solo rimanere anche da parte dei genitori in contatto con l'altra persona, con il bambino, con il ragazzo, nascondendo, a volte, i sentimenti spiacevoli dentro di noi, dove ci dispiace infinitamente che quella cosa lì non possiamo modificarla nell'immediato o che nostro figlio non avrà un risultato eccellente subito.

Questo però vuol dire rimanere in rapporto, anche se non riusciamo ad ottenere dei cambiamenti immediati. Poi io ho trovato che questa mamma aveva anche delle risorse incredibili, per cui, abbiamo un po' parlato e ci rivedremo altre volte. Non è facile, non è facile tollerare a volte gli stati di frustrazione che il rapporto col nostro alunno, con nostro figlio, ci possono creare, però è una cosa che bisogna imparare a gestire.

Ecco, i compiti evolutivi quindi che il bambino assolve positivamente gli permettono di avere un senso di sé più elevato, una stima di sé maggiore.

Il bambino che è capace di fare da solo delle cose è un bambino che si sente in grado, non so, provate a pensare voi quando riuscite a fare bene qualcosa, avete un risultato positivo, ma non solo gli altri vi riconoscono, anche proprio voi avete fatto qualcosa che vi sembrava un po' un'impresa titanica e invece ci siete riusciti, avete un senso di soddisfazione.

E pensate che il bambino deve scoprire tantissime cose e quindi ogni piccolo passaggio, ogni piccola conquista che fa autonomamente diventa una cosa veramente importante.

Io ho un paziente, un piccolo paziente, in realtà ha già dodici anni, che ha iniziato a fare dei giretti fuori casa, sapete i classici spostamenti da casa all'oratorio; con i genitori l'altro giorno abbiamo fatto un colloquio perché ogni tanto vedo anche loro e mi dicevano: - "ma pensi che William ha fatto un giro dell'oca per arrivare all'oratorio, ha fatto il giro di mezzo paese, poi è tornato a casa e dicendo: - "mamma ho sbagliato strada" ha raccontato tutto il percorso, ma con entusiasmo, come dire, ma un po' fuori di testa, come se gli fosse piaciuta la cosa.

Io li ho fatti riflettere sul fatto che sono i primi movimenti che fa in autonomia e che quindi forse quello sbaglio, che è stato, come un'esplorazione.

Quindi in qualche modo a livello conscio o inconscio è stato uno sbaglio intenzionale, dove William aveva bisogno di sentire che anche perdendo il senso dell'orientamento l'avrebbe ritrovato da solo in autonomia.

E quindi ha riportato questo racconto come un successo ai genitori che non capivano invece che significato potesse avere.

Comunque erano un po' preoccupati, tra l'altro perché William era un bambi-

no adottato ma per lui è stata un'esperienza positiva, una scoperta.

### **La fase di latenza**

Un altro compito evolutivo che il bambino deve assolvere e qui entriamo in un campo un pochino minato, ve l'accennavo prima, è proprio quello degli apprendimenti. Quindi, l'ingresso alla scuola primaria determina per il bambino un nuovo passaggio, dove se prima il senso di sé positivo, quindi l'autostima, la stima che si può avere verso se stessi si costituiva grazie a una relazione positiva e grazie al riuscire a fare delle cose da soli, adesso il senso di sé c'entra anche con la valutazione che il bambino ha dall'esterno, il giudizio in qualche modo.

Questo avviene appunto dai sei ai dieci anni, il periodo che prima vi accennava viene definito " periodo di latenza". Addirittura il bambino cosa fa in questa fase? Mette da parte tutti gli impulsi aggressivi, gli impulsi legati appunto al discorso della relazione che facevamo prima, che esprimeva in modo anche continuativo attraverso il gioco e si concentra sugli aspetti più cognitivi. Diventa più ragionevole, riesce a pensare un pochino di più alle cose, e vive questo passaggio in prima persona completamente.

Le figure che incontra, ad esempio alla scuola primaria, non sono più un alter ego della famiglia, ma sono figure a se stanti, con le quali lui si relaziona in un modo anche diretto.

L'insegnante può essere più o meno simpatica per lui.

I compagni, può avere rapporti diversi con compagni diversi. Si mette più in gioco.

E in questa fase dello sviluppo il bambino forma un senso di sé di un certo tipo. Cioè pensa di valere o non valere in base ai successi e agli insuccessi che ha. Se noi andiamo indietro con la memoria e proviamo a ricordare la nostra esperienza alla scuola primaria, ci rendiamo conto che è un'esperienza che ha lasciato una traccia molto importante nel nostro vissuto.

Perché questi sono proprio gli anni in cui il bambino costruisce un valore interno, rispetto a quello che gli succede al di fuori.

Non è facile in questi anni, diciamo così, identificare, come dicevo prima, gli stati più emotivi.

Addirittura ci sono bambini che entrano alla scuola primaria e parlo dei primi due anni, quelli in cui gli apprendimenti sono veicolati ad esempio attraverso un canale più affettivo, che hanno delle reazioni brusche.

Ad esempio ci son bambini che non lo facevano e chiedono il biberon, che è una cosa, una stranezza, uno dice ma come vuol prendere il latte col biberon, ma è grande.

Si vedono dei comportamenti reattivi, ma che nascondono anche una paura di diventare grande, quindi anche una voglia di tornare indietro.

Ma questo succede a tutti, succede anche a noi adulti quando entriamo in un mondo che non conosciamo, che ci è sconosciuto.

E quindi forse il desiderio di ricerca di una posizione precedente che dà un pochino più sicurezza. Questo ingresso alla scuola primaria non è facile, appunto, per il bambino. E nei primi due anni ci sono pedagogisti che addirittura sostengono che non varrebbe la pena dare una valutazione, ai compiti che il bambino porta o che il bambino fa. Perché questo crea nel bambino appunto un senso di sé particolare, cioè quanto valgo? Valgo dieci? Valgo nove? Valgo otto? Tanto più, come vi dicevo prima, che negli ultimi anni l'attenzione al voto sta diventando un po' esasperata.

Perché se un tempo, quando andavamo noi a scuola, le valutazioni possono essere bene, benissimo, adesso le valutazioni sono dieci, nove, otto e se ha preso sette, insomma, non va tanto bene, perché il sette è un voto un po' basso. Io ho in mente proprio racconti di bambini che tornano a casa e dicono: - il mio compagno oggi ha preso sette! Come dire gli è andata proprio male. In realtà, come dire, il sette è un voto più che sufficiente. E inoltre non è nemmeno importante la valutazione perché ciò che conta per il bambino è sviluppare una passione e una motivazione per ciò che sta facendo.

110

Ci sono bambini che escono con voti altissimi, ma che non hanno maturato una motivazione interna. Perché si verificano a volte delle situazioni dove ci sono figure adulte che si sostituiscono anche proprio nel fare i compiti al bambino. Allora su questo compito ha scritto: la mamma, ha scritto la zia, ha scritto la sorella più grande, piuttosto che lui. Ho fatto un colloquio l'altro giorno con una signora che dice: - "io non ce la faccio, io faccio i compiti a mio figlio perché mio figlio ha avuto tante disgrazie, una storia di ospedalizzazione, che lo rende ai miei occhi indifeso".

Questo bambino è solo in prima elementare.

Io posso capire il vissuto di questa mamma, però è anche vero che se noi ci sostituiamo al bambino, impediamo lo sviluppo una passione che tra l'altro è connaturata al bambino, cioè non è qualcosa di, come dire, estemporaneo, di scollegato dal bambino stesso, è qualcosa che il bambino ha dentro.

La Klein la chiama spinta epistemofillica. La spinta naturale dell'essere umano a conoscere.

Tutti noi l'abbiamo dentro, questa cosa qui, solo che molto spesso questi bambini si avvicinano alla scuola primaria con già uno zaino un po' pesante anche di proiezioni. Proiezioni anche genitoriali se possiamo dirlo, dove la loro esperienza di genitori alla scuola primaria influenza in qualche modo l'esperienza stessa del bambino.

E questa è la cosa più dannosa.

Io avrei concluso, ma sono a disposizione per eventuali domande.

## *Dialogo*

### **Domanda**

Sono un insegnante. Tutto quello che sta dicendo succede nella mia classe. L'altro giorno ho fatto fare una verifica ... senza dire che era una verifica ... perché a un certo punto qualche voto lo devo dare... perché alla fine la pagella la dovrò scrivere... Allora, siccome, come diceva lei, la vedevano come una cosa negativa,. io ho detto che tutti i bambini avevano imparato a fare le addizioni e le sottrazioni entro il venti, tutti i bambini.

Qualcuno era un po' più sicuro, qualcuno un po' meno sicuro, ma questo ci stava benissimo, e si sono rasserenati. Però qualche verifica la devo fare, pur non dicendolo. Altri colleghi preferiscono invece comunicarglielo prima procurando a volte ansia!

Io ho parlato ultimamente con genitori di una terza elementare dove effettivamente c'è una maestra molto giovane che è molto brava, però ha, diciamo, l'ansia di portare avanti il programma.

Tra l'altro una classe molto numerosa, difficile quindi per lei che è alla prima esperienza. E quest'ansia passa tantissimo ai bambini che quando tornano a casa quando il giorno dopo hanno la verifica fan fatica a dormire, fanno delle cose pazzesche. Un genitore di un bambino è venuto allo sportello, a dire che i bambini vivono spesso la verifica in un modo un po' troppo ansioso. Cosa può dirmi in merito?

### **Risposta**

Io sottolineo quanto stavamo dicendo prima. Che cosa? Che noi siamo in una società dove l'essere produttivi è un aspetto che viene valutato come un aspetto importante della persona. Nonostante ci troviamo in un momento storico dove la precarietà è all'ordine del giorno, però l'essere produttivi viene valutato come un aspetto rilevante. Questa cosa si proietta molto sui nostri bambini, anche loro a volte vengono interpretati come piccoli adulti e devono portare dei risultati eccellenti, devono essere vincenti in un certo senso. I nostri bambini fanno tante cose, fanno piscina, violino, cavallo, fanno troppe cose a volte come se dovessero essere un po' perfetti.

Le proiezioni di cui parlavo prima. Il mondo del bambino viene, a volte, bombardato da tante cose e noi non ci rendiamo conto forse che quello che bisogna conservare, a volte, è veramente lo spazio del gioco, della possibilità di sviluppare un pensiero più armonico che è una cosa differente dalla razionalità, la possibilità anche di leggere da parte del bambino i suoi stati interni ad esempio, che è una cosa che sempre più viene a mancare.

Nelle scuole sono in aumento le situazioni ad esempio, di "adhad," che è iperattività, l'antisocialità. Ci sono tantissime situazioni di bambini che sono tutti

spostati sul versante esterno, dove il disagio, alcuni pensieri non pensati, tra virgolette, scusate il gioco di parole, vengono buttati fuori attraverso l'azione. E questa cosa sta diventando sempre più frequente perché è sempre più frequente nella società questo modo di vivere. E allora, dobbiamo fare attenzione a questo. Quando vi dicevo che a volte è importante anche ricavare dei momenti dove possiamo stare accanto alla persona senza avere la pretesa di ottimizzare quel tempo lì ricavando delle cose, questo è vero. E' vero nella relazione si crea un rapporto autentico. Ed è quello che garantisce al nostro bambino di sviluppare una sicurezza; egli stesso iniziare a pensare alle cose in un modo meno reattivo.

I bambini che sviluppano questa reattività, quindi vanno tutti proiettati sul piano dell'azione, ad esempio, sono bambini che sfuggono da stati emotivi, che non li vogliono leggere, ad esempio.

Io, un caso emblematico l'ho incontrato in una scuola, spostata nel lecchese, dove appunto questa direttrice, tra l'altro molto illuminata, una persona veramente in gamba, ha insegnato tanti anni, ecc., ha chiesto appunto il nostro intervento come ... perché c'era questo bambino in prima elementare che entrato a scuola, appunto, già dal primo giorno di scuola, passava tutto il tempo nel corridoio o addirittura andava nella classe quinta e si sedeva in braccio alle bambine più grandi, ecc. ma non voleva stare nella sua classe.

Questo bambino qui aveva una storia di lutti importanti, la sua mamma era morta quando aveva due anni e mezzo, poi aveva perso la nonna che si prendeva cura di lui e tutta una serie di cose.

Capite che questo bambino non poteva fermarsi. Vi faccio il caso estremo ma per farvi capire quello che sto cercando di dirvi. Non poteva fermarsi sulle emozioni.

Non poteva leggerle. Doveva sfuggirle. Invece a volte vale veramente la pena fermarsi, ciò dà una maggiore sicurezza. Ecco l'esperienza scolastica, appunto, tornando alla scuola primaria, è un'esperienza fondamentale per lo sviluppo del sé, della persona. Bisognerebbe sempre far leva appunto nei primi anni, i primi due anni, anche proprio per il discorso degli apprendimenti, sul canale affettivo. Noi sappiamo che il bambino ha bisogno di essere molto guidato, la cartella, l'astuccio, mettiamo insieme il nome sulle matite, cioè lo guidiamo, ma in che senso però lo guidiamo? Nel senso che siamo con lui e gli insegniamo a fare delle cose in vista del fatto che poi le farà da solo, dal terzo anno in poi completamente in autonomia, sempre per non sostituirci a lui.

Dal terzo anno in poi le cose della scuola primaria iniziano a cambiare.

Il canale degli apprendimenti non è più solo quello affettivo o prevalentemente quello affettivo, ma le capacità logica del bambino inizia a svilupparsi in un modo più evidente.

Quindi gli apprendimenti ,ad esempio inizia in terza elementare tutto il di-

scorso dello studio, la possibilità di mettere a punto il discorso della memoria, quindi lo studio, le capacità logiche, il ragionamento, i collegamenti. Anche qui, non è importante che il bambino sappia a memoria quello che legge, perché questo non gli insegna un metodo di studio.

Non ci sono bambini che non sono in grado di studiare, ci sono bambini che non hanno acquisito un metodo di studio, perché non glielo insegniamo, perché non gli insegniamo a capire le cose, non gli insegniamo ad appassionarsi. Perché noi stessi non riusciamo a volte a trasmettergli le nostre passioni; invece dovremmo farlo di più. Se noi abbiamo delle passioni e ce le teniamo per noi, il bambino non impara che anche lui può sviluppare delle passioni sue, sempre nello spazio di autonomia.

E in più dalla terza elementare in poi inizia il discorso della pro socialità, cioè cosa vuol dire? Che è sempre più evidente in questo momento, anche se è già iniziato con l'ingresso alla scuola primaria, però in questa fase è sempre più evidente, infatti tante scuole richiedono di fare dei progetti di pro socialità per aiutare i bambini a riflettere su alcune cose anche relative al gruppo, il bambino diventa molto più empatico. Voi lo notate nei bambini di otto anni, iniziano a guardarvi in modo diverso, sono più critici rispetto a voi, non sono più i bambini che vi seguono solo perché vi stimano, ma sono i bambini che si interrogano su chi sei tu e chi diventerò io. E quindi c'è proprio un processo di meta-riflessione su questo, no? Chi sarò io in funzione anche di quello che sei tu.

Il bambino si interroga molto di più e inizia a sviluppare nei confronti dell'altro ad esempio una maggiore solidarietà, una maggiore capacità perlomeno di mettersi anche nei panni dell'altro e di capire che non esiste solo il suo punto di vista, ma ne esistono diversi.

E' proprio in questa fase dello sviluppo che noi dobbiamo insegnare al bambino a stare insieme agli altri. Questa cosa a mio parere vale sempre più la pena farla, soprattutto in questo momento storico dove a volte l'altro viene visto come lo straniero, come il diverso, come qualcosa che non conosco, perché fa paura. Le informazioni ... dei mass-media ci portano molto in questa direzione. Per cui vale secondo me proprio la pena di insegnare ai bambini a stare insieme, a sviluppare una reciprocità, una solidarietà, anche perché a volte i bambini sono più capaci di quello che pensiamo, cioè riescono a fare in modo naturale questo passaggio.

Ad esempio negli ultimi anni nelle scuole italiane il numero di bambini stranieri è cresciuto enormemente.

Ad esempio c'è il discorso dell'interculturalità, è un discorso molto interessante da trattare nella scuola.

E' come se la scuola stessa stesse ridefinendo un po' il suo ruolo, a mio parere. Perché un tempo il bambino entrava nella scuola con poche informazioni e

quindi doveva acquisire tutto, a leggere, a scrivere e quant'altro. Attualmente il bambino entra a scuola con tante informazioni, il bambino è bombardato dai mass-media, da internet, dai video-games e tutti gli strumenti tecnologici che ha a disposizione. Quindi il ruolo della scuola attualmente è anche quello di aiutarlo a mettere in ordine queste cose, a mettere in ordine le informazioni che gli arrivano e anche a capire come può stare con l'altro, come può leggere la diversità in modo che diventi una diversità che viene integrata nella sua esperienza, non una diversità che viene rifiutata e per fare questo, appunto, dobbiamo essere noi a guidarlo anche se le capacità le ha già di per sé.

Questo porta il bambino a poter esprimere di più se stesso e con più fiducia nel rapporto con l'altro perché ad esempio nei percorsi di pro-socialità che noi facciamo, impariamo insieme ai bambini a leggere le dinamiche di gruppo. E portiamo i bambini a conoscere un pochino di più quali sono le emozioni che si muovono quando stanno in relazione agli altri.

Ad esempio, un progetto che ho fatto recentemente in una quarta elementare proprio sulla pro-socialità mi ha permesso di lavorare con delle sagome bianche, la sagoma di un omino che i bambini dovevano colorare, ogni colore rappresentava un'emozione. Ad esempio rosso rappresentava la rabbia, il giallo la gioia, il verde la tristezza, un altro colore la paura e quant'altro. I bambini cos'hanno fatto? Hanno colorato le parti del proprio corpo pensando dove loro stessi sentivano l'emozione in questione.

Quindi, c'erano bambini ad esempio che avevano messo tutta la rabbia nella testa, altri bambini che l'avevano messa tutta nei piedi piuttosto che altrove. Alla fine abbiamo messo tutte queste sagome alla lavagna e i bambini stessi hanno detto: siamo tutti diversi.

Ognuno esprime le sue emozioni in modo diverso o comunque le sente in modo diverso. Che cosa è successo? Che loro stessi sono arrivati a dire: - stare con l'altro quindi non deve essere facile perché ogni individuo è un mondo a sé. Per cui anche quando litighiamo, lo facciamo perché c'è diversità.

Rispetto a quello che vedevano proprio in quel momento lì visivamente.

E qualcuno diceva: - l'altro giorno la Bea e Simone hanno litigato, lui le ha dato un calcio. Ma vediamo che cos'è successo, no? E quindi aiutare i bambini a leggere le emozioni, a capire la diversità e a capire che quella diversità lì può essere gestita non seguendo gli impulsi e quindi la semplice emotività, ma riflettendo su quello che sta accadendo per poi trovare un punto terzo di incontro e quindi creare quello spazio terzo che abbiamo definito prima, è un elemento fondamentale, perché insegna ai bambini ad esempio che litigare non vuol dire che il rapporto non esiste più e allora ci lasciamo per sempre, vuol dire che quella cosa può aiutarmi a costruire una relazione più significativa, più duratura. Il conflitto non è sempre causa di rottura, può essere l'inizio di un cambiamento.

## **Domanda**

Proprio oggi è successo un episodio tra il mio bambino e un altro bimbo. Poi mi sono fatta raccontare come è successo. Lui ha detto:- mamma, sì, io le ho prese, le ho date, però alla fine siamo rimasti più amici di prima.

Mi ha detto questa cosa, un bambino di quasi quattro anni. A me ha fatto molto riflettere, perché ho detto va bé, però si cercano, ... quindi ci dev'essere una sorta di legame ...

## **Risposta**

Sì, perché è importante far passare al bambino che il conflitto che si può creare, ripeto, non è sempre causa di rottura o non necessariamente. Invece a volte, soprattutto negli ultimi anni, la tendenza è quella di voler subito trovare una posizione definitiva per le cose. E questo non aiuta lo sviluppo di un pensiero un pochino più armonico, ma lo vediamo in tanti ambiti questo discorso.

O di qua o di là.

Non esiste più una vasta gamma di sfumature che sta nel mezzo.

E' invece proprio importante per il pensiero la possibilità di oscillare da un polo all'altro senza fermarsi necessariamente in modo rigido su una posizione. I nostri bambini questa cosa qui la acquisiscono se c'è qualcuno che li guida a riflettere su queste cose, utilizzando degli strumenti che possono essere appunto come vi dicevo prima il disegno, i colori etc.. Però da quell'esperienza li ricavare poi un significato più profondo che possa servire a loro anche per le loro relazioni, per le loro socialità.

Ecco, riconoscere la diversità educa alla diversità.

La reciprocità quindi diventa importante, l'interdipendenza, la circolarità.

Ecco, un altro dato fondamentale che noi quando insegniamo ai bambini è che probabilmente la relazione con l'altra persona può anche creare un cambiamento in loro. E se ci pensate quello che succede a voi nella relazione con i vostri alunni o i vostri figli.

Ci sono dei momenti di emparse dove uno necessariamente si deve mettere in discussione.

Si deve mettere in discussione perché è arrivato un punto in cui quel rapporto li crea delle nuove questioni.

Inevitabilmente stare accanto a un'altra persona ci cambia.

E anche il bambino nella relazione con i compagni cambia; a volte in modo forse un po', così, affrettato noi diciamo: -“ il nostro bambino è cambiato in peggio perché sente le parolacce da quel bambino lì e allora le dice anche lui” Ma questo non è un vero cambiamento, questo è un comportamento che si basa più su un'imitazione, magari.

Il vero cambiamento è quella cosa ad un livello più profondo che la persona sente.

Molto spesso si verificano delle situazioni in cui i genitori si lamentano di quello che i bambini acquisiscono a scuola, dal gruppo dei coetanei, ecc. In questi casi qui è sempre importante dare fiducia al bambino sul fatto che lui potrà gestire quei rapporti in autonomia.

Che noi siamo sicuri che lui ce la farà. Però se vorrà parlarci di qualcosa noi ci siamo, siamo presenti.

Ecco, fondamentale anche in questo caso, quindi nelle relazioni con i coetanei, non sostituirsi al bambino.

Ci sono in questi ultimi anni, soprattutto, delle situazioni terribili dove a volte gruppi di genitori si coalizzano contro altri gruppi di genitori. Poi nelle classi si verificano delle divisioni interne.

Io son del parere che se ci son dei problemi i genitori devono rivolgersi all'insegnante, che sarà responsabile del rapporto con la classe quando è qui a scuola e non andare ad esempio direttamente dal bambino implicato, piuttosto che parlare con gli altri genitori in un modo magari anche un po' arrabbiato.

Queste cose capitano, si verificano a volte, ma non servono veramente a niente. Perché noi in quel modo lì andiamo ad intaccare un ambito che per il bambino è sacro, un ambito dove lui deve sperimentare una positività per avere un'apertura verso l'esterno.

Noi non possiamo fargli credere che la sua insegnante non sia in grado di gestire il gruppo classe oppure che i suoi coetanei, i suoi amici siano compagni talmente cattivi da escluderlo. Vi faccio un esempio concreto.

Ultimamente ho fatto un percorso sull'affettività in una quinta e parlando coi bambini in classe una bimba che si chiama Bea, (tanto comunque son scuole abbastanza lontane, è impossibile che ci siano dei collegamenti, delle conoscenze) mi diceva: - "tutti mi prendono in giro perché io sono grassa".

La verità è che, come dire, questo vissuto viene molto amplificato, tant'è che il papà di questa bambina è andato direttamente da un altro bambino a dire di non prendere in giro sua figlia perché è grassa.

Questa bambina è un po' cicciottella, è vero, ma non è particolarmente robusta, quindi potrebbe non rimanere aderente a quell'immagine di sé.

Lo dicevamo prima, no? Questi anni, gli anni della latenza sono gli anni in cui il bambino si forma l'immagine di sé e noi dobbiamo aiutarlo a vederlo nella sua complessità.

Non è solo il voto, non è solo il suo peso corporeo, non è soltanto la sua amica, ma può essere amico di tante persone, cioè, vedete, ci sono tante sfaccettature. Più cose noi riusciamo a far vedere al bambino e vediamo di lui, e più crescerà con una personalità complessa e articolata.

E quindi purtroppo a volte ci sono delle interferenze particolari come in questi casi qua.

## **Domanda**

Gli insegnanti, con tutto il rispetto e la stima, non sono spesso umanamente preparati su queste tematiche... come non siamo pronti noi ad essere tra virgolette “esperti.” Saper intervenire nella maniera giusta, con la risposta giusta, però a maggior ragione lo devono essere anche i rappresentanti.

Io mi son sempre stupita ... ho sempre visto pochi insegnanti che partecipano. Allora se questi insegnanti poverini non hanno una preparazione, non hanno supporto cosa possiamo fare?

...E’ bello non dare voti, ma poi la scuola obbliga a dare voti e il bambino si aspetta il voto. Qual è il riconoscimento di un bambino che lavora e si dedica allo studio? La stellina, il pesciolino.. studiamo qualche elemento che possa gratificarlo, perché il bambino se non è spronato per ottenere qualcosa in cambio, è brutto da dire, ma l’autogratificazione non ce l’hanno ancora. Sono troppo piccoli. Non può esserci la passione.

... Non voglio colpevolizzare l’insegnante, che peraltro stimo e sono anche effettivamente contenta,... però mia figlia continua a dirmi: - mamma io cosa studio a fare, tanto non mi interroga mai?\_

Allora, io sono stata un week-end a far studiare, con fatica mia figlia, che è in terza elementare. Ma poi lei mi dice: - “non ci interroga mai, io cosa studio a fare?”

## **Risposta**

Allora, io posso dire una cosa : proviamo a pensare a quando la televisione ha iniziato ad entrare nella casa delle persone, son passati 50 anni e la scuola ad esempio, le insegnanti non hanno mai trattato questo tema con gli alunni.

Cioè quando noi andavamo a scuola, ad esempio i programmi televisivi, i messaggi che la televisione passava, ecc. non son stati mai presi in considerazione in modo più critico.

Ad esempio negli ultimi anni ci son dei percorsi che vengono proposti, questo soprattutto nelle scuole medie, di pare education dove si spende tanto tempo con i ragazzi, pare education significa educazione alla pari, per accompagnarli, ma come tutor, a fare delle ricerche, cioè ad approfondire delle cose di loro interesse per poi andarle a raccontare ai loro coetanei.

Questo perché? Perché si è visto che l’insegnamento classico deve subire, diciamo così, delle modifiche.

Allora, non è, come dire, responsabilità degli insegnanti, cioè non è colpa loro se non sono formati ad alcuni tipi di situazioni. E’ vero che negli ultimi anni gli strumenti ad esempio che i bambini utilizzano sono molto cambiati, ad esempio internet, dicevo prima i video-games.

Questa cosa qui crea dei collegamenti, delle connessioni anche a livello mentale nel bambino.

### **Domanda**

Siccome son cambiati i tempi, i bambini sono iperattivi. Quando diceva ad esempio di fare tante cose, sono d'accordo, anch'io non amo il discorso di poter piazzare i bambini dopo la scuola a fare tennis, nuoto e tutto quanto. Però a volte invece uno lo fa anche perché sente il desiderio, la voglia di impegnarlo in un'attività sportiva, perché abbiamo visto che se sei impegnato a livello sportivo ti crei un altro gruppo, quindi non hai solo il gruppo della scuola, ma ti apri alla socialità, crei un'altra relazione e in un futuro se magari ti appassioni hai anche un interesse che ti svia magari da compagnie pericolose,... cioè è tutto un percorso ...

Ciò non è facile. Non è facile per i genitori, non è facile per gli insegnanti C'è da dire che purtroppo anche gli insegnanti, li ho visti in questi ultimi anni lavorare con classi molto numerose e molto faticose dove anche a livello emotivo gli insegnanti sono tanto bombardati da esigenze anche di alcuni alunni che richiedono tanto a livello relazionale e quindi ci sono delle situazioni dove uno dice: - si va bene, ma l'apprendimento in questo caso qui è l'ultimo dei problemi perché ci sono da rimettere a posto tante cose anche proprio a livello di rapporti.

118

### **Risposta**

Voi genitori potete portare il vostro contributo, quindi anche le osservazioni critiche che fate, le insegnanti possono ascoltare, è bello che ci possa essere perlomeno uno scambio su questo. E' interessante. Questo è un ambiente un po' privilegiato, però c'è da dire che questo ambiente, come dire, sarà magari anche più protetto.

Ma ci sono situazioni sociali diverse. Mi è capitato per esempio, in una scuola, un bambino molto preparato e di buona famiglia, a livello intellettuale molto avanti e quant'altro, però con una predisposizione a pensare un po' come pensa un personaggio del videogioco che utilizzava lui molto assieme ai fratelli più grandi. Ci sono tanti stimoli; a volte la scuola deve cercare di rimettere in ordine delle informazioni che se no rimangono così, un po' sparpagliate, prive di direzione nella mente del bambino.

Quindi, ripeto, aiutarlo a fare un po' di ordine. Ma anche proprio per la quantità di stimoli che riceve. Io son d'accordo sul fatto che un bambino che sviluppa alcune capacità anche a livello sportivo, la socialità ecc, sia un bambino più facilitato come diceva lei, però non dobbiamo mai dimenticarci di stare vicini ai nostri bambini, ai nostri alunni in primis come persone. Poi tutto il resto assume veramente un valore secondario.

La prima garanzia che noi possiamo avere per riuscire a tutelare i nostri figli è proprio quella di costruire una sicurezza interna in loro rispetto ad un'affettività autentica. Io insisto molto su questo.

Se noi come adulti riuscissimo ad acquisire i punti di vista dell'altro, ad esempio dell'insegnante, che è molto diversa da me, questo tutela il bambino da possibili incidenti di percorso. Perché io stesso mi apro a possibilità che credo essere impossibili da sviluppare o da prendere in considerazione. Quindi quello che noi chiediamo ai bambini, cioè di seguire questa loro inclinazione naturale che loro già possiedono, della pro-socialità, dobbiamo essere capaci di recuperarla anche noi.

### **Domanda**

Io avrei una domanda velocissima.

Ho visto tutto il percorso da 0 a 2 anni, dell'infanzia. Che ha una logica ovviamente, il bambino fa delle esperienze che poi si porta con sé... La mia domanda è questa: se un bambino per qualche motivo ha saltato dei passaggi della scuola d'infanzia, quindi si trova a una certa età pre-scolare in cui gli mancano delle esperienze, si trova spiazzato o comunque tutto recuperabile?

### **Risposta**

Assolutamente sì, cioè ci sono delle mancanze primarie che sono più faticose da recuperare: intendo dire nella fascia 0-2, 0-3 anni. - Più faticose da colmare. Una mancanza grossa poi è recuperabile?

In quella fase lì possiamo definirle mancanze primarie, quindi abbastanza importanti.

Non è che non si possono recuperare, ma come? Si possono conoscere. E quindi in qualche modo controllare. Non so se riesco a spiegarvi.

E' ovvio che quello che non abbiamo non possiamo conoscerlo; nessuno ha un percorso perfetto.

Se uno adotta un bambino già più grande, quindi ha un pregresso che ovviamente è difficile da recuperare perché non lo conosce.

E' molto faticoso.

E' importante la terapia in quei casi lì. Glielo dico perché io ho dei bambini in terapia adottati e per i bambini adottati è fondamentale fare un percorso di sostegno psicologico perché ci sono dei traumi primari legati alla separazione, alla mancanza di cure primarie che è fondamentale prendere in considerazione a livello terapeutico. Il genitore adottivo non ce la fa da solo.

Deve farsi aiutare. Questo è fondamentale. Anche per brevi periodi, bisogna fare una consulenza, sentire un parere. L'importante è che poi lavorando si recuperi.



**Consutorio Familiare Fondazione CAMeN onlus**  
Via S. Cristoforo, 5 - 20144 Milano  
Tel. 02 489 53 740 - 02 4222 92 289 - Fax 02 477 16 605

Accreditato Regione Lombardia D.G.R. n° 4995 del 26/06/2007 - codice presidio 045101

e-mail: [fondazione.camen@libero.it](mailto:fondazione.camen@libero.it)

## **Il Consutorio Familiare della Fondazione C.A.Me.N. ONLUS organizza nel 2011 un progetto di integrazione e solidarietà multiculturale dal titolo**

# **STIAMO INSIEME NELL'ATTESA E NELLA CURA IN CONSUTORIO**

Il Consutorio Familiare C.A.Me.N., già da anni, svolge la propria attività seguendo e accompagnando moltissime donne straniere in gravidanza.

Prendendo come riferimento il proverbio africano "Per crescere un bambino occorre un intero villaggio" desideriamo proporre a queste donne o coppie straniere di vivere il grande evento della preparazione alla nascita in un clima di calore e di famiglia che sostituisca metaforicamente il vero villaggio.

Tale Progetto nasce quindi con l'obiettivo principale di creare le condizioni perché queste donne o coppie possano realmente sentirsi a casa qui, nella grande Milano.

Desideriamo sostenere queste donne, sia sole che accompagnate dal proprio partner, offrendo loro un luogo di riferimento che prima di tutto permetta di sentirsi a casa e non straniere; un luogo dove essere accompagnate a vivere la trasformazione del divenire madri e padri di famiglia, dove prepararsi

alla nascita, al parto e all'accoglienza di un nuovo bambino a partire dalla propria storia di vita.

L'intervento si strutturerà in momenti a piccoli gruppi, dove sperimentare realmente l'incontro con altri/e e poter condividere, insieme a degli esperti, le esperienze che si stanno vivendo.

Un momento prezioso per scambiare informazioni e conoscenze, ma anche per tessere, con l'ausilio

di mediatori, rapporti di integrazione, di solidarietà, e fraternità concreta. In tali incontri saranno privilegiati, oltre all'ascolto reciproco e alla condivisione, anche momenti di convivialità.

Il Progetto prevede inizialmente due incontri divisi in quattro gruppi per aree geografiche

(Sud America, Nord Africa e Medio Oriente, Africa, Filippine e Sri Lanka), seguiranno altri 4 incontri possibilmente tutti insieme per tentare la costruzione di un'esperienza di fraternità e solidarietà reciproca pur nelle diversità delle origini e delle etnie.

### **Gli incontri si terranno presso questo consutorio e saranno condotti da:**

**Dott.ssa Consuelo Costa** - (Pedagogista - coordinatrice del progetto)

**Dott.ssa Lombardi Roberta** - (Assistente Sociale)

**Dott.ssa Capolongo Giovanna** - (Psicologa)

### **Gli incontri si svolgeranno il:**

**Paesi del Sud America: 23 marzo e 20 aprile dalle 10 alle 12**

**Nord Africa e Medio Oriente: 30 marzo e 4 maggio dalle 10 alle 12**

**Africa: 6 aprile e 11 maggio dalle 10 alle 12**

**Filippine e Sri Lanka: 13 aprile e 18 maggio dalle 10 alle 12**

Agli incontri saranno presenti mediatori culturali per ogni area geografica.

Successivamente si svolgeranno quattro incontri plenari in giugno e settembre con date da definire.

*Per informazioni il consutorio è aperto il Lun e Merc dalle 9/13-14/18 e ven 9/19 tel. 02 48953740*

*Il progetto è approvato  
e finanziato dalla Asl Milano*





### Progetto multiculturale e multi-etnico Anno 2011

Stiamo insieme nell'attesa  
e nella cura in consultorio...



#### "Per crescere un bambino ci vuole un'intero villaggio"

Progetto rivolto a tutti quei genitori extra-comunitari che vogliono fare dell'attesa del proprio figlio un'esperienza di solidarietà e fraternità concreta.

In piccolo gruppo desideriamo condividere, con l'aiuto di esperti, momenti di conoscenza e di crescita reciproca. Vi aspettiamo allora con gioia agli incontri che si svolgeranno presso il nostro consultorio in via San Cristoforo n°3/5 e saranno suddivisi inizialmente per aree geografiche (lingue):

#### Calendario degli incontri:

**Paesi del Sud America:**  
23 marzo e 20 aprile dalle 10 alle 12  
**Nord Africa e Medio Oriente:**  
30 marzo e 4 maggio dalle 10 alle 12

**Africa:**  
6 aprile e 11 maggio dalle 10 alle 12  
**Filippine e Sri Lanka:**  
13 aprile e 18 maggio dalle 10 alle 12

Per raggiungerci: da Porta Genova MM2 - Tram 2 direz. Piazzale Negrelli e da Romolo MM2 autobus 325 direzione Corsico

Italiano

### Multicultural and multiethnic project Year 2011

#### "It takes a village to raise a child."

This project is addressed to all those non-communitarian parents, who want to do of their wait an experience of concrete solidarity and fraternity.

Advised by a board of experts, we would like to share in small groups moments of knowledge and mutual growth. We are happy to welcome you to our meetings. They will take place in our Family Advice Bureau located in via San Cristoforo n°3/5. The groups will be organized according to the different geographic areas (languages) as explained below:

#### Calendar of the meetings:

**Latin American countries:**  
March 23<sup>rd</sup> and April 20<sup>th</sup> from 10 am to 12 am  
**North Africa and Middle East:**  
March 30<sup>th</sup> and May 4<sup>th</sup> from 10 am to 12 am

**Africa:**  
April 6<sup>th</sup> and May 11<sup>th</sup> from 10 am to 12 am  
**Philippines and Sri Lanka:**  
April 13<sup>th</sup> and May 18<sup>th</sup> from 10 am to 12 am

How to reach us: From Porta Genova MM2 - Tram 2 direction Piazzale Negrelli and from Romolo MM2 bus 325 direction Corsico

English

121

En el consultorio permanecemos  
a tu lado en la espera y en el cuidado



### Proyecto multicultural y multiétnico 2011

#### "Para crecer un niño se necesita de todo un pueblo"

Proyecto pensado para todos aquellos padres no comunitarios que desean hacer de la espera de su hijo una experiencia concreta de solidaridad y fraternidad. A través de pequeños grupos queremos compartir, con la ayuda de expertos, momentos de conciencia y crecimiento mutuo.

Con gran alegría los esperamos a los encuentros que se llevarán a cabo en nuestro consultorio ubicado en via San Cristoforo no. 3/5. Inicialmente los grupos serán divididos por áreas geográficas (idiomas), como se muestra a continuación:

#### Fechas de encuentros:

**Países de América Latina:**  
23 de marzo y 20 de abril a partir de las 10 a.m. hasta las 12 hrs.  
**Norte de África y Medio Oriente:**  
30 de marzo y 4 de abril a partir de las 10 a.m. hasta las 12 hrs.

**África:**  
6 de abril y 11 de mayo a partir de las 10 a.m. hasta las 12 hrs.  
**Filipinas y Sri Lanka:**  
13 de abril y 18 de mayo a partir de las 10 a.m. hasta las 12 hrs.

Como llegar: (desde Porta Genova MM2 - Tram 2 dirección Piazzale Negrelli y desde Romolo MM2 autobús 325 dirección Corsico)

Español

من أجل التوصل عبار بورتا Genova الترام 2-2 أسمن. ومع ذلك Piazzale negrelli romolo عبار 825 باتجاه الحافلة وكونغناس 2

اميركا الجنوبية: 28 آذار/مارس و 20 نيسان/ابريل من 10 إلى 12 شمال افريقيا والشرق الأوسط: 30 مارس و 4 مايو 12: افريقيا/6 مايو. و 11 من 10 إلى 12 الفيليبين وسريلانكا: 16 نيسان/ابريل و 18 ايار من 10 إلى 12

"على نمو الطفل يجب intero'un القرية" وهو مشروع والمكرسة في كل من الوالدين خارج الاتحاد الأوروبي لا يريد الانتظار ابن بلده بتجربة عملية التضامن والتأخي. ونتمنى أن نشارك في مجموعات صغيرة. بمساعدة خبراء لحظات تبادل المعرفة والنمو. ونحن نتوقع منكم ومن ثم بفرح في اجتماعات تعقد في أيدينا consultorio سان cristoforo عبر رقم 5/3 وستكون بداية تقسيم المناطق الجغرافية (لغة).



# Stiamo insieme nell'attesa e nella cura in Consultorio

*Breve sintesi della dottoressa Consuelo Costa – Pedagogista – coordinatrice del progetto<sup>1</sup>*

## LA STORIA

Il Consultorio Familiare della Fondazione C.A.Me.N. ONLUS inizia la sua attività nel novembre 2007; da subito è attivo anche nell'assistenza alle donne in gravidanza ed in poco tempo si configura come una realtà che propone e realizza interventi concreti per sostenere la famiglia nel suo compito di cura ed educazione.

In particolare viene attivato un percorso di accompagnamento alla nascita e di sostegno alla genitorialità attraverso la realizzazione di differenti azioni:

corsi di accompagnamento alla nascita;

corsi di massaggio al neonato;

incontri mamma-bambino nel primo anno di vita;

sostegno all'allattamento (spazio pesata e momento di confronto);

consulenze individuali;

visite domiciliari su richiesta.

In questi pochi anni di attività in consultorio sono state seguite moltissime donne in gravidanza che hanno partecipato, a seconda delle diverse necessità, alle attività proposte dal servizio.

Tra i molti accompagnamenti che sono stati svolti, una riflessione particolare merita l'esperienza con le donne straniere. La presenza di un alto numero di donne straniere in consultorio nasce dalla stretta collaborazione con il Centro di aiuto alla Vita che invia moltissime donne per essere assistite e accompagnate durante la gravidanza e nei mesi successivi alla nascita dei bambini. In particolare il centro di Aiuto alla Vita si rivolge a donne in gravidanza che vivono in situazioni di difficoltà sociale ed economica.

L'invio ad una struttura con dei servizi in grado di accoglierle e affiancarle in questo periodo della loro vita sembrava rappresentare una risorsa importante.

Tuttavia, a fronte dei numerosi invii, le donne straniere, nonostante si dichiarassero interessate ai percorsi di accompagnamento quando venivano loro proposti, mostravano una scarsa adesione agli stessi (percorso di accompagnamento alla nascita, gruppi dopo nascita) limitandosi a fruire solamente dei servizi specialistici (visite mediche ginecologiche e colloqui con l'assistente sociale).

<sup>1</sup> Nota: Questa sintesi si riferisce al percorso formativo di integrazione e multiculturalità svoltosi presso il Consultorio Familiare della Fondazione C.A.Me.N. dal febbraio al novembre 2011.

Noi operatori ci siamo spesso domandati il perché di questa faticosa partecipazione, facendo diverse ipotesi: mancanza di bisogno, difficoltà linguistica e comunicativa, distanza culturale o altro ancora?

Da questa realtà ed esperienza si sono sviluppate le riflessioni che hanno portato alla nascita del Progetto “Stiamo insieme nell’attesa e nella cura in consultorio”, un progetto che ha voluto mettere al centro le donne straniere in gravidanza e con bambini molto piccoli, cercando di capire se e come era possibile offrire anche a loro un percorso di sostegno e accompagnamento.

Abbiamo così pensato ad alcuni incontri con le donne in base ai paesi di provenienza, ipotizzando e sperando che un contesto omogeneo, stessa lingua, origini e probabilmente storie di vita simili, potesse facilitarne la partecipazione. L’obiettivo era quello di creare uno spazio e un luogo dove potessero avere informazioni, condividere conoscenze, ma anche far emergere più chiaramente domande e bisogni.

Prendendo come riferimento il proverbio africano “per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio” abbiamo pensato di proporre a queste donne e coppie straniere di condividere la loro esperienza di genitorialità in un clima di calore e famiglia che potesse metaforicamente sostituire il vero villaggio. Un luogo dove potersi conoscere e fare un’esperienza di condivisione all’interno di un gruppo, in un clima informale.

Il progetto è stato realizzato nei mesi tra marzo e giugno 2011 ed è stato sviluppato in due fasi. In una prima fase abbiamo previsto due incontri solo tra donne appartenenti alla stessa area geografica; nella seconda fase abbiamo proposto incontri allargati a tutti i partecipanti al progetto contemporaneamente.

Sono state individuate quattro principali aree geografiche e sulla base di queste sono stati creati quattro differenti gruppi di incontro.

Le donne provenienti dai paesi dell’America Latina, le donne provenienti dai paesi del Medio Oriente, le donne provenienti dai paesi dell’Africa Centrale e dal Sud dell’Africa, le donne provenienti dallo Sri Lanka e dalle Filippine. A tutti gli incontri era presente una mediatrice culturale per facilitare la comprensione di lingue e culture differenti.

Quando mi è stato chiesto di scrivere una relazione ed una riflessione sull’esperienza di integrazione con donne e famiglie straniere, la prima cosa che mi è venuta alla mente sono stati i volti delle persone che ho incontrato, le emozioni che questi incontri mi hanno lasciato e i sentimenti che sento adesso, a distanza di alcuni mesi dalla sua conclusione.

In 4 mesi abbiamo incontrato e conosciuto una trentina di donne, qualche uomo, e bimbi provenienti da tanti differenti paesi: Perù, Ecuador, El Salvador, Marocco, Egitto, Sri Lanka, Filippine, Senegal, Togo..

Abbiamo incontrato persone diverse che hanno lasciato il proprio paese di origine e scelto, più o meno consapevolmente, il nostro come luogo dove vivere

e soprattutto come luogo dove far crescere i proprio figli, sì, perché proprio questo sembra essere un dato rilevante nelle loro differenti storie. In questi mesi abbiamo conosciuto donne sposate, sole, in attesa di un figlio o già madri di uno o più figli.

Penso che il racconto di alcuni momenti vissuti insieme possa descrivere meglio di tutto alcuni aspetti rilevanti di questa esperienza. Se dovessi riassumere in poche parole l'esperienza di questi quattro mesi sceglierei queste: timore, incontro, semplicità, scoperta e vicinanza.

### **Il primo incontro**

Non ci conosciamo, arrivano su invito dell'assistente sociale, arrivano con lo sguardo timido, che contiene una domanda, il dubbio di chi non ha ben chiaro del perché sia qui, del cosa sia venuta a fare. Le accogliamo in uno spazio che abbiamo cercato di rendere, se non proprio caldo, almeno accogliente: la moquette a terra color sabbia delimita uno spazio dove poter stare comodamente a terra, materassini dove sedersi e cuscini colorati di diverse dimensioni segnalano il posto per i bambini, una cesta di vimini, piena di giochi inusuali è ben raggiungibile per sollecitare la curiosità di grandi e piccini.

A lato sul tavolo, apparecchiato con una tovaglia colorata, ci sono acqua, succhi di frutta e qualche biscotto per un momento di merenda insieme.

Un benvenuto, un sorriso, una breve presentazione e ci sediamo, a terra, in cerchio, comode; usiamo i cuscini per appoggiarci, per appoggiare i bimbi più piccoli e lasciar liberi i più grandi, che gattonano iniziando l'esplorazione. Il nostro invito a mettersi comode: "questo è un momento per noi, per chiacchierare insieme" sembra rimanere sospeso, le schiene rigide e le posizioni di queste donne, ci comunicano più delle loro parole e dei loro silenzi, più ancora dei loro sguardi, l'attesa, l'attesa di capire cosa sono venute a fare.

Ci presentiamo, oggi al primo incontro, io educatrice, e l'assistente sociale, Roberta. Proviamo a raccontare loro la storia di questo invito, il desiderio di creare uno spazio di incontro, tra donne, madri, straniere, il desiderio che ci ha mosso a cercare questi momenti per offrire loro "mamme un po' spaesate" un luogo per stare insieme, alla ricerca di risposte e di confronto e sperimentare la vicinanza come risorsa per sentirsi a casa.

Ma non ci conosciamo, la confidenza e la fiducia non sono immediate, non possono essere immediate, nascono e si costruiscono col tempo... i sorrisi sono tirati e noi rimaniamo la dottoressa o la signora, nonostante l'invito a chiamarci tutte per nome.

Cominciamo con l'offrire loro delle informazioni utili per l'assistenza che possono avere.

Conoscere le risorse e i diritti che si hanno, talvolta, anzi il più delle volte, non

è così semplice.

L'assistente sociale cerca di fare un quadro completo dei servizi sociali e assistenziali che sono presenti sul territorio, dove andare, cosa chiedere... i bisogni a cui rispondere sono davvero tantissimi, la burocrazia talvolta appare un muro insormontabile e non si ha il coraggio nemmeno di avvicinarvisi... la parola servizi sociali attiva timori e fantasmi. Il pregiudizio che condizioni economiche sfavorevoli siano sufficienti perché un bambino venga allontanato dalla sua famiglia in alcune donne è una vera e propria paura, che impedisce l'avvicinamento ad ogni forma di richiesta di aiuto a livello istituzionale.

C'è chi preferisce pagare affitti altissimi a privati, inventandosi i modi per tirare avanti, c'è chi lavora ai limiti dello sfruttamento, o forse già in pieno sfruttamento... per non fare domanda al servizio sociale. C'è chi prima di rimanere incinta ha lavorato fino a 20 ore al giorno, facendo tre lavori diversi, per poter mettere da parte qualche soldo ed ora, sorpresa, ci racconta di non sapere dove aver trovato la forza per farlo.

Lentamente il clima si scalda un pochino, tra un bicchiere di succo e un biscotto... le "dottoresse" condividono la merenda, la briciola del biscotto che cade e forse sembrano un po' meno distanti...

così c'è chi inizia a raccontare l'avventura di un viaggio, ricco di speranze e di aspettative, il desiderio di un futuro migliore talmente forte che porta a lasciare tutto e il suo racconto trascina altre storie che tanto hanno in comune con la sua.

La realtà però è dura, ma la loro forza e la loro motivazione sono ancora più dure della fatica.

Chi arriva da sola, chi segue una famiglia, chi arrivata sola si scopre presto in due, un bambino che nascerà, non pensato né cercato, così dice la sua mamma. Chissà, forse è arrivato perché si sentano un po' meno sole, ci domandiamo noi, senza avere la risposta.

Lentamente ci incontriamo e ci conosciamo un pochino di più, e ci troviamo noi operatori a fare i conti con i nostri pregiudizi, con le idee che ci portano a generalizzare e a vedere le donne straniere nel loro insieme; c'è lo stupore, che nasce dall'incontro, di quando davvero ci si vuole incontrare.

La proposta di ritrovarsi viene accolta con entusiasmo e al secondo incontro ci accorgiamo che arrivano con il piacere e il desiderio di passare ancora un po' di tempo insieme.

Non tutte ritornano ma arriva qualche mamma nuova; il secondo appuntamento è a distanza di un mese e nel frattempo qualche donna l'abbiamo rivista, incrociata nella sala d'attesa del consultorio mentre aspettava il turno per essere chiamata dal medico per un controllo; allora le due parole scambiate assumono

un altro significato, rimandano a un momento passato ed a un momento futuro, ci si saluta con un sorriso ed un “arrivederci, a presto”.

Mi colpisce allora la spontaneità di queste donne, si vedono per la seconda volta ma alcune di loro sembrano già molto in confidenza tanto da farmi domandare a due di loro se erano amiche venute insieme, “no, ci siamo conosciute l’altra volta.” mi rispondono M. sorridente con il suo pancione di sette mesi e E. con la piccola M di 2 mesi in braccio e tante domande da farci perché gli altri due figli più grandi la fanno disperare.

Si trovano, si ritrovano, si capiscono; c’è qualcosa che a noi sfugge, la cultura di appartenenza, la loro origine le accomuna anche senza che ci siano parole dette.

Quando chiedo a loro di raccontarci cosa piace e cosa non piace della loro vita in Italia, qui a Milano, inizialmente sembra che sia tutto bellissimo, solo gli aspetti positivi vengono messi in luce, ma lentamente qualcuna meno timida inizia ad esporsi e allora un dialogo vivace ha inizio e in un attimo mi trovo immersa in una discussione in arabo, e non capisco più una parola...la mediatrice divertita ricorda loro che io non parlo e non capisco l’arabo, ma il dialogo in italiano fa fatica a procedere e di nuovo sono immersa tra parole incomprensibili e sguardi concitati.

Affiora allora anche la nostalgia e la fatica di stare lontano da casa; mancano soprattutto gli affetti, quanti legami ancora in Egitto o in Marocco, madri e sorelle lontane. Sembrano soprattutto mancare i legami femminili, ma non solo i legami, ci sono anche sapori, profumi e colori: la frutta e la verdura, che sanno di frutta e di verdura veramente, questa manca davvero tanto; e le case ampie, qui vivono tutti in case troppo piccole, strette e con pochi locali.

Ma in quei posti meravigliosi c’è anche tanta sofferenza, guerriglia e paura... anche per chi è rimasto là.

I figli e il loro futuro giustificano ogni sforzo ed ogni separazione, desiderano che i loro figli stiano bene, possano essere curati quando si ammalano e possano andare a scuola, in buone scuole, indipendentemente dalle possibilità economiche familiari. Questa è una motivazione più che sufficiente per scegliere di rimanere qua.

### **La forza della motivazione e la dignità femminile**

Non parliamo mai della condizione femminile, ma parliamo di desideri e speranze, di progetti per il futuro. Aspettano che i figli crescano, possano frequentare l’asilo e sono in molte che desiderano un lavoro, per necessità certamente, ma non solo, pensano a cosa desiderano fare, sono tante che desiderano poter studiare, soprattutto le più giovani e ho la netta sensazione che tante di loro sui banchi di scuola darebbero ottimi risultati. Mi vengono in mente le parole di

alcuni docenti di scuola superiore di fronte ai ragazzi che sono a scuola solo perché devono esserci, svogliati, disinteressati e demotivati; quante di queste giovani donne e madri potrebbero essere attente, interessate e motivate.

Sono donne, belle donne, mi viene da aggiungere; mi colpisce in particolare il loro sapersi prendere cura del loro aspetto, della loro femminilità. Le donne arabe così semplici e femminili, il velo che portano sempre, che si può togliere solo in casa tra amiche o con il marito, è ricercato e coordinato con l'abbigliamento. La stessa attenzione per il trucco al viso e lo smalto sulle unghie che valorizza il loro essere donne. Chissà qual è la differenza tra qui ed il loro paese d'origine? E mi accorgo come pregiudizi e luoghi comuni si affacciano alla mia mente.

### **Un pranzo di lusso**

E rapido arriva un nuovo appuntamento, questa volta abbiamo proposto di incontrarci tutte insieme, le mamme dei vari paesi non sono tantissime, allora uniamoci, e perché non condividiamo un pasto con assaggi di piatti tipici, visto che nelle varie chiacchierate la buona cucina ha avuto il suo spazio. Oggi stiamo insieme fino all'ora di pranzo...ma è una brutta giornata, piove, e spostarsi con i bambini piccoli e con i mezzi pubblici non è la cosa più semplice del mondo; io che per diversi anni ho lavorato negli spazi per mamme e bambini, so bene cosa può significare un incontro in una giornata di pioggia... il rischio che oggi non si presenti nessuna mamma è altissimo, queste mamme, tra le altre cose, non hanno nemmeno la macchina per muoversi.

Ancora una volta queste donne ci sorprendono, e arrivano, solo un po' in ritardo...a S. che sappiamo che viene a piedi e deve percorrere un bel tratto di strada (ci mette più di mezzora a buon passo) telefoniamo; ci tranquillizza, è un po' di fretta ma ci dice di aspettarla, che arriva appena ha finito di cucinare il cous cous.

S. arriva, sotto la pioggia, il piccolo A di 3 mesi legato in spalla ed una grande borsa da cui estrae una pentola a pressione fumante, un bel vassoio decorato con fiori e piatti di carta... quindi eccola guarnire il piatto ed offrire ben 12 porzioni di cous cous caldo...e ancora ne avanza. Noi sappiamo la fatica che fa, in un minuscolo appartamento, o meglio un monocale, con due bambini piccoli, il marito con un lavoro che non permette un guadagno sufficiente e S. invece di un assaggio ha cucinato per noi un vero pranzo, ed è orgogliosa e felice.

Così tra dolci salvadoregni, focacce marocchine e cous cous, facciamo il nostro pranzo.

Quando tutte le altre donne sono andate via ecco che la raggiunge suo marito, da parte c'era un piatto anche per lui, ed ora si accomoda per pranzare. "Che peccato", diciamo a S., "avrebbe potuto mangiare insieme a noi...anche i mariti

sono benvenuti”...ma non poteva, ci dice lei, perché per la loro religione non è consentito pranzare con altre donne senza mariti...

Diverse volte mi sono rivista S. in questo momento...una donna che al consultorio viene per essere aiutata, che rischia di perdere anche quella piccolissima casa che ha, che non sa più quali aiuti cercare, che ha ricevuto la richiesta di sfratto...oggi è una signora che accoglie i suoi ospiti, con tanto di vassoio bello portato da casa.

### **Ma dove sono gli uomini**

Penso a M. qui da sola, madre di A., bellissimo, sorridente e sereno, ha 5 mesi, il padre del bambino lontano, in America Latina, non l’ha mai visto; lei ha scoperto la sua gravidanza quando era arrivata in Italia, alla ricerca di un lavoro e tanti sogni da realizzare. Ha un diploma, ma qui si deve partire da zero... ha lavorato fino a che la gravidanza glielo ha permesso...ora aspetta, spera in un inserimento al nido, per potersi cercare un altro lavoro. E il padre, chissà... Come lei V. madre sola, il padre non è lontano, ma non voleva fare il padre; così lei da sola si cresce il suo bambino, desidera offrire a lui un buon futuro e si interroga su come essere una buona madre.

128

Altre volte ci sono altri figli, rimasti nel paese d’origine che chissà se mai si ricongiungeranno, e se questo avverrà, come sarà ritrovare una madre, che non vedi da anni, che non ti ha cresciuto? Paure e desideri sembrano proseguire a pari passo.

Ci rendiamo presto conto che, soprattutto tra le donne dell’America Latina, è frequente l’assenza del padre. Questo dato ci colpisce e ci incuriosisce tanto che un incontro dove è presente la psicologa viene interamente dedicato a questo tema: cosa significa per le donne crescere un figlio senza un padre, senza avere un uomo accanto, e cosa significa per i figli crescere senza conoscere il proprio padre, soli con la propria madre? Le donne sono incuriosite, vengono affrontati aspetti ai quali non hanno mai avuto modo di pensare o piuttosto sui quali non hanno avuto occasione di confrontarsi e ci si pone domande con semplicità, profondità e rispetto.

Il desiderio di crescere bene il proprio figlio è il desiderio che accomuna tutte queste donne; quale sia il “bene” è un tema che rimane tuttora aperto; in quasi tutte le storie si parte dal desiderio di una situazione di vita più sicura da quella delle loro madri che hanno lasciato il proprio paese per una vita migliore, alla ricerca di sicurezze di base: un posto dove vivere, un lavoro che permetta loro di vivere.

Incontriamo anche ragazze giovanissime, appena diciottenni, alla seconda gravidanza... Anche loro ci raccontano storie simili, sono arrivate piccole in Italia a seguito della famiglia, o hanno raggiunto la mamma, sono cresciute in Occi-

dente; il vestiario e la moda sono quelle di tutte le adolescenti, ma le radici e le origini sono altre: la maternità a diciott'anni sembra la normalità. M. ha 36 anni, il suo quarto figlio ha un anno e la sua prima figlia ha 18 anni, oggi è qui con lei, e aspetta il suo secondo figlio.

E se con loro parliamo di famiglia ci accorgiamo che una stessa parola non sempre ha lo stesso significato: usiamo le stesse parole, ma il mondo che c'è dietro è un altro e forse è proprio questo che abbiamo bisogno di capire noi, per poterle davvero incontrare; altrimenti anche se parleremo lo stesso linguaggio, ci diremo sempre cose diverse.

### **La fatica di incontrarle.**

Diversa da tutte le altre è l'esperienza con le donne che provengono dalle Filippine e dallo Sri Lanka. Con loro non riusciamo a costruire un percorso e nessuna di loro torna una seconda volta, arrivano forse solo perché sono state invitate dall'assistente sociale, forse per compiacerla e non parlano l'italiano. Erano state invitate più di una decina di donne, la prima volta si presenta una coppia, la seconda volta una madre sola e al terzo appuntamento arrivano in tre.

A queste donne dopo la prima volta decidiamo di proporre più date solo per loro nella speranza di facilitare la partecipazione, considerando la fatica che hanno avuto a venire, ma sembra proprio non esserci l'interesse a farsi coinvolgere; la mediatrice ci dice che è anche una questione di cultura, che le donne se non sono accompagnate non escono di casa e non sono interessate a farlo. Sembrano tutte molto timide e controllate, anche la presenza della mediatrice non sembra stimolarle particolarmente; non riusciamo a dialogare, ci guardano e cortesemente rispondono alle domande che vengono loro fatte; l'incontro informale, la convivialità si stanno trasformando in un interrogatorio; la fatica è davvero tanta, per noi ma immagino anche per loro.

### **Conclusioni e prospettive**

Ho scelto di descrivere alcuni dei momenti passati insieme, sono solo dei brevi racconti ma già da questi è possibile cogliere la ricchezza di spunti per ulteriori riflessioni e nuove strade da pensare e proporre.

Arriva l'estate e gli incontri si concludono con il desiderio di ritrovarci di nuovo, a settembre..."il ghiaccio è rotto" con la maggior parte di loro e pensiamo sia davvero possibile accompagnarle in questo momento di vita.

Alcune da subito hanno infatti iniziato a partecipare anche ad altre proposte del consultorio, facendo un altro pezzo di strada insieme.

Delle mamme hanno frequentato con regolarità i gruppi di insegnamento di massaggio al neonato, altre hanno iniziato percorsi individuali di sostegno.

Un primo obiettivo è stato raggiunto: essere una risorsa reale anche per loro.

Tuttavia ci rendiamo conto che a differenza di altre situazioni qui il primo contatto diventa fondamentale, c'è davvero bisogno di costruire un rapporto di fiducia per poter accogliere anche altre proposte.

Allora mi domando quanta differenza possa fare il sentirsi davvero accolte e quanto nella loro esperienza di donne immigrate debbano fare costantemente i conti con la diffidenza.

Queste donne hanno utilizzato le risorse solo dopo essersi fidate di noi, l'incontro personale è stato determinante.

Sappiamo bene come l'incontro con la diversità possa generare insicurezza, il diverso fa paura, da sempre.

L'incontro con culture così differenti dalla nostra quanto può amplificare questa paura e condizionarci nell'incontro con gli altri? Sicuramente poter accogliere e incontrare culture a noi così distanti ci richiede un grande lavoro personale, perché a volte le nostre sicurezze vengono messe in discussione, e se per caso è la nostra stessa identità, la nostra storia, le nostre radici che rischiano di essere messa in discussione la situazione diventa sempre più difficile.

Così rischiamo di metterci sulla difensiva e senza nemmeno rendercene conto mettiamo in atto delle resistenze che impediscono l'accoglienza.

Quando parliamo di famiglia, figli ed educazione le tradizioni, le origini, le culture di appartenenza e provenienza entrano prepotentemente nei comportamenti e nei desideri, e a volte è davvero complesso distinguerne tutte le sfaccettature; le storie di queste donne e queste famiglie ci invitano a non farci "incastrare" dal nostro criterio di giudizio.

Ci sono scelte e condizioni migliori per crescere rispetto ad altre, ma essere cauti e non presuntuosi, soprattutto quando ci confrontiamo con storie e origini così differenti dalle nostre diventa necessario e doveroso.

Per concludere possiamo dire che il tempo che è stato dedicato all'incontro con queste donne ha creato la fiducia necessaria per poter accogliere anche le altre proposte.

Sicuramente la possibilità di avere uno spazio di confronto da dedicare al "semplice" stare insieme, con le modalità sopra descritte, è un'opportunità per un cammino reale verso l'integrazione e l'accoglienza.

L'offerta di un tempo ed uno spazio di condivisione di storie ed esperienze, all'interno di un gruppo nel consultorio, può davvero essere un modo per facilitare l'incontro.

Se questa è una considerazione che vale sempre in tutte le relazioni, ci sembra di poter dire che con le donne straniere ha assunto un peso maggiore.

Ci siamo salutati con il desiderio di continuare questo cammino di conoscenza e la speranza di poterlo continuare nel tempo.

Ma con la conclusione del progetto, con nostro dispiacere, l'esperienza si è

conclusa.

Purtroppo la possibilità di realizzare delle attività si trova sempre a dover fare i conti con un *budget*, la logica economica non va di pari passo con il riconoscimento dei bisogni della persona e la possibilità di offrire delle risposte a questi. Tuttavia quello che abbiamo imparato come professionisti durante questa esperienza è un valore che non si perde e che potremo applicare, per quanto possibile, in tutti gli ambiti in cui opereremo.

# Fondazione C.A.Me.N. onlus

*“La Fondazione opera per affermare il valore della persona umana nel riconoscere la famiglia come ambito primario formativo”*

## **Enti Fondatori**

- Arcidiocesi di Milano
- Associazione St.Camen
- Associazione la Bottega dell'Orefice
- Fondazione Ambrosiana per la Vita
- Fe.L.Ce.A.F (Federazione Lombarda Assistenza alla Famiglia – onlus)
- Provincia Lombardo Veneta dell'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio Fatebenefratelli

132

**L**a Fondazione C.A.Me.N. onlus (Centro Ambrosiano Metodi Naturali) nasce nel 2004 per volere della Diocesi di Milano per svolgere attività di utilità sociale nel settore assistenziale, socio-sanitario e di ricerca scientifica, al servizio della famiglia e dei consultori familiari di ispirazione cristiana allo scopo di promuovere, sostenere e diffondere i metodi naturali per la Regolazione Naturale della Fertilità.

**P**resso la Fondazione si svolge attività di consulenza sulla Regolazione Naturale della Fertilità dando ai singoli e alle coppie la possibilità di scegliere fra le scuole oggi in Italia specializzate in questo campo. Collaborano con la Fondazione infatti insegnanti del Metodo Billings e insegnanti del Metodo Sintotermico secondo CAMEN.

**P**er meglio assolvere a questo servizio è attivo un Consultorio Familiare, riconosciuto dalla Direzione Generale ASL Milano con Delibera n. 923 del 10 Aprile 2007 e accreditato dalla Regione Lombardia con D.G.R. n. 4995 del 26 Giugno 2007, per affrontare tematiche sanitarie, sociali ed etiche in risposta ai bisogni delle coppie e dei singoli.

Operano nel consultorio: ginecologi, assistenti sociali, infermieri, ostetriche, psicologi, consulenti familiari, consulente etico e un consulente legale.

# Le nostre attività...

## Pre-parto

### Per le neo-mamme: come affrontare la gravidanza - il pre e il post-partum

- **Primo colloquio conoscitivo**
- **Visite ostetriche/ginecologiche in gravidanza**
- **Ecografie ostetriche**
- **Corsi di preparazione al parto**

Il corso si articola in 10 incontri, di cui 2 con la ginecologa, alla presenza di una ostetrica e una pedagoga.

- **Movimento in gravidanza**  
Ginnastica pre-parto
- **Divento mamma:**  
incontri individuali o di coppia sostenuti da operatori specializzati

133

## Post-partum

- **Visita domiciliare ostetrica (a richiesta)**
- **Il rientro a casa:**  
sostegno per le neo-mamme (assistenza al domicilio)
- **Visita ginecologica**  
Post-partum di controllo  
Visita entro i tre mesi dalla data del parto.
- **Spazio allattamento:**  
Allattare insieme è più semplice  
Tutti i lunedì pomeriggio dalle 14.30 alle 16.00 insieme all'ostetrica per: Monitorare la crescita del tuo bambino, verificare lo stato del benessere del bambino, della mamma e del rapporto tra loro.
- **Massaggio infantile**  
Un'insegnante diplomata AIMI (Associazione Italiana Massaggio Infantile) sarà a vostra disposizione per un percorso di 5 incontri.
- **Incontri tematici**  
Svezzamento, cura del bambino, il momento della nanna...
- **Rieducazione del pavimento pelvico**  
Prossimamente sarà possibile la partecipazione a corsi di gruppo o incontri individuali sulla rieducazione del pavimento pelvico.

## La Regolazione Naturale della Fertilità per una maternità e paternità responsabile

- **Consulenza a singoli e a coppie sui segni e sintomi della fertilità attraverso l'utilizzo e la conoscenza dei metodi naturali**

- per riconoscere autonomamente la propria fertilità
- per vivere con consapevolezza la propria vita di coppia
- per condividere la responsabilità di diventare padre e madre

### Infertilità di coppia

Consulenze personali di coppia sulle problematiche inerenti l'infertilità svolte da medici specializzati.

Regolazione Naturale della Fertilità: consulenze per accompagnare e seguire da vicino le coppie al fine di una procreazione responsabile.

E' previsto per chi lo desidera un accompagnamento psicologico

134

### Il rapporto di coppia

Con l'aiuto di uno/a psicologo/a è possibile iniziare un percorso di coppia e/o individuale relativo ad esempio a: rapporti interpersonali, crisi personali e/o d'identità, difficoltà di coppia....

(per chi lo desidera è prevista la consulenza di un avvocato)

### Essere genitori oggi

- **Corsi mamma – bambino:**

incontri di gruppo sostenuti da una pedagoga durante i quali verranno affrontate diverse tematiche sulla crescita del bambino e delle relazioni con lui.

Consulenze individuali e di coppia a sostegno della genitorialità: sono a disposizione una psicologa e una pedagoga.

Consulenze di gruppo su adozione e affidamento familiare

## **Promozione del benessere e sostegno alle fragilità della famiglia**

L'assistente sociale a disposizione su appuntamento per consulenze a sostegno delle famiglie in difficoltà e orientamento ai servizi alla persona sul territorio.

## **Prevenzione ed educazione sulle tematiche riguardanti affettività e sessualità**

Organizzazione di corsi presso gli istituti scolastici, oratori e centri di aggregazione giovanile.

**Tutte le visite sono su appuntamento**

135

### **Per la partecipazione ai corsi di:**

- preparazione al parto,
- movimento in gravidanza,
- massaggio Infantile e incontri tematici

**è richiesta l'iscrizione presso la Segreteria del Consultorio.**

## INDICE

### **PRESENTAZIONE**

*Dottor Riccardo Piccolo – presidente della Fondazione C.A.Me.N.*

### **PROGETTO**

#### **"Genitori Sempre: separazione e figli quale possibile intesa?"**

*"Educare: una sfida sempre possibile"*

*Relatore Prof. Michele De Beni*

*"Bambini e ragazzi nella separazione: tra dialogo e speranza"*

*Relatore Dottor Ezio Aceti*

*"Identità: frutto dell'educare"*

*Relatore Prof. Giuseppe Milan*

136

### **PROGETTO**

#### **"Prevenzione al disagio infantile ed adolescenziale – sofferenza ed autostima in un mondo che cambia"**

*"Bambini oggi – quale educazione?"*

*Relazione dott.ssa Mara Staffiero*

*"Scuola e famiglia in dialogo: stili educativi e prevenzione al disagio"*

*Relatore dottor Ezio Aceti*

*"Ragazzi e giovani oggi: tra disagio e speranza"*

*Relatore dottor Ezio Aceti*

*"Il bambino oggi: autostima e pro-socialità"*

*Relatrice dottoressa Mara Staffiero*

### **PROGETTO**

#### **"Stiamo insieme nell'attesa e nella cura in Consultorio"**

*Breve sintesi del percorso formativo a cura  
della dott.ssa Consuelo Costa coordinatrice del progetto*

*La Fondazione C.A.Me.N. e le attività del  
Consultorio Familiare della Fondazione C.A.Me.N. onlus*

## *RELATORI e COLLABORATORI*

*Dottor Ezio Aceti*

*Psicologo e Psicoterapeuta*

*Dottoressa Mara Straffiero*

*Psicologa*

*Professor Giuseppe Milan*

*Pedagogista e docente presso l'Università di Padova*

*Professor Michele De Beni*

*Psicologo e Pedagogista - Istituto Universitario IUSVE, Venezia*

*Dottoressa Consuelo Costa*

*Consulente Pedagogica*

137

*Prof.ssa Accàscina Serena*

*curatrice delle trascrizioni audio*

*Dottor Polizzi Massimo*

*Progettista*

*Dottor Riccardo Piccolo*

*Coordinatore degli incontri*

*Dott.ssa Valeria Cesati*

*segreteria del Progetto*

*Marina Passone*

*segreteria del Progetto*



Fondazione  
**CAMeN**  
onlus





**Consultorio Familiare  
Fondazione C.A.Me.N. onlus**

Via S. Cristoforo, 5 - 20144 (MI)

Tel. 02. 48953740 - 02. 422 92 289 - Telefax 02. 477 16 605

E-mail: [fondazione.camen@libero.it](mailto:fondazione.camen@libero.it)

[www.fondazionecamen.org](http://www.fondazionecamen.org)

Accreditato Regione Lombardia D.G.R. n° 4995 del 26/06/2007  
codice presidio 045101